

Giannotti, Donato

Della repubblica Fiorentina

Venezia 1722

Ital. 187 g

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10078151-0

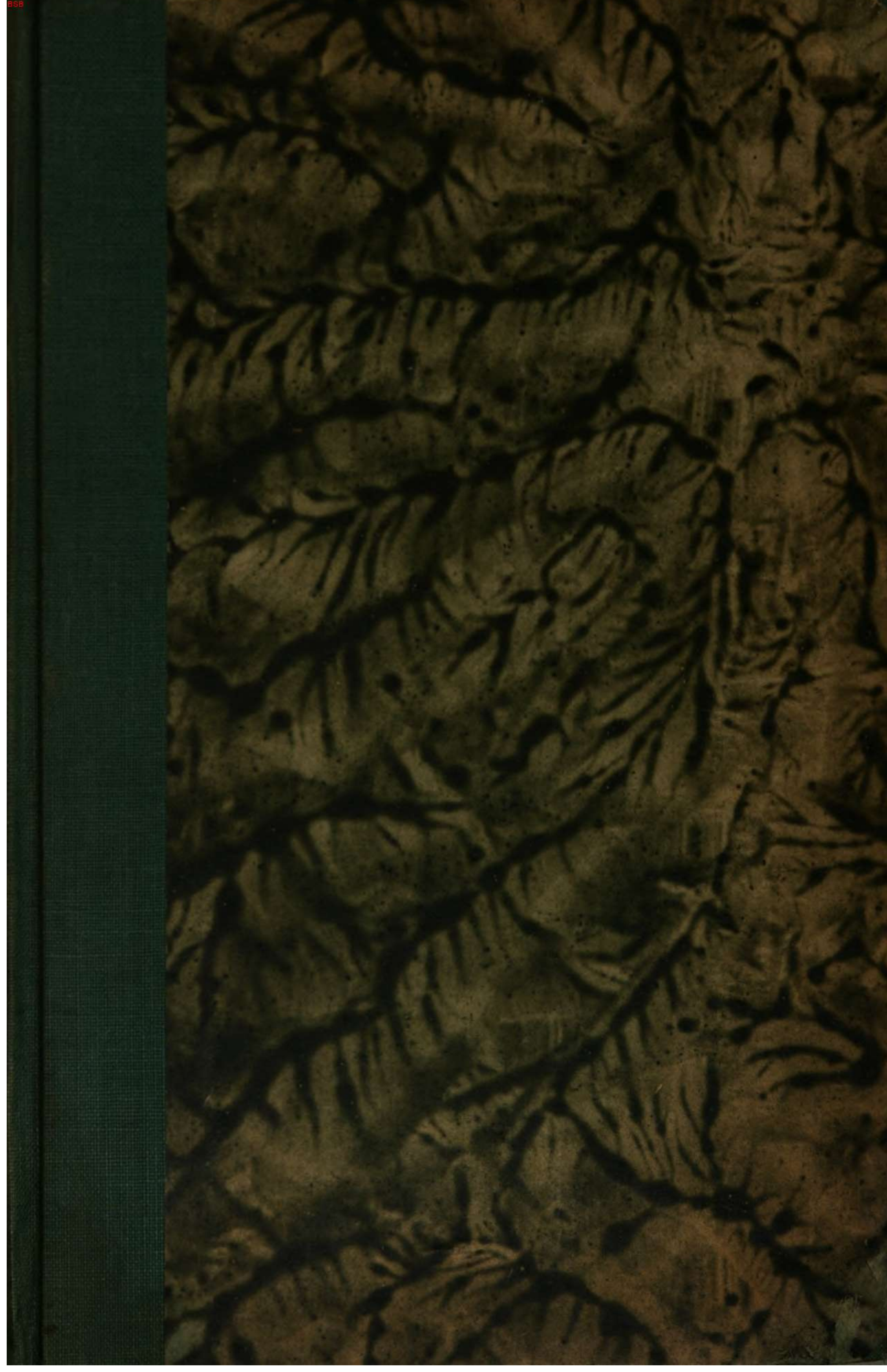
Copyright

Das Copyright für alle Webdokumente, insbesondere für Bilder, liegt bei der Bayerischen Staatsbibliothek. Eine Folgeverwertung von Webdokumenten ist nur mit Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek bzw. des Autors möglich. Externe Links auf die Angebote sind ausdrücklich erwünscht. Eine unautorisierte Übernahme ganzer Seiten oder ganzer Beiträge oder Beitragsteile ist dagegen nicht zulässig. Für nicht-kommerzielle Ausbildungszwecke können einzelne Materialien kopiert werden, solange eindeutig die Urheberschaft der Autoren bzw. der Bayerischen Staatsbibliothek kenntlich gemacht wird.

Eine Verwertung von urheberrechtlich geschützten Beiträgen und Abbildungen der auf den Servern der Bayerischen Staatsbibliothek befindlichen Daten, insbesondere durch Vervielfältigung oder Verbreitung, ist ohne vorherige schriftliche Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig und strafbar, soweit sich aus dem Urheberrechtsgesetz nichts anderes ergibt. Insbesondere ist eine Einspeicherung oder Verarbeitung in Daten systemen ohne Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig.

The Bayerische Staatsbibliothek (BSB) owns the copyright for all web documents, in particular for all images. Any further use of the web documents is subject to the approval of the Bayerische Staatsbibliothek and/or the author. External links to the offer of the BSB are expressly welcome. However, it is illegal to copy whole pages or complete articles or parts of articles without prior authorisation. Some individual materials may be copied for non-commercial educational purposes, provided that the authorship of the author(s) or of the Bayerische Staatsbibliothek is indicated unambiguously.

Unless provided otherwise by the copyright law, it is illegal and may be prosecuted as a punishable offence to use copyrighted articles and representations of the data stored on the servers of the Bayerische Staatsbibliothek, in particular by copying or disseminating them, without the prior written approval of the Bayerische Staatsbibliothek. It is in particular illegal to store or process any data in data systems without the approval of the Bayerische Staatsbibliothek.



Ital.

87 9



DELLA
REPUBBLICA
FIORENTINA

DI MESSER
DONATO GIANNOTTI
LIBRI QUATTRO.

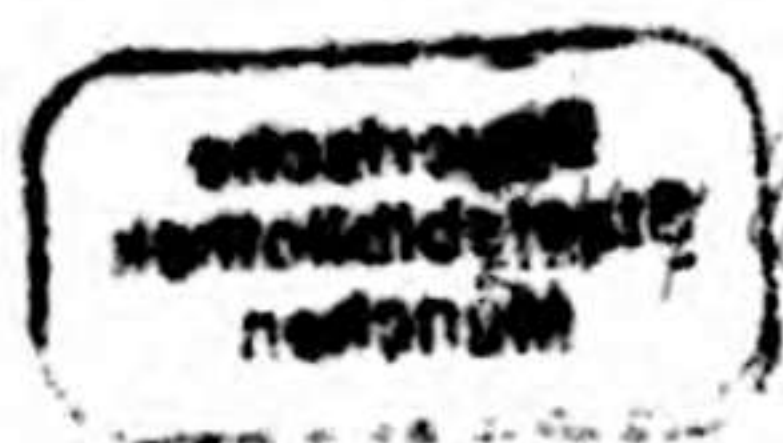
Natis honestè, turpe vivere turpiter.
Sophocl. Elect.



IN VENEZIA, MDCCXXII.

Per Gio. Gabbriel Hertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





**Deutsche
Staatsbibliothek
München**

A L

CORTESE LETTORE.



*Ra i molti insigni, ed
eccellenti Uomini ,
che ne' trapassati tem-
pi coll' amore verso la
Patria eterna fama
acquistaronsi , annove-
rar si può certamente*

DONATO GIANNOTTI
*Cittadino Fiorentino , e per for-
tezza d' animo , e per dottrina , e
per ottimo giudizio , e rara pruden-
za chiarissimo; conciossiachè in quei
tempi difficilissimi , in cui la libertà
fu combattuta della Repubblica Fio-
rentina , non mancò egli , e coll'
opera , e col consiglio di prestarle
ogni ajuto per preservarla da quel
gran male , a cui per lo suo malva-
gio destino bisognò , che finalmente
soggiacesse . Testimonianza sicura di
ciò il grave pericolo , in cui incorse
* 2 della*

della morte, e l'esilio, al quale con
altri buoni, e savj concittadini da-
gli oppressori della libertà fu danna-
to, e in cui generosamente co' mede-
simi volle piuttosto rimanere, e mori-
re, che poi nella Patria ritornare
per vivere in ischiavitù in compagnia
degli stolti. Confortandosi però colla
speranza, che i Fiorentini spiriti non
mancando di quella virtù altre vol-
te fortemente dimostrata, dovessero
tosto scuotere l'imposto loro giogo del-
la servitù, scrisse questo Libro della
Repubblica Fiorentina, nella quale
dimostrare volle prima gli errori, e i
difetti stati ne' diversi governi per lo
passato, e poi la maniera, colla qua-
le formar se ne potesse uno buono, e
durevole in avvenire. Ora siccome il
GIANNOTTI nello scrivere que-
sto libro, immaginandosi, che quelle
miserie dell' amata sua Patria da
sopravveniente letizia esser dovessero
terminate, refrigerio grandissimo ri-
traeva, io mi sono a publicarlo colle
stam-

*Stampe da sicura speranza condotto
di porger diletto, e piacere a tutti i
Letterati, ed eruditi, e particolar-
mente a quei, che de' Governi Civi-
li dilettazone prendono, essendo un'
Opera di molta riputazione, e st ma-
ta assaissimo. E nel vero trattandosi
in essa nel medesimo tempo di tutte
le Repubbliche Greche, della Roma-
mana, e della Veneziana, è ripie-
na di massime politiche, e d'ottimi in-
segnamenti. Oltre di che ho volentie-
ri intrappresa questa fatica, dando
il presente libro alla Fiorentina Sto-
ria grandissimo lume, dichiarando con
qual forma, e ordinamento quella Re-
pubblica fosse governata: e trattan-
do insieme molti fatti occorsi,
e le loro vere cagioni; che tutto po-
tè fare ottimamente, essendo egli sta-
to Segretario, come fù Niccolò Ma-
chiavello, del Magistrato de' Dieci
di Libertà, e Pace, o sia della
Guerra, che alle faccende più ri-
levanti con grandissima autorità era*

preposto . A me pare esser certissimo, che voi, Lettori gentilissimi, siate per gradire la buona volontà mia, perchè senz' altro dire, da Nostro Signore Iddio ogni felicità pregandovi, nella buona grazia vostra mi raccomando.



PRE-

PREFAZIONE

A MONSIGNOR MESSER

NICCOLO' RIDOLFI

Della Romana Chiesa
Cardinal Dignissimo.



Ra tutte l'imprefe, Mon-
signor mio, le quali per
universale beneficio degli
Uomini fi prendono, il li-
berare le Città dalla Tiran-
nide è reputata per due ca-
gioni, grande, e maravi-
gliofa: La prima è, perchè effendo quelli
aflaiffimi, che di tal beneficio partecipano,
non par credibile, che alcuno fenza gran-
diffima virtù, poffa una così fatta imprefa
pigliare, la quale infieme a molti fia uti-
le, e fruttuofa. Secondariamente, perchè
effendo il rovinare una Tirannide azione
pericolofiffima; niuno è, che non giudichi,
colui effere di fomma fortezza armato, il
quale a tanto, e sì manifefto pericolo fi
mette, e perchè gli Uomini celebrano con
grandiffima lode il nome di coloro, che
tale imprefe pigliano; perciocchè quelli, che

* 4 fono

P R E F A Z I O N E.

sono autori di rovinare le Tirannide, restano nella memoria di ciascuno gloriosi. Ma è da notare, che siccome le qualità delle Città oppresse da' Tiranni sono diverse, perchè in alcuna innanzi alla sua oppressione, l'amministrazione era più, che in un'altra, perfetta, così nella liberazione di una è maggiore difficoltà, che in quella di un'altra, perchè dove la Repubblica ha avuto qualche perfezione, non bisogna avere l'animo diretto ad altro, che ad espugnare la Tirannide; la qual cosa tosto che è al fin venuta, si ripiglia senza alcun contrasto, forma della passata Repubblica; siccome in Roma, spenta, che fu la Tirannide de' Decemviri, senza punto d'intervallo di tempo succedette il passato governo, e morto, che fu Cesare, non fu difficoltà nel restituire la pristina forma della Repubblica, ma fu ben poi tanto aspro, e difficile il difenderla, che qualunque s'adopra per la sua conservazione, finalmente perdè colla vita ogni altra cosa. Ma dove la Repubblica si vede manifestamente peccare, non basta spegnere la Tirannide, ma è ancora necessario pensare a riordinare la forma del governo. Il qual pensiero, se non cade nella mente di coloro, che procacciano la libertà della Città, spegnendo i Tiranni di quella, rade volte avviene, che la lor fatica sia fruttuosa: perchè se, poichè la Tirannide-

P R E F A Z I O N E.

rannide è spenta, non è l'amministrazione civile corretta, e temperata, senza dubbio, o la Tirannide dopo qualche tempo ritorna, o si moltiplica in tanti errori, che le Città vivono inquiete, e travagliate, e finalmente vengono all'ultima rovina loro. Perciò Bruto, poichè egli ebbe cacciati i Tarquinj, giudicando, che quel regio governo agevolmente si potesse in Tirannide convertire, riordinò la Repubblica Romana; ma per l'alterazioni, che succedettero, si può far conghiettura, che la sua riordinazione non ebbe quella perfezione, che bisognava, e potria essere, che egli avesse avuto l'animo, tanto volto allo spegnere la Regia Potestà, che egli non avesse considerato gli altri mancamenti di quella Repubblica. Perciocchè egli, mentre che durò la Tirannide de' Tarquinj, non giudicava, che altra parte della Repubblica peccasse, o potesse peccare, se non quella, la quale egli vedeva chiaramente Tirannica, e violenta; e perciò egli contro a quella volse tutto il suo pensiero; onde seguì, che cessato il timore degli assalti de' Tarquinj, gli umori, che erano nella Repubblica non purgati rimasi, si sollevarono, e tutta quella ordinazione di travagli, e tumulti empierono, i quali diedero occasione all'ultima distruzione di quello Imperio. Quelli adunque, i quali per beneficio della Patria loro procacciano

P R E F A Z I O N E.

ciano la ruina della Tirannide Fiorentina, è necessario, che pensino a dar tale perfezione alla Repubblica, che di quella si possano promettere qualche stabilità, e durazione, e bisogna, che sieno molto più prudenti, che non furono i loro Maggiori nell'anno MCCCCLXXXIV. i quali poichè la Tirannide fu dissoluta, non ebbero tanto accorgimento, che alcuna cosa civilmente fondata sapessero introdurre; e se non fosse stata la prudenza di chi ordinò il Consiglio Grande, faria la Repubblica molto più presto, che nell'anno MDXII. sotto il giogo della Tirannide tornata. E' adunque necessario, che chi vuole rovinare quella Tirannide, pensi a dar perfezione al governo civile, ed oltre a ciò, che abbia tal cosa molto innanzi considerata, e risolta, acciocchè nell'esecuzione di essa non abbia a dar tempo, a chi volesse, o per ignoranza, o per malizia contrapporsi, il che molte volte nell'introduzioni delle Repubbliche suole avvenire, e per tal cagione gli antichi Introduuttori delle leggi, e delle amministrazioni civili, si sono, o coll'armi, come Licurgo, o coll'autorità divina, come Numa, o coll'uno, e l'altro, come Romulo fortificati. Ma considerando io, che il ragionare, e disputare, come fatta debbe essere una Repubblica, può eziandio colui, il quale per le continue lezioni delle cose antiche,

P R E F A Z I O N E,

riche, e per aver praticato, e conosciuto qualche civile amministrazione ha fatto acquisto di qualche intelligenza delle cose umane; non mi parendo essere indegno al tutto di questa lode, mi son messo a speculare, qual forma di governo si potrebbe nella Città nostra introdurre, se mai ella la sua libertà ricomperasse, lasciando il pensiero di ruinare la Tirannide, e d'introdurvi poi la Repubblica, a chi per prudenza, nobiltà, e ricchezze, favori, amicizie, e grandezza di animo è atto a pigliare sì grandi imprese; e dopo molte considerazioni sopra tal materia fatte, ne ho scritto il presente libro, nel quale io ho apertamente dichiarato, qual sia la mia opinione. E desiderando, che ella sia diligentemente esaminata, da chi possa per la virtù, e grandezza sua conoscere, se v'è cosa alcuna buona, o in beneficio della Patria usarla; non saprei a chi meglio io potessi questa mia fatica consacrare, che al nome vostro, il quale per la prudenza, e dottrina vostra, e per tutte l'altre qualità, che fanno gli Uomini atti alle grandi imprese, potete l'una, e l'altra cosa fare. A che s'aggiugne, che vedendo io, quanto desiderio avete, che la Patria vostra viva libera, e quieta, e quanto perciò con grandissima vostra gloria vi fiete affaticato, ho giudicato, che niuna cosa vi possa essere grata così, come quella
nel-

P R E F A Z I O N E.

nella quale si tratti, in che modo la detta vostra Patria si possa in quieto, e libero stato ridurre. Per le quali tutte cagioni, aggiunta l'affezione, che io ho sempre al nome vostro portata, vi mando il detto libro, il quale se tal volta il leggerete, troverete qual forma di Repubblica sia alla nostra Città accomodata; come fatti, e quanti fussero i mancamenti, che erano ne' due governi dal MCCCCLXXXIV. in qua introdotti, e reputati liberi; come la Repubblica si possa introdurre, e finalmente la sua conservazione; e se ad altro non sia questa mia fatica utile, e fruttuosa, vi darà pure occasione di considerare, quanto desiderio deve essere in coloro, a i quali la Repubblica solea recare onore, ed utile, che alla Patria sia la libertà restituita, vedendo, che un uomo spogliato, e povero di tutte quelle qualità, che fanno gli uomini tra gli altri numerare, ha tanto desiderio non di godere, ma di vedere la Patria libera, che in altro mai da qualche tempo in qua non ha tenuto i suoi pensieri occupati, che in considerare, in che modo si possa in quella temperare una Repubblica, che la renda quieta, e sicura. Ricevete dunque benignamente questo mio picciol dono, e guardate, se in esso è cosa alcuna, che sia della vostra grandezza, e me riponete nel numero di quelli, che vi amano affettuosamente, e vi desiderano gloria immortale.

TA-

TAVOLA

DE' CAPITOLI.

Che si contengono nel presente
Libro della Repubblica
Fiorentina.

NEL PRIMO LIBRO.

D <i>A che cagione sia stato mosso l'Autore a scrivere della Repubblica Fiorentina. Cap. I.</i>	<i>pag. I</i>
<i>Del modo del procedere. Cap. II.</i>	<i>9</i>
<i>Delle Specie delle Repubbliche, e di quella, che è ottima. Cap. III.</i>	<i>13</i>
<i>Che qualità debbe avere una Città capace dello Stato misto. Cap. IV.</i>	<i>25</i>
<i>Che Firenze è subietto capacissimo del Governo misto. Cap. V.</i>	<i>29</i>

NEL SECONDO LIBRO.

C <i>He una Repubblica non si può riordinare, senza considerare i difetti suoi particolari. Cap. I.</i>	<i>61</i>
--	-----------

Qua.

<i>Quali cose bisogna, che sieno in uno Stato, a volere, che sia da' Cittadini amato, e però sia diuturno. Cap. II.</i>	66
<i>Che ne' due governi passati non era Libera- tà. Cap. III.</i>	68
<i>Che l' Autorità della Signoria era Tiranni- ca. Cap. IV.</i>	71
<i>Che l'autorità del Magistrato de' Dieci era Tirannica. Cap. V.</i>	75
<i>Che il Magistrato degli Otto era Tirannico Cap. VI.</i>	82
<i>Che la reputazione de' Collegi è Tirannica, e disutile nella Città. Cap. VII.</i>	83
<i>Che il Gonfaloniere acquistava maggiore potenza di quella, che si conviene in una Amministrazione Civile. Cap. VIII.</i>	92
<i>Narrazione per la quale si dimostra, che i Cittadini non potevano essere affezionati a' due Governi passati, e perciò ne se- guì la rovina loro. Cap. IX.</i>	98

NEL TERZO LIBRO.

<i>C He bisogna prima introdurre il governo civile, e poi la Milizia. Cap. I.</i>	114
<i>Come si debbe temperare lo Stato misto. Cap. II.</i>	118
<i>Che la Repubblica debbe inclinare nel Po- polo. Cap. III.</i>	123
<i>Che</i>	

<i>Che la Repubblica sarà composta di tre membri principali. Cap. IV.</i>	138
<i>Del Consiglio Grande. Cap. V.</i>	140
<i>Del Senato. Cap. VI.</i>	152
<i>Del Collegio. Cap. VII.</i>	156
<i>De Signori. Cap. VIII.</i>	157
<i>De' Procuratori. Cap. IX.</i>	162
<i>De' Dieci. Cap. X.</i>	164
<i>In che modo si abbiano a trattare l'azioni pubbliche in Collegio. Cap. XI.</i>	165
<i>Del Principe. Cap. XII.</i>	175
<i>Della Quarantia. Cap. XIII.</i>	186
<i>Del modo del punire i delinquenti contro allo Stato. Cap. XIV.</i>	195
<i>Che l'ordine del procedere al Palazzo del Potestà non è buono. Cap. XV.</i>	204
<i>De' Collegi, e Signori delle Pompe. Cap. XVI.</i>	209
<i>De' Capitani di Parte. Cap. XVII.</i>	213
<i>D' alcune Provvisioni particolari. Cap. XVIII.</i>	223

NEL QUARTO LIBRO.

C <i>He la Città si debbe difendere coll' armi proprie, le quali son distinte in quelle di dentro, ed in quelle di fuori. Cap. I.</i>	241
<i>In che modo la Milizia di dentro si deve introdurre. Cap. II.</i>	244
<i>Del-</i>	

<i>Della Milizia di fuori. Cap. III.</i>	250
<i>Della Milizia a cavallo. Cap. IV.</i>	259
<i>Che dalla Milizia così ordinata si può più sperare, che dalla mercennaria.</i>	263
<i>Cap. V.</i>	284
<i>De' pasti pubblici. VI.</i>	288
<i>Che la sopraddetta forma della Repubblica è ordinata prudentemente. Cap. VII.</i>	304
<i>Quali occasioni, e quai mezzi si ricerchi- no alla Introduzione di questa Repubbli- ca. Cap. VIII.</i>	



DELLA

DELLA
REPUBBLICA
FIORENTINA
DI MESSER

DONATO GIANNOTTI

LIBRO PRIMO.

*Da che cagione sia stato mosso l'
Autore a scrivere della Re-
pubblica Fiorentina*

CAPITOLO PRIMO.



Non è dubbio alcuno, che pochi fariano quegli, i quali sentendo, che io al presente scrivessi della Repubblica Fiorentina, non biasimassino questa mia fatica, come quella, che poco, anzi niente possa essere agli altri fruttuosa; ma chi considerasse, che siccome egli è cosa molto lodevole affaticarsi per l'altrui utilità, e dilettaazione, così non è da biasimare chi talvolta per soddisfare al piacer suo, e dilettaare se medesimo, piglia qual-

Rep. Fior. del Giann. Lib. I.

A che

che impresa, essendo ciascuno a se stesso principalmente obbligato, non dannerebbe questa fatica, che mi è caduto nell'animo di pigliare; anzi vedendo, che io stesso senza aver bisogno degli altrui conforti, consolassi le mie miserie, e trattenessi l'animo per questo secondo esilio stanco, ed afflitto, forse di non piccola lode mi giudicherebbe degno. E se alcuno desiderasse, che io avessi tolto a consolarmi con qualche impresa, nella quale io non solamente trovassi quello, che al presente vo cercando, ma per l'avvenire ancora recassi agli altri qualche utilità, siccome noi vediamo, che fecero Cicerone, e Boezio, i quali per consolar se stessi scrissero bellissime Opere, che furono poi a molti altri di frutto, e diletto cagione, dico, poichè da me stesso mi costringo a dirlo, che io ho ferma opinione, che questa mia fatica, siccome al presente porge all'animo mio qualche tranquillità, così non sia molto lontano il tempo, nel quale ella possa agli altri qualche utilità recare. E avendo tale opinione, ho deliberato ragionare, in che modo si possa in Firenze temperare un' Amministrazione, che non si possa alterare senza estrema forza estrinseca. Perchè egli non è dubbio alcuno, che i due Governi, che nell'anno MDXII. e MDXXX. con tanta violenza furono guasti, erano pieni di difetti; de'

qua

quali se fossero mancati, non potevano in modo alcuno ruinare; la qual cosa è manifesta, perchè alla rovina del primo bisognò un Esercito Spagnuolo, il sacco di Prato, la furia di Papa Giulio, la reputazione della Lega fatta contra il Re di Francia, la rovina di quel Re in Italia, e la negligenza de i più reputati Cittadini della Città. Alla rovina del secondo fu necessario, che concorresse il consenso di tutti i Principi Cristiani; bisognò, che fosse un Papa autore della rovina di esso, col quale la Città non potesse far convenzione alcuna, se non dandogli quello, perchè ella combatteva, cioè la sua Libertà; bisognò, che dal suo Capitano fusse con gran vitupero de' soldati Italiani tradito, e che chi era Capo di esso, non sapesse, nè avesse animo a punire la sua infedeltà. E non fariano state tutte queste cose sufficienti a rovinarlo, se i più ricchi, e più stimati Cittadini non fossero stati fuori della Città, parte operando quello potevano per la rovina di essa, per soddisfare al Papa, parte stando lontani così dalla difesa, come dall'offesa. Laonde agevolmente può conghietturare, chi bene considera, che se in Firenze si ordinasse un governo, che ragionevolmente dovesse a ciascuna forte di Cittadini piacere, faria la nostra Città più che alcun' altra d'Italia felice, per

non potere mai venire forza alcuna esterna sì grande, che da essa, senza il disfacimento di tutta Italia, potesse esser superata. Per la qual cosa dovrebbe ciascuno estremamente desiderare in Firenze una così fatta forma di reggimento, e voler piuttosto vivere con minor grado in un governo, che si potesse perpetuo giudicare; che con maggiore in un altro, che tutto giorno fusse alle mutazioni esposto. Perciocchè in quelle Città, dove frequentemente si fa mutazione di governo, ciascuna sorte di Cittadini patisce, perchè quella parte, che in un' amministrazione vive ricca, e onorata, nell'altra vive povera, e abietta. Tal che niuno è, che possa dire, che le mutazioni dello Stato gli sieno fruttuose, perchè quell'acquisto, che si fa nell'una, è ricompensato colla perdita, che si fa nell'altra. Egli è ben vero, che nella Città nostra sono alcuni, a' quali la conversione della Repubblica nella Tirannide è stata di tanto frutto, che il disfacimento poi di quella non è stato di molto detrimento, la qual cosa è avvenuta per insolito, e rarissimo accidente; imperocchè quella Tirannide, che succedette alla prima rovina della Repubblica, venne in tanta altezza per il nuovo Pontificato di Leone Decimo, che ella potette senza rispetto alcuno qualunque e era grato, con ricchezze, e dignità, quan-

quanto le piacque esaltare. E questi così ricchi, ed onorati divenuti non sentirono molto danno nel governo, che alla Tirannide sopraddetta succedette; perchè non dopo molta sua vita, fu da potentissimo asalto vinto, al quale se avesse con vittoria potuto resistere, proverebbero oggi di che sapore sieno le mutazioni degli Stati; perchè miseramente perduta la roba, e la patria, andrebbero per il Mondo con gran vituperio dispersi, e con tanta minore speranza di recuperare le cose sue, quanto maggiore difficoltà è rovinare una Repubblica, eziandio male ordinata, che un governo tirannico, e violento. Dovriano adunque tutti i Cittadini desiderare uno Stato pacifico, e quieto; quegli che hanno tratto frutto della Tirannide, per non avere a patire quelle miserie, le quali vedono agli altri sopportare; quegli che ora patiscono, per non aver più a provare quelle calamità, dalle quali sono al presente cruciati. E perchè chi desidera le qualità del presente reggimento, nel quale chi è oppressato, senza dubbio è pronto alla ruina di quello, e chi si trova in florido stato, avendo, per li modi tanto straordinari di tale amministrazione, cagione di temere, che la sua grandezza non divenga insopportabile, non la debbe con minor desiderio aspettare, agevolmente può comprender la mutazione sua propinqua, la

quale tanto più s'appressa, quanto maggiori sono le stranezze, e spaventati fatti contro a tutti i Cittadini. Perchè questi così fatti modi fanno, che ciascuno, dimenticati gli odj particolari, dalle mutazioni passate generati, si volge con tutta la sua ira, e furore contro al Tiranno, la cui potenza reca a ciascuno tanto spavento, e paura, che per liberarsi da così fatto terrore, tosto che qualche occasione di recuperare la Repubblica si scoprirà, niuno dovrà essere, che non sia presto, e pronto a pigliarla, siccome avvenne al tempo del Duca d'Atene, il quale essendo stato chiamato in Firenze per posare le dissensioni Civili, venne in desiderio di farsi Signore assoluto; e poichè egli ebbe in parte mandato ad effetto il suo pensiero, e volendo più oltre procedere, non gli fu da i Cittadini permesso, i quali deposti gli odj civili, tutti unitamente furono pronti alla rovina di quello. Ma perchè al presente niuno è, che possa conoscere qual sia l'intenzione di chi è padrone della presente Tirannide, vedendo levati i Magistrati, edificare fortezze, comandare a ciascuno imperiosamente, e tener forma di Signore, credo fermamente, che a ciascuno dolgano gli occhj, e scoppi 'l cuore a vedere, e considerare sì estrema violenza in quella Repubblica, la quale ha insegnato a tutta Italia, come si devono difendere le Città,
e tol-

è tolto l'ardire a tutti i barbari di saccheggiare, e predare ogni cosa; e aspetti con grandissimo desiderio, che Dio privi questa Tirannide di quei favori, che l'hanno in tanta altezza condotta, per non mancar poi alla patria di quell'ajuto, che potrà darle. E perchè di ciò, mentrechè io scrivo, se ne vede qualche segno, però di molto miglior volere son d'animo di seguire l'ordita impresa, pensando, che il tempo sia propinquo, nel quale ella possa qualche frutto partorire; perciocchè senza dubbio, se la presente amministrazione si dissolvesse, si tornerebbe subito al governo passato, e forse in qualche parte si farebbe peggiore, siccome avvenne nel MDXXVII. nel qual tempo essendo ritornata la forma del vivere civile, e dovendosi correggere, se alcuno errore era nell'amministrazione, che fu rovinata nel MDXII. fu fatto l'opposito; perchè fu tolto via l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita, il quale era ottimo, e utilissimo alla Città, siccome noi al suo luogo dimostreremo, e niuno errore fu corretto, non avendo quei venti Cittadini, i quali furono creati nel Consiglio grande con autorità di correggere, e temperare quella Repubblica, saputo, nè correggere, nè ordinar cosa, che fusse di momento alcuno. Temendo io adunque, che in un'altra mu-

tazione non si ricaggia ne' medesimi errori, e parendomi quasi vedere la mutazione presente, mi sono mosso a speculare, e scrivere, che forma di Governo si possa introdurre nella nostra Città, la quale possa piacere universalmente a tutti i Cittadini di qualunque sorte essi si sieno, tal che tutti vivano quietamente senza timore, senz'odio, senza sospetto, amando, difendendo, e innalzando con tutte le sue forze la comune libertà, e civile governo. E quantunque tal materia richieda per l'altezza sua maggiore ingegno, e giudizio, che il mio non è, non refterò per questo di comunicare agli altri, se leggendo, o praticando ho trovato, o inteso cosa alcuna, che io giudichi alla Città profittevole; e se tutti quei, che per la loro prudenza, e dottrina ciò far possono, i quali pure sono assai, si faranno in tal materia affaticati, non ho dubitanza alcuna, che non s'abbia a trovare perfettamente quello, che cerchiamo, togliendo da chi una cosa, e da chi un'altra, tanto che si componga quell'amministrazione, che da ciascuno deve esser desiderata, e per condurla a perfezione, ogni fatica presa. Ma tornando al proposito dico, che per il precedente discorso è manifesto, che tre cose ci hanno indotto a scrivere della Repubblica Fiorentina; cioè, il voler dilet-
tare

tare me medesimo, il veder la rovina della presente Tirannide propinqua, e la necessità di correggere i mancamenti de i due passati Governi. Nè volendo sopra la prima, e seconda altro che quello, che è detto, ragionare, resta, che poscia, che io avrò disputato di quelle cose, le quali è prima necessario considerare, siccome nel seguente Capitolo si vedrà, sopra alla terza alquanto m'allarghi, mostrando di che forte fossero gli sopradetti mancamenti, e di quali, e come fatti disordini erano cagione, acciocchè ciascuno, conosciuto chiaramente tali difetti, o egli per beneficio della Città pensi, o insegni in che modo si possano, e debbano correggere, o non essendo a ciò sufficiente, si renda facile ad ascoltare, ed accettare le correzioni, che da altri fossero trovate, e per fare in qualunque sua parte la Repubblica perfetta, a tutti communicate.

Del modo del procedere

C A P. I I.

GLi antichi savj, che hanno de' Governi delle Repubbliche trattato, considerando, che Repubblica non è altro, che ordinazione della Città, primieramente hanno

hanno dichiarato, che cosa sia Città, e di quali, e come fatti membri sia composta. E perchè Città è una certa comunità al ben vivere degli abitanti ordinata, hanno determinato quali cose deono essere a tutti comuni, e quali private. Venendo poi all'ordinazione della Repubblica, per mostrare chi habbia a essere partecipe degli onori, e delle fatiche universali della Città, hanno chiarito quale sia quello, che si debba Cittadino chiamare; e finalmente dopo molte altre particolari considerazioni, alle forme delle Repubbliche sono pervenuti, ed è stata la loro considerazione non particolare, ma universale, perchè non si sono diretti a una sola Città, anzi per la grandezza dell'ingegno, e virtù loro hanno compreso tutti i governi, che in tutte le Città si possono introdurre: ma la nostra intenzione è di trattare solamente del governo della nostra Città, non solamente perchè innanzi all'altre cose, ciascuno è alla sua patria obbligato; ma perchè ancora abbracciandosi gran fascio, non faria poi possibile, che fosse dalle forze del mio ingegno sostenuto. E perchè il subietto, sopra il quale vogliamo fare la nostra considerazione, già è stabilito, e fermo, non è mestiero distendersi sopra quelle cose, le quali abbiamo detto essere state dagli antichi considerate; per-
ciocchè

ciocchè l'animo nostro è di mostrare, che forma si convenga a quel subietto, quale egli si sia, e però non è necessario disputare, che cosa sia Città; perchè ciascheduno vede, che Firenze è una comunità di abitanti distinti in poveri, e ricchi, nobili, e ignobili, ambiziosi, e abietti: non bisogna determinare, quali cose debbano essere comuni, e quali private, perchè questa parte è stata dagli stessi abitatori spontaneamente ordinata: nè anche è mestiero di mostrare, che cosa sia Cittadino, perchè noi vogliamo, che colui sia Cittadino tenuto, che è così, secondo la comune usanza chiamato; e chi cercasse queste parti alterare, farebbe per la difficoltà della cosa la sua fatica vana, e non profittevole. E' adunque il subietto nostro la Città di Firenze tale, quale ella è, nella quale vogliamo introdurre una forma di Repubblica conveniente alle sue qualità, perchè non ogni forma conviene a ciascheduna Città, ma solamente quella, la quale puote in tal Città lungo tempo durare. Perciocchè siccome il corpo prende vita dall'anima, così la Città dalla forma della Repubblica, tal che se non è conveniente tra loro, è ragionevole, che l'una, e l'altra si corrompa, e guasti, siccome avverrebbe, se un'anima umana fosse con un corpo di bestia congiunta, o un'anima di bestia con
un

un corpo umano ; perchè l'uno darebbe impedimento all' altro , di che seguirebbe la corruzione . Primieramente adunque noi investigheremo qual forma di Repubblica si convenga alla Città di Firenze , e per trovar ciò , noi disputeremo delle specie delle Repubbliche , esaminando quale si debba ottima reputare , e come fatte sono quelle Città , che ne sono capaci ; e venendo a Firenze mostreremo esser subietto capacissimo d'un bene ordinato governo . Secondariamente andremo discorrendo tutti i mancamenti , e difetti , i quali erano nelle due passate amministrazioni . Dopo questo introdurremo la nostra Repubblica , riparando a tutti que' mancamenti , che saranno da noi stati trovati , e discorsi , nella qual cosa non altereremo molto i modi , e costumi del viver Fiorentino ; siccome anche fanno i prudenti architettori , i quali chiamati a disegnare un palazzo per edificare sopra i fondamenti gettati per l' addietro , non alterano in cosa alcuna i trovati fondamenti ; ma secondo le qualità loro disegnano un edificio conveniente a quegli ; e se hanno a raeconciare una casa , non la rovinano tutta , ma solo quelle parti , che hanno difetto , ed all' altre lasciate intiere si vanno accomodando . Ultimamente mostreremo con che armi , ed in che modo , ordinata la nostra Repubblica,

blica, dagli assalti esterni si possa render sicura, e ponendo fine a tutta la presente Opera, discorreremo quali occasioni, e quali mezzi si ricerchino all'introdurre quello, se non ottimo, il quale in ogni tempo, e in tutto il Mondo fu sempre rarissimo, anzi più presto desiderato, che veduto, almeno buono, e durabile Governo, sotto il quale così il povero, come il ricco, il nobile, come l'ignobile possa la vita, che Dio, e la Natura gli dona, felicemente passare.

Delle specie della Repubblica, e di quella, che è ottima.

C A P. III.

Non solamente i Filosofi, ma eziandio alcuni di quegli, che scrivono le cose fatte da' Principi, e Repubbliche, dicono esser più forti d'amministrazione, e di quelle alcuna esser buona, alcuna rea, e malvagia, e dal fine delle Città conoscersi la bontà, e malvagità loro. Il fine delle Città non è altro, che il ben vivere comune degli abitanti; perciocchè non per altra cagione gli uomini insieme da principio si congregarono, se non perchè separati l'uno dall'altro non potevano in modo alcu-

alcuno la vita loro difendere, e mantenere: perchè la natura, quando fece l'uomo, intendendo fare una comunità, dove l'uno potesse all'altro giovare, non gli dette sufficienti mezzi, come agli altri animali, al poter vivere dagli altri separato; e di qui nasce, che noi diciamo, che l'uomo solitario, o egli è Dio, o egli è bestia, perchè potendo vivere dagli altri separato in solitudine a guisa di bestia, il che non può far l'uomo, bisogna dire, o che sia di quella forte, o che abbia una potenza maggiore, che umana, cioè, che sia Dio; ma non è mestiero distendersi sopra tale materia, perchè diffusamente è provata da Aristotile, dal quale io, come da uno abbondantissimo fonte, che ha sparso per tutto 'l Mondo abbondantissimi fiumi di dottrina, ho preso tutti i fondamenti di questo mio breve discorso. Diciamo adunque, che il fine di tutte le Città sia il ben vivere universale degli abitanti. A questo ben vivere concorre moltitudine d'uomini maggiore, o minore, secondo la natura del paese, dove la Città è situata; e perchè sempre ovunque è moltitudine nasce disordine, e confusione, fu necessario trovar modo, e regola, per la quale ciascuno del ben vivere fusse fatto partecipe. Questo modo, o regola è quello, che noi diciamo, e chiamiamo Repubblica, la quale è una

una certa istituzione, ovvero ordinazione degli abitatori della Città. Questa ordinazione qualunque volta è al bene comune diretta, è utile, e buona, perchè va al fine suo proprio, e naturale; ma quando si volge al ben privato, è dannosa, e malvagia, perchè da quello a che è ordinata, si discosta. Ma perchè questa parte meglio s'intenda, voglio pigliare un altro principio, per il quale si vedranno le specie delle Repubbliche buone, e malvage, e finalmente a quell'ottimo fine che noi cerchiamo, si perverrà. Di tutte quante le Repubbliche, dico quelle, che sono semplici, e non miste, come meglio di sotto si vedrà, il reggimento, o vogliamo dire amministrazione, o ella è appreso d'uno, o di pochi, o di molti; quando dunque quell'uno, o quei pochi, o molti seguiranno il bene comune, le loro amministrazioni deono essere buone reputate, ma quando seguono la privata utilità, dannose, e malvage. Quando un solo è Capo del reggimento, e tende al ben comune, chiamasi tale amministrazione Regno; quando governano i pochi, e seguitano il medesimo fine, amministrazione d'Ottimati, i quali così si chiamano, perchè sono d'ottima virtù ornati, o veramente, perchè seguitano quello, che è ottimo alla Città; quando i molti son Capo del reggimento, e seguitano la pubblica

blica utilità, chiamasi la loro amministrazione propriamente Repubblica. Queste tre specie di reggimento nascono da questo, perchè in ciascuna Città, o egli si trova uno, che è virtuosissimo, o pochi, o molti virtuosi. Dove si trova uno, che tutti gli altri di virtù avanzi, quivi è ragionevole, che nasca il Principato Regio, perchè naturalmente, come prova Aristotile, colui deve agli altri comandare, che è di maggiore virtù ornato, il che si vede nel Principato naturale, e dell' Universo. Il Principato naturale è quello, dove quella cosa possiede il Principato, che è più virtuosa, come negli animali il cuore, il quale, secondo che dicono i Fisici, è il principal membro, perchè da esso viene la virtù in tutte le parti del corpo. Il Principato dell' Universo è retto da un solo, e sopra tutti gli altri ottimo Governatore, cioè da Dio. Laonde imitando l'arte la natura, è onesto, che chi è virtuoso, tenga il Principato; e chi considera bene, può vedere, che anticamente il Regno fu dato a quegli, che erano reputati virtuosissimi, non essendo ancora nel Mondo ambizione alcuna. Nè erano questi Re con alcuna legge moderati, perchè faria stata cosa assurda moderare con leggi, chi è alle medesime, e ad altri moderamento, e legge. Dove sono i pochi virtuosi, quivi nasce lo Stato di Ottimati:

il Regno non vi può essere, perchè essendo governato il Regno da un solo, il quale la virtù degli altri eccessivamente avanza, presupponendo la virtù ne' pochi, vengo a presupporre non trovarsi tra costoro un così fatto: e per la medesima ragione non vi può essere la Repubblica, perchè non è onesto, che i molti non virtuosi comandino, e governino quegli, che sono virtuosi: Ma dove i molti sono di virtù ornati, quivi nasce quella terza specie di governo chiamata Repubblica, la quale amministrazione si è trovata in quelle Città, che hanno virtù militare, la quale è propria della moltitudine. Sono queste tre specie buone, perchè tendono al ben comune, che è il fine delle Città, come di sopra abbiamo detto, e quando si corrompono, generano tre altre sorte di Repubbliche, perchè il Regno, se si corrompe, diventa Tirannide, lo Stato degli Ottimati, potenza di Pochi, la Repubblica, Popolarità. Benchè la Tirannide nasce ancora nelle Città in molti altri modi, siccome quando in quelle Città, che son divise, chi è capo di quella parte, che ottiene la vittoria, si fa Signore del tutto, siccome fecero Silla, e Mario in Roma; e quando qualche Cittadino grande perseguitato da' nemici, coll'ajuto della Repubblica l'armi, e lo sdegno contra l'uno, e l'altro volge, ed ottenuta la vit-

Rep. Fior. del Giann. Lib. I. B toria,

toria, resta dell'uno, e dell'altro Padrone, siccome fece Giulio Cesare in Roma, e Cosimo de' Medici in Firenze, ancorchè Cosimo nell'oppressione della Repubblica non usasse la violenza dell'arme, perchè si servì di quegli ordini civili, da' quali egli prima era stato oppressato. Scipione Africano Uomo sopra tutti gli altri virtuosissimo, essendo da i nemici, pure secondo gli ordini civili perseguitato, non si volle difendere, perchè giudicò non potere fare tal cosa, senza farsi della sua patria Tiranno; e volendo più tosto, che ella perdesse lui, che la libertà, siccome egli disse, cedette alla passione degli Avversarij, e lasciando agli uomini un memorabile esempio di maravigliosa bontà, e carità verso la Patria, se n'andò in esilio volontario; e non fece come Coriolano, ed alcun altro, i quali per occupare la comune libertà, hanno condotto in su le mura della Patria loro Eserciti forestieri, facendo quella guerra ai suoi Cittadini, che i più crudeli nemici loro si vergognerebbero di fare. Ma tornando al proposito, corromponsi quelle tre specie buone, qualunque volta elle si volgono alla privata utilità. Nè da altro, che dal fine si pretende la differenza, che è tralle tre buone, e l'altre malvage, perchè non sono in altro differenti; nel Regno, e nella Tirannide un solo tiene il
reg-

reggimento; nello Stato degli Ottimati, e nello Stato de' Pochi, i pochi sono signori; nella Repubblica, e Popolarità i molti governano: ben è vero, che nelle tre rette quelli, che ubbidiscono, stanno subietti volontariamente; nelle tre corrotte stanno pazienti per forza: e perciò si può dire, che le buone siano dalle corrotte in quello differenti, che i subietti nelle buone sono volontarj, nelle malvage ubbidiscono per forza. Nondimeno a me pare (salvo ogni miglior giudizio) che questa differenza non sia propria, ma piuttosto accidentale; perchè può essere, che i subietti nella Tirannide volontariamente ubbidiscano, essendo corrotti dal Tiranno con largizioni, ed altre cose, che si fanno per tenere gli uomini tranquilli, e riposati. Non essendo adunque altra differenza tra i buoni, e tra i corrotti governi, che quella, che è generata dal fine da loro inteso, e seguito, seguita, che i buoni senza alcuna difficoltà, cioè senza intrinseca, o estrinseca alterazione, si possano corrompere, e divenir malvagi. Perciocchè nel Regno poniamo, parlando di quello secondo la propria sua natura, che non riconosce cosa alcuna superiore, non è costretto il Re a seguire il ben comune, o l'utilità privata, più che esso si voglia, perchè tal cosa nell'animo suo consiste, il quale quanto sia mu-

tabile, oltre all'esperienza quotidiana, si vede per la vita degli uomini eccellenti, così Principi, come privati. Romulo sapientissimo conditore di Roma, come ottimo Re tenne lungo tempo il Principato, insuperbito poi per le gran cose fatte da lui insolente Tiranno divenne; laonde provocati contro gli animi de' Senatori, fu da loro crudelissimamente ammazzato. Potette adunque Romulo per se medesimo di buono divenir malvagio, ed il suo governo di ottimo Regno, pessima Tirannide. Puote ancora agli Ottimati, ed a quel governo, che è chiamato Repubblica il medesimo incontrare, e di qui ne è nato, che le specie de' governi sono moltiplicate, perchè il primo modo di governo fu il Regno, il quale corrotto divenne Tirannide; la quale poi fu da pochi virtuosi rovinata, e da loro sullo stato degli Ottimati fondata. Questi ancora malvagi divenuti, fecero il loro stato Potenza di pochi divenire, la quale da molti virtuosi rovinata produsse lo stato chiamato Repubblica, e questa anco corrotta passò in Popolarità viziosa, dalla quale, o si ritorna al Principato Regio, o ne nasce viva Tirannide, siccome Polibio nel Sesto della sua Istoria prudentissimamente discorre. Ma, per tornare al proposito, è manifesto per quello, che abbiamo detto, che le tre specie di Repubbliche rette, e buone, sono alla corruzione

ruzione propinquissime, perchè, essendo fondate sopra gli animi degli uomini, i quali agovelmente si mutano, son sempre per se medesime alla corruzione esposte; laonde chi una di queste tre specie introduceffe, farebbe cosa, che non saria profittevole a quel luogo, dove egli l'introduceffe, perchè essendo ciascuna di esse tanto propinqua alla rovina, si può pensare, che poco tempo durerebbe; e l'introdurre un governo, che abbia poco tempo a durare, è un affaticarsi invano; Oltre a quello, che io giudico, tale introduzione è impossibile, perchè essendo gli uomini più malvagi, che buoni, e curandosi molto più de' privati comodi, che del pubblico bene, credo fermamente, che ne i tempi nostri non si trovi subietto, che se possa ricevere, perchè in ciascuna di quelle tre sorti si presuppongo gli uomini buoni, tal che avendo i subietti a ubbidire volontariamente a quello, se è uno, o a quelli, se son pochi, o molti virtuosi, non saria mai possibile indurre a ciò gli uomini non buoni, i quali per natura loro sono invidiosi, rapaci, e ambiziosi, e vogliono sempre più, che alle loro qualità non si conviene. Concludo adunque per l'una ragione, e per l'altra, che tal forte di Repubbliche non si debbono introdurre, l'altre tre corrotte, e contrarie alle predette buone non si deono ancora intro-

durre, perchè essendo viziose, e non altro, che trasgressioni, e corruzione delle rette, chi l'introducesse non farebbe altro, se non che darebbe licenza agli uomini di potere usare senza pericolo la malignità e tristezza loro: per la qual cosa non si potendo le buone Repubbliche, e le malvage, non essendo convenevole, introdurre, è necessario trovare un modo, e una forma di governo, che si possa, o sia onesto introdurre; questo modo, e questa forma per questa via si potrà agevolmente trovare. In ogni Città sono più forte d'abitanti, perchè e' si trova in ciascuna Città nobili, e ricchi, cioè grandi, poveri, e vili, e quegli, che partecipano dell'uno, e dell'altro estremo, cioè mediocri. Tutte queste parti in ciascuna Città si trovano, ma dove maggiore l'una, e dove maggiore l'altra, e siccome esse sono fra loro differenti, così ancora i desideri loro son varj, e diversi; perciocchè i Grandi, perchè eccedono gli altri in nobiltà, e ricchezze, vogliono comandare, non ciascuno da per se, ma tutti insieme, e perciò vorriano una forma di governo, nella quale essi soli tenessero l'imperio, e tra loro ancora sempre alcuno si trova, che aspira al Principato, e vorrebbe comandar solo. I Poveri non si curano di comandare, ma temendo l'insolenza de' Grandi, non vorriano ubbidire, se non a chi senza di-

stin-

stinzione a tutti comanda , cioè alle leggi , e però basta loro esser liberi , essendo quegli libero , che solamente alle leggi ubbidisce . I Mediocri hanno il medesimo desiderio de' Poveri , perchè ancora essi appetiscono la libertà , ma perchè la fortuna loro è alquanto più rilevata , perciò oltre alla libertà , desiderano ancora onore . Possiamo adunque dire , che in ogni Città sia chi desidera libertà , e chi oltre alla libertà , onore , e chi grandezza , o solo , o accompagnato . A vo ere adunque istituire un governo in una Città , dove siano tali umori , bisogna pensare di ordinarlo in modo , che ciascuna di quelle parti ottenga il desiderio suo ; e quelle Repubbliche , che sono così ordinate , si può dire , che sieno perfette , perchè possedendo in esse gli uomini le cose desiderate , non hanno cagione di far tumulto , e perciò simili stati si possono quasi eterni reputare . A' desiderj di queste parti similmente non si può soddisfare , perchè bisognerebbe introdurre in una Città un Regno , uno Stato di pochi , ed un governo di molti , il che non si può immaginare , non che mettere in atto , salvo che in Genova , dove innanzi che Messer Andrea Doria le avesse con grandissima sua gloria renduta la libertà , si vedeva una Repubblica , ed una Tirannide . Possonsi bene detti desiderj ingannare , cioè si può introdurre un modo

di vivere, nel quale a ciascuna di quelle parti paja ottenere il desiderio suo, quantunque pienamente noll'ottenga. Onde in questo governo, che cerchiamo, bisogna, che uno sia Principe, ma che il suo Principato non dependa da lui: bisogna, che i Grandi comandino, ma che tale autorità non abbia origine da loro: bisogna, che la moltitudine sia libera, ma che tal libertà abbia dipendenza: e finalmente, che i mediocri, oltre all'esser liberi, possano ottenere onore, ma che tal facoltà non sia nel loro arbitrio collocata; ed a volere introdurre una così fatta amministrazione, bisogna mescolare insieme tutte le tre specie di Repubbliche, le quali, benchè separate, dicemmo non si potere introdurre, nondimeno congiunte insieme facilmente s'introducono. Questo avviene, perchè in ogni Città si trovano i sopradetti uomini, e per l'introduzione del governo misto si viene a soddisfare a tutti. Non si trova già una Città con un solo umore, tal che in essa si possa introdurre una di quelle specie separata, ben è vero, che in alcuna Città uno di quegli umori è superiore agli altri, per aver maggior subietto, tal che chi volesse in quella introdurre una delle semplici specie, avrebbe a eleggere quella, la quale fosse a tale umore proporzionata, nondimeno se coll'altre non si temperasse, non mancherebbe mai d'alterazione,

zione, perchè gli uomini deboli, venendo l'occasione, diverriano grandi, e fariano tumulti. Possiamo Firenze per esempio addurre, dove la Repubblica dal MCCCC-LXXXIV. al MDXII. era reputata popularissima, e non mancò mai di perturbazioni, tanto che fu necessario temperarla col Principato, nè questo finalmente fu abbastanza a mantenerla, come a ciascuno è notissimo. Laonde io giudico lo Stato misto esser ottimo, ed in molte Città potersi introdurre, e secondoche dice Aristotile, Sparta era in tal maniera temperata, e per quel che si comprende per tutti gli Storiografi, la Città di Roma. Ma in che modo tal governo si debba temperare, diffusamente nel suo luogo tratteremo; abbiamo ora a dimostrare quali siano quelle Città, nelle quali si può introdurre il governo, e tal forma di vivere.

Che qualità deva avere una Città capace dello Stato misto.

C A P. IV.

IN ogni Città, come abbiamo detto, si trovano tre forti d'abitatori, Grandi, Poveri, e Mediocri. In alcune sono i Grandi eguali a i Poveri, e tra l'una parte, e l'al-

l'altra son pochissimi Mediocri . In simili Città non si può introdurre lo Stato sopradetto , perchè quantunque in esse si trovi chi voglia comandare , non vi è chi molto si curi di esser libero , non ostante che il desiderio della libertà sia proprio (come è detto) de' Poveri . Questo avviene non solo , perchè rade volte i Poveri sono generosi , essendo dal bisogno delle cose necessarie impediti , ma perchè ancora si veggono in tali Città superare da quelli , che eccedono in ricchezze , e nobiltà , e nel numero loro non esser tanto di vigore , che possano resistere , e perciò pensando non poterli vincere , si stanno quieti , e sopportano il dominio de' Grandi . In tali Città si può facilmente introdurre la potenza de' pochi , perchè sono subietti capaci di tale amministrazione , la quale non è altro , che una compagnia di Signori , e di servi ; laonde quelle Città in tal maniera governate , non si possono chiamare Città , perchè Città vuol dire una congregazione civile d'uomini liberi . In altre Città si trova gran moltitudine di Poveri , e pochi Grandi , ed in questa nasce lo Stato Popolare , perchè i Grandi non vedendo modo di poter superare i Poveri , stanno quieti , e se pur vogliono far tumulto , sono costretti volgere a uno tutta la loro reputazione , e farlo capo , il quale poi molte volte inganna l'una

l'una parte, e l'altra, e diviene Tiranno. In questo Stato è necessario, che si facciano molti inconvenienti, perchè avendo i Poveri suprema autorità, e trovandosi nell'amministrazione de' Magistrati, hanno occasione di farsi ricchi, il che essi più che altra cosa desiderano, e però sono costretti a essere avari, e rapaci. Sono altre Città, nelle quali sono assai Mediocri, pochi Grandi, e pochi Poveri, cioè pochi costituiti in estrema fortuna, sì di nobiltà, come di ricchezze, e così intendiamo quegli, che chiamiamo Poveri, o almeno tanto Mediocri, che uniti co' Grandi, e co' Poveri superano l'altra parte, o a quella sono eguali. In queste così fatte Città si può introdurre il Governo da noi descritto, perchè si trovano in esse quegli, che vogliono vivere liberi. I Grandi non possono far tumulto contro alla Plebe, nè la Plebe contro a i Grandi, perchè qualunque di quelle parti facesse tumulto contro all'altra, temerebbe i Mediocri, de' quali quanto è maggiore il numero, tanto meglio si può in esse Città ordinare il detto Governo, perchè essendo la virtù, come dice Aristotile, una mediocrità, seguita, che la vita media sia perfetta, e buona, e quella, che passa negli estremi imperfetta, e malvagia. I Mediocri adunque, perchè non eccedono, nè in ricchezze, e nobiltà, nè in povertà, e viltà

viltà vivono secondo questa vita perfetta, e questi sono quei, che sono fruttuosi alle Città, perchè sono ubbidienti alle leggi, e Magistrati, e conseguentemente sono atti al comandare, perchè quegli comanda bene, che fa ubbidire. I Grandi, avendo diritto l'animo al comandare, non mettono diligenza nell'ubbidire, e per conseguente non possono saper comandare, a che s'aggiunge la mala disciplina, che hanno, essendo nutriti nella pompa delle ricchezze. I Poveri ancorche desiderino libertà, nondimeno vivendo per la povertà vili, ed abbietti, son atti a servire, e perciò quando fussero ne' Magistrati, arano difficoltà nel saperli amministrare. Resta adunque, che quelle Città, dove i Mediocri sono assai, sieno del governo, che abbiám detto, capaci; e se si trovasse una Città, gli abitatori della quale fussero tutti Mediocri, o con pochi Poveri accompagnati, faria il tutto felice, perchè in essa si potrà introdurre la terza specie de' governi retti, chiamata Repubblica. Ma perchè questo è impossibile, perchè in ogni Città sono le tre dette sorti d'abitanti, senza che la Repubblica a i suoi Cittadini partorisce grandezza, perciò noi diciamo, quella Città esser capace del Governo da noi descritto, nella quale i Mediocri son pari a i Grandi, ed alla Plebe insieme, o almeno avanza-
no

no i Grandi, o la Plebe. E qualunque in tal Città volesse ordinare altro governo, farebbe cosa imperfetta, perchè non porria con ciascuno, altra forma di vivere, ch'egli introduceffe, soddisfare a i desiderj di tutte le parti della Città, il che è necessario fare nell' introduzione d' un ben ordinato governo, perchè lo Stato de' Pochi soddisfa a una parte, lo Stato Popolare ad un'altra, il Principato ad un solo, e tutte l'altre parti restano malcontente, e perciò noi abbiamo eletto lo Stato misto, come quello nel quale si può soddisfare a tutti. Concludendo adunque questa parte diciamo, quelle Città esser capaci di tale amministrazione, nelle quali son pochi Grandi, pochi Poveri, e assai Mediocri, o almeno tanti Mediocri, che siano superiori a i Grandi, o alla Plebe. Resta ora, che vediamo, se Firenze ha quelle qualità, che son necessarie al poter ricevere il sopradetto governo.

*Che Firenze è subietto capacissimo
del Governo misto.*

C A P. V.

LA Città di Firenze, come è noto a ciascuno, nacque sotto l'Imperio di Roma, e sotto

e sotto quello lungo tempo visse, nè patì altre alterazioni, che quelle, le quali dall' Imperio Romano nascevano, e per essere ancora posta in questi luoghi sterili, e montuosi, e nel mezzo dell'Italia, era meno, che l'altre molestata. Perchè tutte l'alterazioni dell'Imperio Romano, o ell'erano intrinseche, o ell'erano estrinseche; l'intrinseche, o elle cominciavano dentro in Roma, o elle cominciavano fuori; quelle, che cominciavano quivi, o elle si spegnevano quivi, o elle procedevano con felice evento, ed in questo caso le Città d'Italia non pativano, perchè avevano solamente a ubbidire a quella fortuna, che correva l'Imperio Romano. I moti di Catilina cominciati dentro, pervennero in questi luoghi, ne quali è posto Firenze, e la cagione di tal cosa fu, perchè in quelle circostanze si trovavano molti soldati, l'opera de' quali Catilina giudicò nell'oppressare la Repubblica potere usare. Quelle, che cominciavano fuori, o elle venivano di verso il Reame di Napoli, siccome l'armi di Silla, quando tornò dalla guerra Mitridatica, o di verso Lombardia, le più volte passavano per Romagna, siccome fece Cesare, quando di Francia venne a Roma, e Severo quando venne di Pannonia, e se pure passavano di questo paese, non facevano altro, che trascorrere. Le estrinseche, le quali per natura

ra

ra loro cominciavano fuori, facevano questo medesimo, siccome appare per l'incursioni de' Goti, Vandali, e Longobardi, li quali in questi luoghi non si posavano mai, perchè tutti affrettavano di pervenire al capo, cioè a Roma, per far testa contro all'Imperio Romano, infino a i tempi di Federigo Barbarossa; e tanto fu partecipe dell'alterazioni Romane, quanto solevano già partecipare le Città sottoposte al Dominio Fiorentino delle dissensioni civili di Firenze, le quali non avevano altra molestia, che ubbidire a chi era in Firenze vittorioso. Ma ne' nostri tempi abbiamo veduto Prato nell'anno MDXII. per le dissensioni Civili di Firenze miseramente andare a sacco, e nell'anno MDXXX. tutto il Dominio esser guasto, e predato, di che è stato cagione la stabilità, e resistenza grande di quella amministrazione, che era assalita, e oltre a ciò la potenza grande degli avversarj, favorita dal Cielo, e dalla Terra, per rovinar quella Città. Ma tornando al proposito, tenne Federigo Barbarossa l'Imperio d'Italia, non come gli antichi Romani, e dopo loro gl'Imperatori le loro Provincie, i quali mandavano al governo di esse un Proconsole, tenevanvi eserciti, e vi mandavano Colonie, che fossero, come freno de i subietti, ma solamente coll'armi degl' Italiani medesimi. Perchè nelle
Città

Città divise si volle a favorire una parte, le non divise fece dividere; la parte, che egli favorì, furono i Grandi, onde in molti luoghi fece grande un solo, in molti altri molti insieme. Volse a questa parte, perchè pensò poterlene più agevolmente servire, e più sicuramente fidare, perchè è sempre più agevole disporre a i desideri suoi i pochi, che gli assai, e più sicuro ti puoi fidare di quegli, che hanno più bisogno, che gli altri, di te. I Grandi son pochi, e volendo comandare agli assai hanno continuamente bisogno di chi gli difenda, laonde in molte costituì i capi, come nella Romagna, Marca, ed altri luoghi, da' quali erano discesi quei Tiranni, che sono poi stati spenti da i Pontefici Romani. In alcune altre favorì tutta la parte de' Grandi, siccome avvenne in Firenze. In questa maniera teneva Federigo l'Imperio d'Italia con utile suo grande, e senz'alcuna molestia, o spesa. Succedette poi la morte di quell'Imperadore, e quei Popoli, che erano stati governati da i Grandi in sul favore di quello, tutti si ribellarono, e costituirono nuovi modi di vivere. Quelli, che solo erano stati fatti capi, solamente salvarono lo Stato, perchè mentre visse l'Imperadore si assicuraron di sorte, che poi si poterono mantenere; ma dove i Grandi tutti insieme reggevano, tutti rovinarono,

sono, perchè quando potevano, non si assicurarono. Il che avvenne, perchè quelle cose, le quali a molti insieme son commesse, ciascuno per se le più volte ne lascia il pensiero al compagno, tal che da niuno son curate, la qual cosa principalmente è vera, dove pochi comandano, perchè non si potendo assicurare senza offendere molti, rari sono, che vogliano esser quegli, da i quali nasca l'offesa. I Pistolesi soli si provveddero di forte, che dopo la morte di Federigo poterono lo Stato conservare. Ma tornando a Firenze, dopo la morte di Federigo il Popolo recuperò la libertà, e ordinò nuovo modo di vivere, ma fu in tal maniera temperato, che fu soggetto di sedizioni, e non vincolo di pace, e di concordia. Perchè chi ordinò quel governo, tutto lo dirizzò contro a i Grandi, che avevano al tempo di Federigo retto, i quali stando con continuo timore, furono necessitati a sollevarsi tosto, che l'occasione apparve, la quale fu la prosperità, e felice successo di Manfredi figliuolo naturale di Federigo. Ma ebbe il loro tumulto infortunato evento, perchè tutti furono cacciati, si ridussero in Siena, e furono cagione della guerra de' Sanesi, e de' Fiorentini, e della rotta d'Arbia, per la quale i Fiorentini perdettero lo Stato, e i Fuorusciti ritornarono. E questo è quello, che parto-

rì il governo in quella forma ordinato. Questi ancora, che tornarono, non vollero, o se vollero, non seppero istituire un'amministrazione, che fusse a loro, ed agli altri iruttuosa, e quando poi tentarono farlo, che fu dopo la morte di Manfredi, non furono a tempo; perchè avendo la moltitudine preso animo, e vigore, costrinse quegli, che dopo la rotta dell' Arbia erano tornati, a fuggirsi. Era in questo tempo il Popolo Fiorentino molto desideroso d'un civile, e buon governo, laonde fece molte provvisioni a ciò appartenenti, le quali farebbono state utili alla Città, se si fossero prima gettati buoni fondamenti, perciocchè per levare occasioni alle sedizioni, ridusse in Firenze tutti i Fuorusciti così Guelfi, come Ghibellini, la qual cosa partorì contrario effetto a quello, che pensarono gli autori di tale riduzione, perchè tosto, che furono dentro, cominciarono a tumultuare, di che si vide, che il rimetter dentro que' potenti, non fu altro, che mettersi in casa i tumulti, ch' erano fuori. Io certamente credo, che se allora tra quelli, che governavano, fusse stato qualche uomo savio, che avesse avuto intelligenza de' governi delle Città, si saria forse potuto introdurre in Firenze una buona forma di Repubblica, perchè l'inclinazione grande, che aveva il Popolo alla quiete, e al ben vivere universale

fale toglieva in parte la difficoltà, che impediva, come di sotto diremo, tale introduzione. Ma la fortuna arbitra delle faccende umane non permesse, che Firenze fortisse tal felicità. Quegli ordini adunque, che allora s'introduffero, non furono tali, che potessero spegnere le discordie; laonde crescendo l'insolenza de' Grandi, fu costretto il Popolo creare il Gonfaloniere di Giustizia, il quale costringesse i Grandi a star quieti, e ubbidire a i Magistrati. Fu ancora ordinata in quel tempo la legge del Divieto, acciocchè molti partecipassero degli onori della Repubblica, ed i Grandi non avessero ardimento di voler continuare i Magistrati; dalle quali cose nasceva, che d'una Città se ne faceva due, perchè l'una parte sempre viveva con sospetto dell'altra. Il Popolo era da i Grandi nelle faccende private oppressato; i Grandi avevano le leggi, e l'ordinazioni della Repubblica tutta contro a se diretta, la quale ordinazione non fu sufficiente a reprimere l'insolenza loro, e moderare la Repubblica, perchè la reputazione del Gonfaloniere mancò presto, e seguitavano i medesimi ordini, chè prima; laonde non molto dopo succedettero gli ordinamenti di Giano della Bella, e se quegli poco innanzi fatti, eran viziosi, e cattivi, questi di Giano eran molto peggiori, perchè in quegli si notavano i Grandi espressamen-

te; in questi eran notate trentasette famiglie nobili, le quali furono escluse dal potere ottenere il Supremo Magistrato, e fu dato autorità a i Priori, che notassero tutte quelle, che a loro paresse. Furono ancora assegnati quattromila armati al Gonfaloniere, ed a lui fu dato autorità d'uscir fuori a gastigare i delinquenti, quando paresse a Priori. Queste ordinazioni finalmente non facevano altro, che dividere espressamente la Città, ed erano cagione, che non si osservava nè modestia, nè temperanza alcuna, anzi in ogni azione si procedeva con furore, e temerarietà, perchè dove gli altri datori di legge si affaticavano in unire insieme i Cittadini, costui, benchè contro alla sua intenzione, si affaticò in dividerli, e disunirli più che non erano; donde nacque il tumulto del Popolo al Palazzo del Potestà, e l'esilio di Giano, e la discordia tra il Popolo, e' Grandi, i quali commossi dalle leggi di Giano, s'erano insieme uniti, e per forza procacciavano di riavere i perduti onori, e in qualche parte ottennero il desiderio loro. Dopo queste contenzioni succedettero le parti de' Neri, e de' Bianchi, le quali quantunque da propria cagione nascessero, non erano menò causate dal mal ordine della Repubblica, nella quale le discordie private divenivano pubbliche, il che è grandissimo difetto in
ogni

ogni sorte di Repubbliche. Fu la Città poco appresso riformata dal Cardinal di Prato, il quale fu mandato da Papa Benedetto per pacificare Firenze, ma la sua riforma non tendeva ad altro fine, che l'altre sopradette. Costui per far più potente il Popolo, ordinò i Gonfalonieri di Compagnia, il qual Magistrato fu via levato già son passati tre anni, poichè i Medici furono nel MDXXX. ritornati; similmente fece molte leggi, per le quali accresceva la potenza del Popolo, e diminuiva quella de' Grandi; ma con tutte queste sue ordinazioni non potette vedere il suo desiato fine, perchè innanzi che di Firenze uscisse, vidde di nuovo tutta la Città in dissensione, e poco dopo la partita sua vennero le parti all'armi, e fu fatto quel memorabile incendio, che consumò, secondochè dicono le memorie antiche della Città, millesettecento case. Seguitarono poi alcune riformagioni, come è il dare i Magistrati a sorte, la creazione de' Consigli del Popolo, e del Comune, le quali si mantennero per infino all'anno MCCCCLXXXIV. e si ripresono nel MDXII. e durarono infino al MDXXVII. Ed oltre a tutte queste cose fu ordinato di far venire il Giudice de' Malefici, il quale in qualche tempo fu cagione di molti disordini, e particolarmente dell'esilio de' Bardi, e Frescobaldi. Furono ca-

gione le civili discordie di chiamare in Firenze il Duca d'Atene, e preporlo al Governo; il quale in breve tempo col consiglio, ed ajuto d'alcuni scellerati Cittadini occupò la Tirannide, e si fe di tutto lo Stato signore; ma dopo pochi mesi, ch'egli si fece Tiranno, fu privato del governo, che gli era stato dato, e cacciato di Firenze. Dopo la cacciata del quale fu la Repubblica alquanto riformata, perchè furono ammessi agli onori della Repubblica tutti i Nobili, per essersi portati egregiamente nella cacciata del Tiranno; ma tal riforma non fu di frutto alcuno alla Città per la ragione, che di sotto diremo, perchè l'anno medesimo il Popolo venne all'arme con i Grandi, tal che per tutta la Città, e specialmente su i ponti insieme combatterono, nel qual combattimento rimase superiore il Popolo, e privò i Grandi di ogni dignità. Succedette poi la contesa del Popolo, e de' Grandi, la quale fu eccitata, come volgarmente si dice, da i Ciompi, cioè dall' infima Plebe. Nè dopo molto fu morto Messer Giorgio Scali, che era divenuto Capo della Plebe. Correva in questo tempo l'anno della Salute MCCCLXXI. Dopo la morte di Messer Giorgio la Repubblica si corresse, e di popolarissima divenne alquanto più civile, nondimeno non mancava mai di sospetti, perchè dandosi i Magistrati per sorte, sempre l'una parte temeva, che

che i Magistrati non venissero in persone dell'altra, e spesso con privata forza il Magistrato a qualcuno toglievano, siccome nel MCCCLXXXVII. avvenne a Messer Benedetto degli Alberti, e a Messer Filippo Magalotti suo genero, i quali essendo tratti l'uno Gonfaloniere di Giustizia, l'altro di Compagnia, furono amendue dalla parte avversa del Magistrato privati. Seguitarono poi simili dissensioni nella Città, ma non tanto pericolose, quanto le passate, perchè si trovarono allora alcuni Cittadini a governare la Repubblica, li quali pareva, che più che gli altri al ben comune traessero. Di questi erano Capi Messer Maso degli Albizzi, Gino Capponi il vecchio, ed alcuni altri buoni Cittadini, i quali colla prudenza loro tennero gli altri uniti, rimediando sempre a i disordini con più modestia, ed umanità, che prima non s'usava. Pervenne questo modo di vivere a Niccolò da Uzzano, il quale con i medesimi ordini, e modi gli mantenne; nell'ultimo del governo suo cominciò a farsi grande Cosimo de' Medici, il quale perchè era ricchissimo si faceva molti amici, ed era giudicato, che inclinasse alla parte del Popolo, tanto che qualche Cittadino di quelli, che allora governavano consigliava, che in qualche modo all'ambizione sua si ponesse freno. Ma Niccolò da Uzzano nol consentì mai, af-

fermando, ch'era da lasciarlo fare infino a che non venisse a cose straordinarie, perchè ogni opposizione, che se gli facesse, lo farebbe divenir maggiore. Seguitarono questo consiglio quegli, che governavano, mentrechè Niccolò visse, ma poichè e' fu morto, se gli voltarono contra, e temendo la potenza sua, operarono di forte, che lo cacciarono della Città. Ma egli, poichè fu stato un anno in esilio, tornò in Firenze, ed acquistò grande autorità, fece una proscrizione di trecento famiglie, nelle quali comprese tutti gli Uomini nobili della Città, tanto, che non avendo più chi se gli opponesse, divenne gran Tiranno, e signore, e durò questa tirannide dall'anno MCCCCXXXIV. infino all'anno MCCCCLXXXIV. ed in questo tempo non seguitarono altre alterazioni, che quelle di Messer Luca Pitti nel MCCCCLXVI. e la congiura de' Pazzi nel MCCCCLXXVIII. ed oltre a questo alcuni dispareri tra Cosimo, ed i Cittadini, ed i moti de' Fuorusciti; ma rimasi sempre superiori i Medici, ebbero occasione di assicurarsi di tutti quegli, che avriano potuto loro nuocere. Nel MCCCCLXXXIV. per la passata del Re Carlo la Città ricuperò la libertà, e mandò in esilio i Medici, dopo

po la cacciata de' quali fu data autorità a venti Cittadini de' principali di creare la Signoria, ed alcuni altri Magistrati, li quali se fussero stati uniti avrebbono retto qualche tempo, e si faria forse ritornato all'antiche discordie del Popolo, e de' Grandi, ma chi gli volle rovinare, messe tra loro discordia, e ottenne il desiderio suo. Fu ordinato in questo tempo il Consiglio Grande, di che alcuni dicono essere stato cagione Fra Girolamo Savonarola, altri Paolantonio Soderini, il quale nelle consultazioni, che si fecero sopra il riformare il governo della Città, meritò grandissima laude. Costui essendo stato poco innanzi Ambasciadore in Venezia, prese esempio dal Gran Consiglio Viniziano per introdurlo poi in Firenze, nè gli fu di poco ajuto Fra Girolamo Savonarola, il quale nelle sue pubbliche predicazioni favoriva quest'ordine nuovo. Paolantonio dunque, che ne fu autore, fu più savio di Giano della Bella, e che il Cardinale di Prato, perchè questi due pensarono a due cose; la prima ad assicurare il Popolo; la seconda a tener bassi i Grandi; questi altri, che ordinarono il Gran Consiglio non pensarono ad assicurare più questa parte, che quella, nè ad esaltare, o tener basso alcuno, dandoli, o togliendoli facoltà di poter conseguire i Magistrati, ma

sì bene di assicurare la Città della Libertà, provvedendo per questo modo, che alcuno non si facesse grande più che non si ricerca in una libera Città, e che ciascuno vivesse sicuramente senza temere alcuna forza privata, tanto che altro non si può dire, se non che questo Consiglio fosse un ottimo fondamento alla Libertà, e quieto vivere di Firenze. Ma questo non bastò, perchè moltiplicando i disordini, fu necessario aggiugnere l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita, la qual cosa si vide per esperienza, che fu alla Città utilissima, e se si fussino fatte l'altre provvisioni necessarie al mantenimento di quel vivere, e riparato agli altri suoi mancamenti, non saria poi nel MDXII. rovinato. Rovinò adunque lo Stato del Consiglio in detto tempo, e la Città ritornò sotto il giogo della Tirannide, e così visse fino all'anno MDXXVII. nel qual tempo per la venuta di Monsignore di Borbone, avendo Papa Clemente perduto la riputazione, e Roma essendo saccheggiata, ed egli rinchiuso in Castello, ricuperò la Città per opera della Gioventù la sua libertà, e si riprese quella forma del vivere, che era stata nell'anno MDXII. rovinata; ma dove le mutazioni del vivere, ed il tempo suol fare gli uomini prudenti, e mostrar loro i mancamenti, perchè possano a quegli riparare, quegli, che
al-

allora governavano, ed erano Capi della Città, non solamente non impararono a correggere, se mancamento alcuno era stato nel vivere passato, ma vennero in tanta cecità, e imprudenza, che guastarono quello, che vi era di buono, perchè levarono via l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita, come cosa dannosa alla Città, il quale era noto alle pietre, che era stato di maggior frutto, che alcuno altro ordine, che dal Consiglio Grande in fuori fusse mai introdotto. Fu adunque creato Gonfaloniere Niccolò Capponi per un anno con condizione, che potesse esser rafferma fino al terzo. Costui quantunque fosse ornato di tutte quelle qualità, che si possono nella Città di Firenze desiderare, pur fece sì, che dopo la prima rafferma, venuto in qualche sospetto, fu senza fatica alcuna con grandissimo detrimento della Città, privato del Supremo Magistrato, del qual poi vedemmo molti esser degni reputati, a' quali la Repubblica, se fosse stata sana, non averia concesso dignità molto a quella inferiore. Ma se la Repubblica peggiorò nell'ordine, e provvisione del Gonfaloniere divenne pur migliore in questo, che essendo trovata, ed introdotta la Milizia contro all'opinione di tutti i savj, fu cagione, che la Città potesse far quella memorabile, e gloriosa difesa, dopo la quale essendo nel MDXXX. di nuo-

vo venuta sotto il Tiranno, della quale Tirannide vive al presente oppressa in qualunque sua parte, aspettando di giorno in giorno morte perpetua, o di sollevare il capo, e recuperare la libertà con quella gloria, che si conviene a coloro, a' quali è bastato l'animo contro a tutto il Mondo il difenderla.

Noi abbiamo infino a qui discorso tutte le alterazioni della Città con quella brevità, che abbiamo potuto. Resta ora, che discorriamo le cagioni di tali disordini. Il qual discorso ne mostrerà, che Firenze si trova le qualità, che dicemmo esser necessarie al ricevere la sopraddetta forma di Repubblica. Ed è da notare, che in tutte le azioni sono da considerare tre cose, la cagione, l'occasione, ed il principio. Sono molti, che pigliano l'occasione per la cagione, e della cagione non fanno conto, come farebbe, se alcuno (poniamo) dicesse, che la cagione della rovina dello Stato di Firenze nel MDXII. fusse stata la differenza, che nacque tra Papa Giulio, ed il Re di Francia, e l'aver perduto il Re di Francia Milano; la qual cosa non fu la cagione, ma l'occasione, e la cagione fu la mala contentezza d'alcuni Cittadini malvagi, ed ambiziosi; il principio poi fu la venuta, ed assalto degli Spagnuoli per rimettere i Medici. Non è adunque la cagione altro, che
una

una disposizione, la quale si risente qualche volta, l'occasione si scopre, e molto spesso è tanto potente la cagione, che non aspetta, anzi fa nascere l'occasione. Ma tornando a proposito, dico, che per quello, che abbiamo detto, assai è manifesto, che infino a Cosimo de' Medici furono sempre in Firenze due parti, una del Popolo, l'altra de' Grandi, e non intendo al presente per il Popolo una estrema forte di moltitudine, la quale è abbietta, e vile, e non è membro della Città altrimenti, che si sieno i servi, che nelle nostre case ci ministrano le cose necessarie al corpo; ma intendo quella parte, che è opposta a' Grandi, siccome noi diciamo questi termini grande, piccolo, ricco, povero, nobile, ignobile, essere oppositi, e pare, che l'uno non possa stare senza l'intelligenza dell'altro: E di questa forte pare, che siano questi due termini Grandi, ed il Popolo, perchè dandone uno, conviene per viva forza concedere l'altro. Ora non essendo Città alcuna, che non abbia queste due parti, ma qual maggiore l'una, e qual l'altra, in Firenze adunque erano queste due fazioni, cioè i Grandi volevano comandare, l'altra vivere libera, e questa era la cagione de i tumulti della Città, perchè l'una, e l'altra era per se disposta a volere ottenere il desiderio suo. Laonde qualunque volta:
l'oc-

l'occasione veniva, ciascuna parte era presta a pigliarla, e non era possibile, che queste due fazioni si unissero, e ordinassino uno Stato, del quale l'una, e l'altra parte si contentasse, perchè la Città mancava d'una sorte di Cittadini, che sono mezzi tra i Grandi, ed il Popolo, i quali temperano questi eccessi, e dove non sono questi così fatti Cittadini, non può quivi essere altro che vizioso governo. Non essendo dunque in Firenze questa sorte di Cittadini, era necessario, che le parti tumultuassero, e quando reggesse l'una, e quando l'altra; e se alcuno domandasse qual sia stata la cagione, perchè i Grandi non prevalessero mai tanto al Popolo, nè il Popolo a i Grandi, che l'una parte, e l'altra potesse lo Stato suo fermare; dico, che la cagione di tal cosa era, perchè le forze del Popolo, e de' Grandi erano uguali, e però l'una non poteva abbassare mai l'altra interamente; e quando l'una prevaleva all'altra, nasceva dall'occasioni, che erano ora a questa parte, ora a quell'altra conformi, e non era possibile, quando l'una prevaleva all'altra, che interamente s'afficurasse: perchè se i Grandi si vogliono assicurare del Popolo, bisogna spegnerlo tutto, o colla morte, o coll'esilio, la qual cosa primieramente è impossibile, perchè siccome gli errori fatti dalla moltitudine
non

non si possono punire , secondo quella sentenza, *Quod a multis peccatur , inultum est* ; così ancora non si può alcuno di quella interamente assicurare . Oltre a questo è fuori dell'intenzione di chi vuole comandare , al quale è necessario conservar quegli , che hanno ad ubbidire , e però non può fare altro , che volger l'ira sua contra i Capi del Popolo , e seguire quella regola generale , confermata dalla consuetudine di tutti i tempi in tutte le faccende umane , la quale è , che negli errori popolari si deve punire i Capi ; onde Virgilio disse ,

Unum pro cunctis dabitur caput — —

Non si potendo adunque i Grandi perfettamente del Popolo assicurare , è necessario , che ogni volta , che l'occasione apparisce , si faccia tumulto colla ruina loro , se l'occasione sia tale , che possa dare sufficiente vigore al Popolo , perchè essendo il malore dentro , la materia viene ad essere disposta . Questo avvenne a i Fiorentini Fuorusciti , quando tornarono dopo la rotta dell'Arbia , i quali non si potendo del Popolo assicurare , cacciarono della Città i Capi di quello ; ma poichè Manfredi fu morto , coll' autorità del quale erano tornati , vedendo la moltitudine , che egli erano rimasti senza favore esterno , prese ardimento , e gli costrinse a fuggirsi .

Concludo adunque , che i Grandi non si
pos-

possono in tal modo assicurare del Popolo, che gran parte del malore non resti dentro; similmente il Popolo non si può assicurare de' Grandi: prima, perchè non è mai unito a impegnarli, rispetto a l'amicizie private, che sono tra i Grandi, e la moltitudine: oltre a questo la natura della moltitudine non è mai furiosa a tor la vita ad alcun Grande, se già egli non fusse fatto capo di tutta l'offesa, è ritenuta da' favori privati, come è detto, dallo splendore della nobiltà, e ricchezza, e dalla grandezza di quegli; onde alcuna volta si è veduto un Popolo correre furiosamente alle case di alcun Cittadino grande per arderle, e lasciarsi placare solamente colle buone parole, e colla presenza d'alcuno, che se gli faccia incontro, siccome avvenne in Firenze nell'anno, che Fra Girolamo fu morto, che corse il Popolo Fiorentino con grandissimo furore alle case di Paolantonio Soderini, uno di quegli, che allora avevano grande autorità in Firenze. Era per sorte in casa il Cardinal di Volterra, che allora era Vescovo, fratello di Paolantonio: costui sentito il romore della moltitudine ornatosi subito dell'abito Episcopale, con volto, e con buone parole se le fece incontro, la quale, veduta la presenza d'un tanto uomo, rimase prestamente placata, e con gran reverenza onorato il Vescovo, benignamente
da

da quelle case si partì, le quali con grand' impeto era venuta per ardere, e per saccheggiare. Non è dunque il Popolo pronto a vendicarsi de i Grandi col sangue loro, ma si sfoga le più volte col mandargli in esilio, il che quando avviene, ne seguita il medesimo effetto, che se fossero dentro, perchè hanno favori di Principi, ed altre Repubbliche vicine, appresso alle quali hanno ricetto, e finalmente con simili ajuti son nella patria restituiti, della quale divengono senza intervallo signori. Questo avveniva nelle alterazioni antiche, e molto più che oggi non potrebbe avvenire, perciocchè in quel tempo erano nell' Italia assai Principi, Tiranni, e Repubbliche, come Perugini, Sanesi, Lucchesi, Bolognesi, Duca di Milano, Re di Napoli, il Pontefice; gli Aretini ancora erano liberi, i Pistolesi, e Pisani, oltre a questi molti altri Signori, e Tiranni vicino alla Città, da' quali tutti quei, che erano fuori, avevano ricetto, ed ajuto, e potevano agevolmente molestare quegli di dentro; ma oggi che l'Italia è divisa in due potenze grandi, ed ora signoreggia l'una, ora l'altra, e talvolta ambedue insieme, è necessario, che i malcontenti aspettino l'occasione da i moti di quelle, i quali come di corpi grandissimi, sono agitati, e tardi. E' adunque manifesto quello, che di-

cemmo , che dell' una parte , e dell' altra le forze erano uguali , e perciò nè l' una parte , nè l' altra prevaleva tanto , che lo stato suo potesse fermare . Ma perchè alcuno potria dubitare , in che modo queste forze fossero eguali , non faria fuor di proposito sopra a tal materia ragionare alquanto .

Le forze delle parti della Città , cioè del Popolo , e de' Grandi si considerano in due cose , nella qualità , e nella quantità . Per la qualità intendo la nobiltà , ricchezze , e favori , dignità , disciplina , e simili cose . Per la quantità intendo il numero solo . I Grandi adunque abbondano in qualità , e mancano in quantità , perchè son pochi rispettivamente parlando . Il Popolo abbonda in quantità , e manca in qualità . Laonde in quelle Città , dove il Popolo supera i Grandi nella quantità , più che non è superato nella qualità , è necessario , che i Grandi stieno soggetti alla moltitudine , e ne i tumulti sempre rimanghino inferiori . Ma in quelle dove avviene il contrario , cioè , che i Grandi avanzino il Popolo più in qualità , che non sono avanzati in quantità , è necessario , che il Popolo a i Grandi stia subietto . Può ancora advenire , che in alcuna Città i Grandi , che tanto in qualità siano al Popolo superiori , quanto sono da lui in quantità superati ,
e do-

e dove tal cosa si trova, è forza, che non vi sia altro, che contesa. Tornando adunque al proposito nostro dico, che in Firenze le forze del Popolo, e de' Grandi erano eguali secondo questo terzo modo, perchè posto, che il Popolo superasse in quantità i Grandi, era tanto da quegli superato in qualità, che veniva a essere eguale. Quindi avveniva, che sempre insieme combattevano, perdendo, e vincendo quando l'una, e quando l'altra parte, tanto che alcuna volta in modo si straccarono, che di comune consenso chiamarono un terzo, che gli governasse, come fu il Re Ruberto, il Duca d'Atene, ed alcun altro. Che le forze de' Grandi fossero eguali al Popolo, si può per questo vedere, perchè quando il Popolo reggeva, un Cittadino particolare si faceva spesso beffe della forza de' Magistrati; e se il Popolo correva alle case di quello, gli bastava l'animo a difendersi, il che da altro non nasceva, se non che quello abbondava di reputazione, ricchezze, clientele, favori, così esterni, come domestici: oltre a questo sapeva, che tutti i Grandi potevano quanto il Popolo, sopra le quali cose fidatosi, dagl' impeti Popolari si difendeva. Nelle faccende private i Grandi sempre soverchiavano il Popolo, di che altra cosa non poteva esser cagione, se non perchè (co-

me abbiamo detto) le forze de' Grandi erano eguali a quelle del Popolo ; perchè se un Grande particolare non temeva un privato popolare , avria temuto i Magistrati , e le leggi . Stette adunque la Città nostra in questi travaglij insino a i tempi di Cosimo de' Medici , benchè innanzi i Grandi avevano retto molti anni per la prudenza di Messer Maso degli Albizzi , e di Niccolò da Uzzano , i portamenti de' quali furono tanto civili , che il Popolo si foddistece del governo loro . Dopo la morte di Niccolò da Uzzano , quei Grandi , che nel governo della Città rimasero , cominciarono a divenire paurosi , e per conseguente insolenti , e concitarsi il Popolo contra , tal che Cosimo , poichè d'esilio fu ritornato , sotto specie di difendere i Popolari , potette farsi Capo , e cacciar via tutti i Grandi ; di modo che in Firenze non rimasero altri Grandi col Popolo , che quegli , che erano della sua fazione , e quei , che per lor medesimi s'abbassavano , mostrando sempre in ogni azione umiltà , ed abbiezione , tal che Cosimo potette godere quello Stato sicuramente . Perchè il Popolo vedendo oppressi gli suoi avversarij , stava contento , e gli altri Grandi , che in Firenze erano rimasi , per paura di Cosimo vivevano in maggiore bassezza , che potevano : quegli di fuori potevano fare pochi

insulti , massimamente da poi che Francesco Sforza si fece Signore di Milano , perchè Cosimo teneva pratiche con tutti i Principi , e Repubbliche d'Italia , tal che non potendo essi trovare ajuti sufficienti a rimettersi nella patria , si consumarono in esilio , e Cosimo a discendenti suoi lasciò lo Stato sicuro . Ma tutte queste cose incontro a' Grandi da Cosimo fatte , son finalmente alla Città riuscite fruttuose , perchè dove ella era divisa in due parti , cioè Grandi , e Popolari , come abbiamo detto , cominciò a crescere quella terza sorte di Cittadini , che chiamano Mediocri : Questi venivano a crescere in più modi , uno de' quali era , perchè molti di quei Grandi , che erano rimasti in Firenze , per non mostrare generosità , nè grandezza , spontaneamente s'abbassavano ; e si riducevano al vivere popolare ; ma perchè erano nobilissimi non potettero in tutto alla bassezza popolare pervenire , ma si mantennero in un grado più alto , e venivano a partecipare dell' uno , e dell' altro estremo , ed essere di quegli , che chiamiamo Mediocri ; l'altro modo era , perchè Cosimo nobilitò molti Popolari , facendoli partecipi de' Magistrati , e dando loro occasione d'arricchire , e così questi vennero a salire un grado , ed uscire della sorte popolare , ma non ascendevano tanto , che si potessino tra' Nobili , e Grandi

numerate , tal che standosi nel mezzo , accrescevano il numero de' Mediocri . Il terzo era , perchè molti altri Grandi , quantunque non fossero costretti mutar forma di vivere , per non essere notati d'inimici di Cosimo , nondimeno perchè non partecipavano dell'amministrazione pubblica , quanto avevan fatto prima , essendo distribuiti gli onori a chi voleva Cosimo , nè avendo più autorità alcuna , volendo Cosimo solo egli l'autorità , venivano a perdere la reputazione , l'amicizie , ed i favori , che avevano dentro , e fuori , onde era nata la lor grandezza , ed in questo modo abbassandosi , rimanevano nel numero de' Mediocri ; laonde in Firenze non rimasero altri Grandi , che quegli , che da i Medici furono innalzati , e pochissimi altri , i quali non erano tanti , che tutti insieme facessero forze eguali al Popolo , ed a' Mediocri , e dependendo interamente da' Medici non potevano avere quella grandezza , che era in quegli , che furono Grandi innanzi a Cosimo . Per la qual cosa nel MCCCCLXXXIV. cacciata che fu la famiglia de' Medici , si potette fondare il Governo Civile , il che non si faria mai fatto , se allora si fosse trovato in Firenze un così fatto aggregato di Grandi , come era innanzi , che Cosimo si facesse Tiranno della Repubblica , perchè avrebbero così voluto comandare , e avendo forza di

poter resistere al Popolo, si farebbe all'antiche contese ritornato. E' manifesto adunque per quello, che abbiamo detto, che le proscrizioni di Cosimo, contro all'opinioni de' nostri favj, sono state profittevoli alla Città, perchè da lui fu levata via per quel modo quella resistenza, che facevano i Grandi al Popolo, di che nacque, che la Città divenne più trattabile, nella quale prima erano due fatiche, una nel maneggiare i Grandi, l'altra nel maneggiare il Popolo. Quella, ch'è più aspra, e più difficile, cioè il maneggiare i Grandi, per la Tirannide di Cosimo restò estinta; l'altra nel maneggiare il Popolo non è molto difficile, perchè facilmente si può soddisfare al desiderio de' Popolari, il quale è, non di comandare, come i Grandi, ma di non ubbidire, cioè di esser liberi; e perchè chi cerca soddisfare a tal desiderio, non fa ingiuria a persona, e non avendo a fare ingiuria non gli è necessario usare, nè forza, nè violenza, rade volte si trova difficoltà; Ma chi vuol soddisfare a i Grandi fa ingiuria a tutto il resto della Città; ma di questa cosa parleremo di sotto più lungamente. Trovansi adunque in Firenze pochi Grandi, assai Mediocri, e Popolari; Grandi chiamo quegli, che desiderano, come è detto, comandare, son pochi questi, perchè prima da Cosimo furono parte spenti, e par-

te abbassati , e per forza fatti ubbidire .
Quelli poi , che da Piero , e Lorenzo furono esaltati , hanno ancora essi deposto la grandezza , e la superbia per opera del Consiglio Grande , il quale toglieva reputazione a quelli , che avevano copia di seguaci , e di amici , perchè non dando loro onore , nè grado alcuno , venivano a rimanere abbietti . Dopo la ritornata de' Medici nel MDXII. furono alcuni da Papa Leone esaltati , la quale esaltazione non generò loro nella Città grandezza alcuna , anzi quanto uno più era fatto grande , tanto più diveniva odioso ; perchè avendo ciascuno provato quanto sia dolce l'egualità de' Cittadini , non poteva sopportare queste nuove maniere ; tal che dall' altezza de' Medici non è seguito grandezza de' Cittadini , ne si son variate le qualità della Città ; Onde nel MDXXVII. agevolmente si potè rinnovare il Consiglio Grande , e l'altre leggi , e costituzioni del vivere , che si manteneva nel MDXII. E' succeduto poi il secondo ritorno de' Medici nel MDXXX. con quella violenza , che è nota a tutto 'l Mondo , e perchè nella resistenza grande , che s'è fatta loro , sono stati offesi molti Cittadini di gran qualità , è necessario , che abbiano l'animo alienato dal vivere universale , e politico , parendo loro essere stati da quello maltrattati ; la qual cosa pare ,
che

che generi quella stessa difficoltà all' introduzione d'un vivere civile, che faria, se la Città, così come già era, fusse piena di Grandi, e mancasse di Mediocri, come di sopra discorremmo; ma questa difficoltà a poco, a poco manca, per il violento modo di vivere, che al presente si osserva, nel quale tutti i Cittadini di qualunque grado, appariscono conculcati, ed abbietti senza onore, e senza reputazione; e senza autorità. Tal che è necessario, che ciascuno deposti gli odj particolari, ed unite le volontà, viva con desiderio grande di pacifico, e quieto vivere, ed aspetti l'occasione di ricuperarlo. Nè credo, che sia alcuno, che diffidi dopo la recuperazione della Repubblica, di avere a conseguire quegli onori, e quei gradi, che gli si convengono, pensando, che ciascuno avendo provato, e provando la violenza d'un' estrema Tirannide, abbia a rendere facile ogni difficoltà, che fusse nello introdurre un governo civile, ed universale. L'onde per concludere questa parte, non credo, che nella Città nostra per li due ritorni de' Medici, si sia accresciuto il numero de' Grandi, e per conseguente acceso il desiderio del comandare, e che ella si trovi le medesime qualità, che avea innanzi al MDXII. E ritornando al proposito, Popolo chiamo non solamente tutta quella
mol-

moltitudine, la quale non è partecipe de' Magistrati, ma possiede nella Città qualche cosa, e si vede dagli esercizi, la qual moltitudine è grande, e tutta desiderosa della libertà, per non essere nelle faccende private da' grandi oppressa; ma ancora molti altri di quelli, che sono partecipi de' Magistrati, i quali hanno il medesimo desiderio, non solamente per la medesima cagione, ma perchè ancora pensano, che vivendo la Città libera, avere a ottenere più frequentemente i Magistrati. Mediocri chiamo tutti gli altri, che sono abili a' Magistrati, i quali o per elezione, o per altro accidente vivono con modestia, ed oltre che hanno il medesimo desiderio della libertà, appetiscono ancora onore. Restaci poi la Plebe, la quale non ha grado alcuno nella Città, non vi possedendo beni stabili di sorte alcuna, ma si vale solamente degli esercizi corporali. Questa naturalmente desidera la quiete, perchè perturbandosi la Repubblica, l'arti non si esercitano, delle quali essa trae guadagni, e l'utilità sue. Tal che qualunque volta in Firenze sarà ordinato un quieto, e riposato vivere, la plebe non farà mai tumulto, perchè non mancheranno gli esercizi mercantili; oltre a questo quando volesse tumultuare con difficoltà potrà far tal cosa; prima, perchè per la peste è in gran parte diminuita, seconda-

ria-

riamente, perchè quando ben fusse cresciuta, non essendo più in Firenze, chi tra cotale moltitudine abbia credito, e favore, non potrà esser sollevata da loro, e rade volte avviene, che la Plebe faccia tumulto, senza esser sollevata da uomini, che abbiano autorità, e reputazione. Onde il tumulto de' Ciompi non faria seguito, se da Messer Salvestro de' Medici, e da altri per acquistare grandezza non fusse stato concitato; senza che, se il governo sarà bene ordinato, non si persuaderà mai la Plebe, che i casi avversi, donde può essere con quella della Città turbata la sua quiete, nascano da malvagità de' particolari, o malvagio governo, il che suol dar cagione a' tumulti; ma dalla malvagità de' tempi, e dalla fortuna, e si staria pacifica, e quieta; e di ciò se n'è veduto nell'assedio passato chiarissimo esempio, nel qual tempo, che fu così lungo, nè la Plebe, nè altri fè mai tumulto alcuno, non ostantechè quel governo fusse pieno di tutti quegli errori, che noi appresso discorreremo.

Concludendo adunque dico, che Firenze ha tutte quelle, qualità che si ricercano a una Città, che abbia a ricevere un buon governo, quale noi di sopra descrivemmo, perchè si trovano in essa pochi Grandi, assai Mediocri, assai Popolari, e convenevol numero di Plebei, de' quali per le ragioni dette

dette, non credo sia da tenere molto conto, se non in quanto le Città non possono stare senza essi. E' adunque la nostra Città non solo per quello, che abbiamo detto capace d'un ordinato vivere, ma eziandio perchè per l'esperienze passate, può ciascuno immaginare, che frutto da quello si possa trarre, avendo veduto quanto due soli ordini buoni, cioè il Consiglio Grande, e il Principe a vita siano stati onorevoli, e fruttuosi alla Città; il che quanto sia da stimare, è manifesto per coloro, che hanno voluto cose nuove introdurre, i quali per condurre a fine i loro pensieri, sono stati costretti ad interporvi la volontà divina, non bastando la propria, tanto son nemici gli uomini di quegli ordini, che non hanno veduti; questo fece Romulo, Numa, Licurgo, e molti altri, e ne' tempi nostri Fra Girolamo non avria potuto mai introdurre il Consiglio Grande, levare l'autorità delle sei fave, e far molte altre cose, se non avesse affermato, che Dio gli aveva aperto la sua volontà.

Noi aviamo per infino a qui veduto, che la Città di Firenze è capace d'un governo ottimamente temperato, resta ora, che noi per venire alla sua introduzione, ragioniamo di quei mancamenti, che erano ne' due passati Governi.

Fine del Primo Libro.

DEL

DELLA
 REPUBBLICA
 FIORENTINA

DI MESSER

DONATO GIANNOTTI

LIBRO SECONDO.

*Che una Repubblica non si può rior-
 dinare, senza considerare i
 difetti suoi particolari.*

CAPITOLO PRIMO.



Ra gli antichi Datori delle leggi, ed Introduttori di Repubbliche, quegli hanno trovato minori difficoltà nelle loro ordinazioni, i quali hanno avuto riguardo a regolare uomini, che non siano più ad altre leggi stati sottoposti, o abbandonati gli antichi paesi loro, erano in quegli d'altri venuti ad abitare: Perciocche quegli vivendo a caso, e separati l'uno dall'altro a guisa di fiere, ogni forma di vivere umano, che fu loro proposta, per la dolcezza sua fu da loro approyata, e ricevuta.

Questi

Questi avendo potuto abbandonare quei luoghi, ne' quali erano nati, ed allevati, non è maraviglia, se a lasciar le leggi vecchie, e viver secondo le nuove, si lasciarono persuadere: Ma quei, che hanno ordinato Repubbliche, le quali hanno altre leggi provato, questi sempre hanno avuto infinite difficoltà, perchè quanto a quello, che apparteneva a loro, è stato necessario, che non solamente abbiano notizia di quel bene, del quale hanno giudicato capaci quegli uomini, a' quali hanno le leggi date, ma eziandio di quei difetti, e mancamenti, de' quali gli hanno voluti privare. Quanto a quelli, che hanno riformati, sempre è stato fra loro, chi per essere assuefatto agli ordini vecchi, non s'è renduto facile all'accettare i nuovi. Laonde, siccome nel precedente Libro abbiamo detto, Licurgo, perchè la sua ordinazione non fosse impedita, fu costretto usare alquanto di violenza, ed a Numa fu necessario mostrare, che le sue ordinazioni fossero approvate da Dio. Per la qual cosa io credo, che si possa rettamente giudicare, che se li primi fondatori delle Città, e datori delle leggi sono rimasi nella memoria degli uomini gloriosissimi, ed è il nome loro con grandissima reverenza ricordato, questi secondi di poco minor laude, e gloria si debbano degni reputare, avendo avuto a dirizzare i loro pensieri a conside-
rare

rate diligentemente le vecchie ordinazioni, per conoscere, ed intendere partitamente i difetti loro, ed a ricercare una forma di vivere in maniera temperata, che medicati tutti i mancamenti, potesse agli uomini tranquillità, e quiete partorire; laddove a quegli altri non è stato necessario in altro affaticarsi, che nel considerare semplicemente il bene, che hanno voluto introdurre. A che s'aggiugne, che la considerazione de' difetti, ne' quali hanno di bisogno di reformazione, è molto malagevole, non solamente perchè in cose particolari consistono, le quali con difficoltà si possono altramente, che per esperienza conoscere; ma perchè ancora niuno mai si trovò, che tanto fosse libero dalle umane affezioni, che in ogni cosa il difetto, e mancamento suo potesse vedere; onde noi vediamo, che molti ne' tempi passati, per correggere le loro Repubbliche, si sono indarno affaticati, perchè non avendo saputo medicare i difetti di esse, in breve tempo ne' medesimi inconvenienti, e talvolta in maggiori son ricaduti, siccome è avvenuto in Firenze, nella qual Città non s'è mai ordinata un'amministrazione, che abbia interamente estinti gli umori, che peccavano, avvengachè alcuno abbia pur voluto farlo, siccome Giano della Bella, il quale fu reputato buon Cittadino, e ne' tempi nostri Fra Girolamo, del quale non
 è ra-

è ragionevole in alcun modo dire, che verso la Città nostra non avesse ottima intenzione. Costui avendo solamente rispetto a provvedere, che alcuno non si potesse fare apertamente Tiranno, ordinò il Gran Consiglio, che distribuisse gli onori della Città, il quale ordine senza dubbio fu bello, e profittevole alla quiete, e libertà de' Cittadini, siccome per esperienza si è potuto vedere; ma pretermesse bene molti altri mancamenti, li quali erano in quella vecchia amministrazione: Ed è da pensare, che egli, se conosciuti gli avesse, gli avrebbe al tutto corretti, la qual cosa gli farebbe stata agevole per la grand' autorità, e fede, che per li meriti delle sue eccellenti virtù aveva acquistata. Non conobbe adunque Fra Girolamo questi particolari mancamenti, nè è da maravigliarsene molto; perchè essendo forestiero, e religioso, non poteva trovarsi nelle pubbliche amministrazioni, tal che veduti egli i modi del procedere in esse, avesse potuto far giudizio di quello, che era bene, o male ordinato; Ma fu bene assai, che egli introducesse il Gran Consiglio, ottimo fondamento ad una bene ordinata Repubblica, se i Cittadini grandi non fussero stati tanto accecati dall'ambizione, e avarizia, che piuttosto avessino voluto viver liberi, che sottoporsi alla Tirannide, perchè in vece di rovinar la patria, e darla in preda

preda à Medici, e fatelliti suoi, rimossi a poco, a poco i mancamenti della pubblica amministrazione, l'avrebbero ad intera perfezione condotta; tal che oggi tutti i Cittadini colla patria insieme viverebbono quieti, ricchi, e onorati, laddove essi vivono inquieti, poveri, ed abbiatti. Essendo dunque necessario, a chi vuole riordinare la Repubblica Fiorentina, oltre all'aver considerato qual forma universale di Governo alla nostra Città si richiede, con non minore diligenza esaminare i particolari difetti, e mancamenti, che la rendevano inquieta, e travagliata, per poter poi nell' introduzione della già narrata forma, particolarmente a tutti riparare; perciò io, parendomi avere acquistato qualche notizia, per essere nelle pubbliche azioni dell'ultimo governo intervenuto, in questo seguente libro andrò disputando di tutte quelle cose, che mi parevano nelle due passate amministrazioni mal ordinate, scoprendo tutti gli errori, e tutti i mancamenti, da' quali è nata la loro poca vita: Dopo questa disputa, quella forma, che noi abbiamo di sopra descrittta, introdurremo, mostrando, in che modi a questi difetti si possa porre rimedio, acciocchè la Repubblica abbia tutta quella perfezione, che da ogni buon Cittadino debbe esser desiderata.

*Quali cose bisogna, che sieno in uno
Stato, a volere, che sia da'
Cittadini amato, e però
sia diuturno.*

C A P. I I.

MANifestissima cosa è, che tutti quei governi, e Stati hanno diuturnità, e lunga vita, che sono amati, e tenuti cari da' suoi Cittadini di qualunque sorte essi sieno; ed è questo in tanto vero, che eziandio gli Stati violenti, e tirannici s'ingegnano, quanto possono, guadagnarli gli animi de' subietti loro, e farseli benevoli, ed amici, giudicando non poter viver sicuri, e mantenere gli Stati senza la benevolenza loro. Per la qual cosa i Capi di detti Stati esaltano molti con ricchezze, e dignità, ed altri comunicando loro le cose più segrete, e volendo intendere il consiglio, e parer loro, mostransi con tutti il più, che possono, civili, ed umani, fanno feste, e spettacoli per trattene- re la moltitudine, e con questi simili modi fanno sì, che la loro tirannide è tenuta dal volgo amministrazione civile, vedendo in essa osservare molte cose, che sono
pro-

proprie delle Repubbliche ben ordinate. Ma è da notare, che i Cittadini sono affezionati a quel governo, nel quale ottengono, o pare loro ottenere i desiderj loro: E perchè, siccome noi nel precedente libro abbiamo lungamente ragionato, i Popolari desiderano libertà, cioè non ubbidire, se non alle leggi, ed a' Magistrati temperati da quelle; i Mediocri, oltre alla libertà, onore; i Grandi oltre a queste due cose, grandezza, e ciascuno quiete, e tranquillità, seguita, che se ne' due governi passati non era nè libertà, nè onore, nè grandezza, non potevano essere amati da' Cittadini, e perciò non è da maravigliarsi, se il primo non fu da persona difeso, e se dal secondo molti si alienarono, e fu grata loro la rovina di quello, perchè non essendo in amenduni alcuna delle sopradette cose, non avevano cagione di amargli affezionatoamente, non gli amando, non erano costretti pigliare la difesa loro; la qual cosa essendo manifesta, seguita, che noi mostriamo, che in detti governi non era nè libertà, nè onore, nè grandezza, e però cominciando dalla prima, proveremo, che ne due governi passati non era Libertà.

*Che ne' due Governi passati non
era Libertà.*

C A P. III.

Tutti gli Stati, siccome nel suo luogo diffusamente dimostreremo, son retti, e governati, o da un solo, o da pochi, o dagli assai; ma lasciando indietro quei Governi, ne' quali, o un solo, o i pochi son Signori, e trattando di quelli, dove gli assai reggono, i quali principalmen' e fanno professione di libertà, e tra' quali erano comunemente le due passate amministrazioni, dico, che quando questi Governi son così fatti, che la suprema autorità in picciol numero di Cittadini si riduce, tali Stati non sono, e non si possono in modo alcuno liberi chiamare. Perchè siccome nel Governo de' pochi, i pochi deono esser Signori; così nel reggimento degli assai, gli assai, non i pochi deono comandare. Che i pochi avessero ne' detti due governi suprema possanza, è manifesto per l'autorità, che avevano i primi Magistrati della Città. Ciascuno sa, che gli Otto di Balìa con sei fave potevano disporre della vita, e roba di tutti i Cittadini. I Dieci con sette dispo-

neva-

nevano di tutto lo Stato della Città, perchè potevano deliberare della pace, e guerra in quel modo pareva loro; la Signoria poi con fei fave poteva il tutto. E perchè a i detti Magistrati non era posto freno alcuno, si poteva dire, che avessero in poter loro tutta la Città, ed essendo composti di poco numero d'uomini, seguita, che i pochi, non gli assai fossero Signori. Non era adunque libera la Città, essendo governata in modo, che i pochi sempre avevano in quella autorità tirannica, e violenta, perchè sono i Tiranni quegli, che non hanno freno alcuno. Nelle Città, che sono prudentemente ordinate, non è alcun Magistrato, che abbia libera podestà di fare quello vuole nelle azioni a lui appartenenti, perchè da tutti si può provocare a' Consigli, che sono a tal causa ordinati; siccome noi veggiamo fare a i Viniziani, e siccome si trova usato in qualche Repubblica, che sia mai stata prudentemente temperata. Ma è da notare, che quattro sono le cose, nelle quali consiste il vigore di tutta la Repubblica; l'elezione de' Magistrati, la deliberazione della pace, e guerra, le provocazioni, e l'introduzioni delle leggi, le quali quattro cose sempre deono essere in potere di chi è signore della Città. Per la qual cosa in quei Governi, dove gli assai reggono, è necessario, che sieno in pote-

stà degli assai, altrimenti in quella Città, dove sieno tali amministrazioni, non farebbe libertà. In Firenze adunque ne i due passati Governi la creazione de' Magistrati senza dubbio era in potere degli assai, perchè tutta la Città dependeva dal Gran Consiglio, e però in questa parte la Città era libera; la deliberazione della pace, e guerra era in potere del Magistrato de' Dieci, i quali di quelle due cose, e conseguentemente di tutto lo Stato della Città potevano disporre, di che seguitava, che i pochi, e non gli assai fussero Signori dello Stato della Città, e dove tal cosa avviene, quivi non può esser vera, e sincera libertà; delle provocazioni non bisogna parlare, perchè non vi erano, tal che i Magistrati potevano fare tutto quello, che pareva loro, perchè non avendo freno, non temevano correzione alcuna, la qual cosa faceva, che la Città non era libera, ma soggetta a i pochi; l' introduzione delle Leggi, quantunque fosse in potestà del Consiglio Grande, nondimeno, come di sotto proveremo, era tanto male amministrata, che era come se fosse in potere de' pochi. Veniva adunque la Città quanto alla creazione de' Magistrati ad esser libera, ma quanto all' altre tre cose, che non sono di minore importanza, non era libera, ma all' arbitrio, e podestà di pochi soggetta. Che
le tre

le tre ultime cose non fussino di minor momento, che la creazione de' Magistrati, è manifesto, se non per altro, perchè chi è stato padrone delle tirannidi passate, non si è curato dell' elezione de' Magistrati, eccetto quelli, ne' quali era posto l' autorità delle tre dette cose, parendo loro, che chi è signore di quelle, sia signore di tutto; e senza dubbio chi può deliberare della pace, e guerra, introdurre leggi, ed ha il ricorso de' Magistrati, è padrone d' ogni cosa: Essendo adunque le tre dette cose ne i due Governi passati in podestà di pochi, seguita, che i pochi, e non gli assai erano signori della Città, e perciò non era in essa quella Libertà, che a molti pareva avere; ma venendo più a' particolari, parliamo alquanto della Signoria, e mostriamo, quanto la sua autorità fosse tirannica, e violenta.

*Che l' autorità della Signoria
era Tirannica.*

C A P. IV.

Siccome noi abbiamo detto, la Signoria aveva autorità di fare, e non fare tutto quello, che le pareva, la qual cosa ne' tempi antichi diede sempre di tutte le civi-

li contese occasione . Perchè innanzi alla Tirannide di Cofimo , traendosi questo Magistrato per sorte , avveniva spesso , che un Magistrato era d'una fazione , e quello che succedeva era d'un' altra , ed un medesimo alle volte era di due , e di qui nascevano tanti dispareri , tanti esilj , e tanti disordini della nostra Città , che si leggono nelle memorie antiche di quella , e finalmente nacque dall' autorità di tal Magistrato la Tirannide di Cofimo , la quale ha tenuto tanto tempo , e al presente tiene con maggior violenza che mai oppressata la Città . Era Cofimo , come a ciascuno è noto , sopra tutti gli altri ricchissimo , e senzachè egli di natura liberale , si sapeva anche servire delle ricchezze in acquistar grandezze , facendosi con esse molti Cittadini partigiani , ed affezionati ; talche avendosi egli guadagnati moltissimi amici , avvenne , che egli , mentre era in esilio , fu tratta una Signoria tutta di suoi amici , e partigiani , la quale non ebbe sì presto preso il Magistrato , che ella rievocò Cofimo dall' esilio , il quale tornato , che fu nella Città , avendo la Signoria disposta a far quello voleva , cacciò fuori coll' autorità di quella tutti i suoi avversarj , e si fece padrone di tutta la Repubblica ; e perchè egli non potesse mai esser separato da quell' autorità ,

rità , colla quale egli avea vinto i nimici suoi ; ordinò gli Accoppiatori , per opera de' quali detto Magistrato ; ed alcuni altri, nel modo, ch'è noto a ciascuno, non venissero mai, se non in persone, che fossero dello Stato suo affezionate . Cosimo adunque, ch'era astutissimo Tiranno , conosceva , quanto l'autorità della Signoria era formidolosa ; ed agevolmente lo poteva conoscere , avendone fatto prova nell'oppressare la Libertà, e farsi la Città soggetta . Hannola ancora conosciuta questi, che al presente reggono , li quali vedendo, che la Signoria, o per amore, o per forza , poteva tor loro quello , ch'ella avea dato a Cosimo , siccome si vide nel MDXXVII. quando Monsignore di Borbone s'appressava coll'esercito a Firenze, hanno in tutto levato via quel Magistrato . Se adunque tale autorità è giudicata da una Tirannide troppo formidolosa , molto maggiormente si deve temere da una Repubblica , che fa professione di libertà . E se alcuno dicesse, che il Consiglio Grande provvedeva , dando quel Magistrato a chi gli pareva, che non venisse, se non in persone amiche alla libertà ; rispondo primieramente, che il Consiglio si poteva anche ingannare , perchè dove lungo tempo non si è fatto esperimento degli uomini, difficil cosa è conoscer gli animi loro . Il che manifeste-

nifestamente si vide negli ultimì tempi del Governo , che ruinò nel MDXII. nel quale la maggior parte di quei, che furono Capi di tal rovina, erano dal Consiglio più, che gli altri esaltati. Potevasi adunque ingannare il Consiglio, e dare i Magistrati a chi non era a tale amministrazione affezionato. Secondariamente, quando il Consiglio non si fosse ingannato, non era per questo, che quell' autorità della Signoria non fosse tirannica, e formidabile: nè mai fu alcuna Città libera, nella quale sei persone avessero assoluta potestà di far tutto quello, che loro piacesse. Essendo adunque tale autorità violenta, e potendo gli uomini qualunque volta vogliano, variare l'intenzioni, non è da dar loro quella autorità, che possono, così in perniciè, come in beneficio della Repubblica usare, massimamente potendosi trovare altri modi, per li quali la Città non manchi di quel bene, che può quel Magistrato partorire. E concludendo questa parte diciamo, che la Città non era libera, essendo in essa così violenta, e tirannica autorità.

Che

*Che l'autorità del Magistrato de'
Dieci era tirannica.*

C A P. V.

IL Magistrato de' Dieci, come è noto a ciascuno, aveva libera, ed assoluta potestà di deliberare della pace, e guerra, tal che con settefave poteva disporre dello Stato della Città in quel modo, che gli pareva; Onde in quei tempi, che Cosimo si faceva grande, tenne la Città in gran travaglio, ed a Cosimo dette grande occasione ad ottener quello, che desiderava; la qual cosa, come procedesse, voglio al presente dichiarare, acciocchè ciascuno possa chiaramente comprendere, quanto l'autorità di tal Magistrato sia dannosa, e formidabile, siccome noi abbiamo detto, e a ciascuno è noto. Tutti li Magistrati nella nostra Città infino a che fù trovato il Gran Consiglio, si traevano per sorte, perchè ogni tanto numero d'anni si faceva Scrutinio generale (noi diciamo volgarmente Squittino generale), e s'imborfavano tutti li Magistrati, i quali poia i tempi loro ordinati, per sorte si traevano; e perchè innanzi, che Cosimo si facesse Tiranno, concorrevano a fare tali Squittini gran numero di Cittadini

ni

ni di qualunque fazione si fussero, avveniva, che nelle borse de' Magistrati erano messi così quelli, che erano avversarj a Cosimo, come quei, che gli erano amici, tal che i Magistrati venivano in persone, che così male, come bene gli potevano fare, la qual cosa giudicando Cosimo pericolosa, deliberò trovare un modo, per il quale gran parte de' nemici suoi fussero tratti dalle borse, e gli amici vi rimanessero, acciocchè i Magistrati a loro solamente toccassero. Il modo, che egli trovò, fu questo. Egli con gli amici suoi operò tanto, che un certo Signore venne con grosso Esercito a i danni de' Fiorentini, talche bisognando fare grossa provvisione di danari, furono posti alcuni accatti, con pena, che il nome di quello, che non pagava, se per sorte fusse tratto, fusse stracciato, cioè non potesse ottenere il Magistrato. Cosimo, e gli amici di Cosimo, i quali erano da lui sovvenuti, pagavano largamente; gli altri, chi per non potere, e chi per non volere, non avendo quella intenzione, che aveva Cosimo, erano mal solleciti a tali pagamenti, tal che molti, essendo tratti dalle borse, erano stracciati, e gli amici di Cosimo tutti ottenevano i Magistrati. Fatte adunque le provvisioni per la Guerra, furono fatti i Dieci, che l'amministrassero, li quali essendo in essi mol-

molti amici di Cosimo , fecero ogni cosa , perchè la guerra si perdesse , acciocchè moltiplicando i bisogni , la Città fosse costretta fare nuove imposizioni , e per tal modo le borse si venissero a votare degli avversarj di Cosimo , e non vi restassero altri , che gli amici suoi ; ma quel Signore non ebbe felice evento contro alla voglia di Cosimo , e de' Dieci , li quali ariano voluto , che egli avesse rotto il campo de' Fiorentini per la cagione detta . Ma non restò Cosimo diseguire il disegno suo , perchè operò tanto con gli amici suoi , che egli fece suscitare la guerra di Lucca contro all'opinione de' migliori Cittadini di Firenze , la quale secondochè aveva ordinato Cosimo , fu sì male amministrata da' Dieci , che i Fiorentini per la ragione detta , ne ricevettero danno , e vergogna , e Cosimo per li bisogni grandi , che sopravvenivano alla Città , potette trarre delle borse quasi tutti i suoi avversarj , con tanto danno , e vituperò de' Fiorentini . E questo è quello , a chi serviva l'autorità de' Dieci ; li quali coll' amministrare , e deliberare delle azioni della guerra in quel modo , che pareva loro , tenevano in travaglio , e miseria la nostra Città , e davano ogni occasione a Cosimo di venire in quella grandezza , che egli possedette ; e sebbene i Dieci ne divenivano odiosi , non ne facevano stima , avendo tutto

to lo Stato della Città in sua Balía . Ne' due Governi passati il detto Magistrato aveva la medesima autorità ; che aveva ne' tempi antichi , ed ogni volta , che l'usava in cose , che dispiaceffero all'universale , le persone di quello ne acquistavano tant'odio , che non era uomo poi , che li volesse vedere , la qual cosa dimostra la violenza , e la tirannide di tal Magistrato : Io ne voglio addurre alcuni esempi seguiti nell'ultima amministrazione , i quali per essere ancora freschi nella memoria degli uomini , dimostreranno meglio quel , ch'io dico di questo Magistrato . Dopo la ruina della Tirannide nel MDXXVII. il primo Magistrato de' Dieci , che fu creato , tenne pratica co' Sanesi di fare qualche confederazione , che fosse utile all'una , ed all'altra Repubblica , e perchè i Sanesi non vollero mai venire a conclusione alcuna , si volse quel Magistrato a favorire i Fuorusciti , per rimetterli dentro , e ridurre quella Repubblica in tirannide , pensando averfi , più a servire d'uno Stato tirannico in quella Città , che d'una amministrazione civile . Affermando dunque i Fuorusciti avere intelligenza dentro , fecero sì , che il Magistrato deliberò dar loro quegli ajuti , che bisognavano ad entrare in Siena , e ruinare quella Repubblica ; Ma non ebbe la cosa quell'effetto , che si desiderava , perchè avendo presentito i
Sanesi

Sanesi tal apparato, tennero le porte ferrate, e con buone guardie, tal che i Fuorusciti, poichè alla Terra colle Genti Fiorentine si furono accostati, vedendo i disegni loro scoperti, senza profitto indietro si ritornarono: la qual cosa tosto, che per la Città fù divulgata, cominciarono i romori, e le querele ad andare fino al Cielo, vituperando ciascuno il Magistrato de' Dieci, che avesse voluto sottomettere una Repubblica libera alla Tirannide, senza considerare quanto quella impresa fusse poco onorevole alla Città nostra, la quale tanto poco tempo innanzi aveva recuperata la libertà. Dolevasi ciascuno, come è detto, del Magistrato de' Dieci, e biasimava questo suo fatto, e non considerava, che chi ha l'arme in mano, la può così in male, come in bene adoperare, e chi vuole, che non l'usi male, bisogna, che gliene tolga, o provvegga, che volendo, non la possa usare male; Chi adunque si lamentava, che i Dieci usassero male la loro autorità, doveva operare, che la fusse loro tolta, e provvedere, che non la potessero, se non bene, usare. Io voglio ancora narrare un'altro esempio, per lo quale si dimostrerà, quanto sia inutile alla Città il modo del procedere, e l'autorità di quel Magistrato. Nell'assedio passato vedendo gli autori di quella guerra, che l'Esercito del Principe d'Oranges non
era

era sufficiente, nè a sforzare, nè ad affediare Firenze, fecero venire un'altro Esercito di Tedeschi con gran copia d'artiglierie, e munizioni, e per quanto si conghietturava, e s'intese, disegnavano, che quell'Esercito espugnasse Prato, pensando, che Firenze dopo tale espugnazione, non avesse a fare più resistenza, ma subito avesse a cedere, siccome avvenne nel MDXII. Appressandosi adunque tale esercito a Prato, fecero i Dieci molte consultazioni sopra tal venuta, disputando se era da mettersi alla difesa di Prato, o se era da abbandonarlo. I Dieci senza dubbio l'averiano voluto difendere, ma non confidavano nel Commissario, che vi era, e non trovavano chi paresse loro atto a sostenere cotanto peso, e avriano voluto, che alcuno di que' Signori, che erano in Firenze, avesse tolto quell'impresa; ma essi per non vi andare, e non avere a mostrare la poca perizia, che avevano della Guerra, mettevano tante difficoltà in tal difesa, che finalmente fù giudicato dal Magistrato, che fusse meglio abbandonare quella Terra, che perderla, difendendola: Fatta questa risoluzione mandorono Commissari, e Capitani con ordine, che in Prato dimorassero quanto potessero, e quando non vi potessero più dimorare, ne venissero con le genti a Firenze. Andarono costoro, ed eleguirono il peggio, che potessero le commissio-
ni

ni del Magistrato , ed inaspettati ne vennero a Firenze . Ma divulgandosi per la Città , come Prato s'era abbandonato , cominciò ciascuno ad esclamare , biasimando tal partito , e calunniando il Magistrato , che l'aveva preso , non ostante , che detto Magistrato per l'autorità , che aveva , poteva non solamente quello , ma ancora molto maggiore partito pigliare . Era adunque il modo del procedere , e l'autorità di questo Magistrato disutile alla Città , poichè le sue deliberazioni procedevano con sì poca soddisfazione dell'universale , ed era cosa assurda molto , vedere in una Città quelli , che avevano creato un Magistrato , biasimar sempre le sue azioni , e da altro canto il Magistrato rade volte deliberare cosa , che piacesse loro , il quale disordine , e confusione nasceva dal sinistro suo modo di procedere , e dalla sua troppa autorità . Non si doveva adunque lamentare la Città del Magistrato , quando pigliava qualche partito , che le dispiaceva , ma di se medesima , che non sapeva , o non voleva temperare in modo la Repubblica , che i Magistrati non avessero maggiore autorità di quella , che fusse convenevole in una libera Città , e l'azioni di essa procedessero senza biasimo loro , e con soddisfazione di tutti . E adunque manifesto per quello , che abbiamo detto , che il Magistrato de' Dieci

era non solamente tirannico , e violento ,
ma disutile , e dannoso alla Città .

*Che il Magistrato degli Otto era
tirannico .*

C A P. VI.

DEl Magistrato degli Otto non credo
bisogni molto parlare , per dimostrar-
e quanto la sua autorità fusse tirannica ,
perchè niuno mai farà , che intendendo ,
che in Firenze un Magistrato solo con sei
fave può disporre della vita , e stato di cia-
scuno , che non giudichi tale autorità tiran-
nica , e da essere da ogni savio Cittadino
temuta : la qual cosa è ancora molto me-
glio nota a quelli , che hanno notizia di
quelle Repubbliche antiche , che hanno
avuto fama d'essere state con prudenza tem-
perate , nelle quali non si trova , che sì po-
co numero d'uomini abbiano avuta tanta
potestà sopra la vita , e stato de' Cittadi-
ni . Quelli ancora , che hanno scritto de'
Governi delle Città , ed insegnato , come
le Repubbliche s'abbiano a temperare , non
hanno mai introdotto nelle Civili ammi-
nistrazioni così violenta autorità di far ma-
le senza temere punizione , onde non sieno
mai per astenersi dal male operare , peccan-
do ,

do, così nel non punire chi meritava punizione, come nel gastigare acerbamente chi non meritava d'essere gastigato; nè mi mancherebbono dell' una cosa, e dell' altra affai esempj; ma perchè è mia intenzione mostrare i mancamenti di quei Governi, e non infamar coloro, che governavano, però lascio andare questi esempli, li quali, se adduceffi, fariano, che molti si vergogneriano della loro malvagità, e voglio, che mi basti avere dimostrato con quello, che è detto, la violenza, e tirannide di tal Magistrato, il quale, siccome fanno i Tiranni, molte volte per odio gastigavano troppo chi non meritava punizione, e chi la meritava per grazia non punivano; E avendo detto di ciò abbastanza, passiamo a' Collegi.

Che la Reputazione de' Collegi è tirannica, e disutile alla Città.

C A P. VII.

I Collegi, che altrimenti son chiamati Gonfalonieri di Compagnia, furono, siccome di sopra fu detto, ordinati dal Cardinale di Prato, il quale fu mandato da Papa Benedetto in Firenze per mettere in concordia quella Città. Costui trovando i Po-

polari essere oppressati da' Grandi; ordinò i detti Gonfalonieri, i quali qualunque volta bisognasse, adunassero il Popolo, acciocchè coll' arme li difendesse da chi gl'ingiuriava. Fu adunque trovato tal Magistrato per difendere il Popolo da' Grandi, e di qui è nato, che infino a i tempi nostri s'è attribuito il nome di difendere la libertà. Ma fu sì male ordinato il modo di procedere in tal difesa, che non ne risultava altro, che tumulti, ed ingiurie, il che nasceva perchè in tal difesa non s'osservava, nè modestia, nè alcuno civile costume, ma tutta con forza, e violenza procedeva; laonde moltiplicando le ingiurie, sempre nascevano nuove cagioni di tumulti, e discordie civili, ed in questo modo la Città, non quietava mai, ed il detto Magistrato non le fu di frutto alcuno, perchè dopo le sue ordinazioni, succedettero maggiori dissensioni di quelle, che prima erano state, siccome nel suo luogo dimostreremo. Crebbe poi la sua riputazione, quando per certa peste non si trovando chi volesse stare nella Città, ed esercitare i Magistrati, fu fatta quella legge, per la quale si toglieva a ciascuno il potere ottenere Magistrati, l'Avolo del quale non fosse stato veduto, o non avesse seduto in uno de' tre Maggiori, chiamando i tre Maggiori, la Signoria, i Dodici, e li Gonfalonieri di Compagnia,
di

di che nasceva, che ciascuno desiderava tal Magistrato per lasciare a i suoi Nipoti facultà di potere avere gl' Ufizj, se dal Padre per alcuna cagione non fusse loro lasciata; siccome questa legge in quei tempi, ne i quali ella fu fatta, partorì forse qualche utilità, così poichè la Città venne sotto il giogo della Tirannide, aggiunse a i Medici non piccolo favore, e riputazione, perchè avendo essi per opra degli Accoppiatori autorità di creare detti Magistrati, ciascuno Cittadino ricorreva a loro per averne alcuno, e non solamente d'essere egli imborfato, e tratto, ma se aveva ancora figliuoli, che fossero eziandio in fascia, operava, che fossero tratti, acciocchè, se pure non avessero à sedere, fossero almeno di tali Magistrati veduti; Dava adunque questa legge grande occasione a' Tiranni di guadagnarsi gli uomini, e farse-li amici, senza che era cosa molto assurda, e ridicola sentire nominare alcuno, che fusse in fasce, per uno de' Collegi, o de' Dodici, o de' Signori. Appreso, che altra ingiustizia si sentì mai maggiore, che torre i Magistrati a quelli, i Padri, ed Avoli de' quali non avessero seduto, o non fossero stati veduti de' tre Maggiori, quando gli altri più antichi delle case loro, avessero quelli, ed altri Magistrati ottenuti? E senza dubbio egli non è ragionevole, che

gli uomini patiscano la pena delle colpe degli Avoli, e Padri loro, quando essi sieno virtuosi, e costumati; oltre a questo chi ben considera più vedere, che la sopraddetta Legge da cagione agli uomini di volere meglio alla Tirannide, che alla libertà, perchè non si trova alcuno, che non sia ambizioso; e quelli, che colle loro ipocrisie, e simulate religioni fanno sembiante del contrario, sono quelli, che sono più ambiziosi che gli altri, siccome fa chi ha avuto pratica de' Cittadini. Essendo adunque così fatti gli uomini, senza dubbio è da credere, che a quel vivere sieno più affezionati, nel quale più agevolmente possono conseguire i desiderj loro. Ma chi non sa, quanta poca fatica era nella Tirannide, e quanto difficile nel Governo Civile, ottenere il Priorato, o il Magistrato de' Dodici, e Collegi? Ogni piccola amicizia, che altrui abbia co' Tiranni, fa, che ciascuno ottiene il desiderio suo, ma nell'amministrazione Civile, bisognava aspettare la grazia dell'universale, che vinceva il partito, ed il favore poi della sorte nell'esser tratto. Imponendo adunque la predetta legge necessità agli Uomini di desiderare detti Magistrati per la cagione detta, e trovando più facilità ad ottenergli nella Tirannide, che nella Repubblica civilmente governata, seguita di necessità, che gli uomini-

mini abbiano cagione di essere affezionati più alla Tirannide , che alla Repubblica , ecosì questo Magistrato de' Collegi , il quale ciascuno crede , che sia defensore della pubblica Libertà , è più della Tirannide , che di quella fautore , rispetto a Cittadini , che lo desiderano , ed hanno maggiore facilità d'ottenergli nelli Stati violenti , che ne' Civili , siccome per le sopradette cose penso , che sia manifesto ; Oltre a questo avendo tal Magistrato acquistato oppinion di difendere , e mantenere la libertà per la cagion sopradetta , è poi proceduto tanto oltre coll'ardimento suo , che egli s'è arrogato autorità di trovarsi nelle consultazioni , che fanno i Dieci , e consigliare anco esso la Repubblica nelle faccende della pace , e guerra . E perchè ne' casi , ne' quali si tratta della difesa , o mantenimento della Libertà , tal Magistrato s'arrogà grandissima autorità , non pare , che alcuno abbia ardire di consigliare cosa , che sia contro all'opinione di quello , temendo di non essere infamato , come nemico della Libertà ; e perchè quelli , che sono ornati di tale dignità , sono le più volte giovani , è forza , che manchino di quella prudenza , che ricerca il Governo Civile , talche la Città rade volte è consigliata con ragione , ma più presto secondo le passioni , e voglie particolari di tal Magistrato .

A che s'aggiunge, che sempre nella Repubblica è qualche reputato Cittadino, che desidera grandezza, e vedendo quel Magistrato molto a proposito della sua intenzione, si fa capo delle sue oppinioni, acquistando loro coll' autorità sua favore, e fede; ondechè avendo tali pareri origine da tal Magistrato, ed essendo favoriti da chi ha grandezza, e riputazione, niuno è tra gli altri, che possa dire, (se non con pericolo) il contrario, siccome avvenne nel principio della guerra passata, nel qual tempo furono fatte molte consultazioni sopra il mandare Ambasciadori a Papa Clemente, e l'autorità, che si doveva dar loro, alle quali interveniva la Pratica ordinata al tempo di Niccolò Capponi, i Dieci, la Signoria, i Collegi, i Dodici; disse ciascuno la sentenza sua, la quale era ne' più, e massime in quelli della Pratica, che si facesse ogni accordo col Papa, purchè quello Esercito non s'accostasse alle mura. I Collegi dissero l'opposito, nè volero mai consentire, che al Papa si concedesse cosa, che in parte alcuna, benchè minima, diminuiffe la libertà della Città; ma usarono in ciò tali parole, e tali spaventì, che niuno ebbe poi ardire di esplicare liberamente il suo concetto. E sebbene i Collegi presono allora la parte onorevole, e generosa, laddove quegli altri l'avevano presa vituperosa,

la,

fa, e vile, non resta però, che quel modo di procedere non fusse tirannico, e violento, perchè il consigliare debbe esser libero, e fondato in sulle ragioni, e si debbe poi fare di quel parere elezione, che con migliori ragioni si può sostentare. Chi consigliava in quel tempo, che si facesse accordo, non allegava altre ragioni, se non i pericoli della guerra, la spesa intollerabile, i danni, e simili cose; talche non mostrava muoversi a così consigliare da altro, che da paura, e viltà, siccome porge la natura de vecchi nostri, li quali son vili, paurosi, ed avari, e chi vuol vedere, che stima sia da farne, guardi le prove, che fecero tutti quelli, che dalla Città furono, così dentro, come fuori in quella guerra adoperati, e troverà, che poco conto se ne debbe tenere, avendo quei, che andarono fuori tutte le Terre del Dominio, senza mostrare alcuna generosità perdute, ed essendosi quelli, che governavano dentro, lasciatisi in tal modo aggirare da Malatesta, che egli potette costringere la Città a darsi in preda a' nemici suoi, senza aver conosciuto quello, che i piccioli fanciulli conosceano, e per le strade e piazze se ne lamentavano, cioè l'infedeltà di detto Malatesta, la quale se pur conobbero, non avendo saputo a tempo gastigarla, è come se non l'avessero conosciuta. E tornando
al

al proposito, siccome nell'amministrazione della guerra non mostrarono ; nè prudenza ; nè generosità ; così nel consigliare non mostrarono altro , che paura , e viltà : I Collegi , e altri , che avevano preso la parte generosa , non furono mossi da altro , che da volontà di volere mantenere quel Governo , perchè nel consigliare la difesa , non allegavano ragione di tal momento , che dovesse indurre gli Uomini a pigliar sì grande impresa , ma diceano , che la Libertà si doveva difendere colla roba , e col sangue : nè mancava chi con l'autorità di fra Girolamo , prometteva la vittoria certa : Tutto questo inconveniente nasceva ; perchè niuno era tra quei , che governavano , che conoscesse la grandezza delle forze della Città , talche dalla cognizione di esse , nascesse così generoso ardiremento di difendere quella Repubblica ; Onde nel principio , e nel mezzo della guerra non fu mai capitolato di quanti danari la Città si potesse servire , quanto tempo le vettovaglie potessero durare , quello , che la Città si poteva promettere de' Soldati , e del Capitano , tal che tutte queste cose partitamente fossero note ; ma al tempo così di Francesco Carducci , come di Raffaello Girolami si governavano le cose più con isperanza , che con ragione ; ed io più volte sentj dire all'uno , ed all'altro , quando si
era

era fatta qualche provvisione, o ricerca di vettovaglie. *Noi possiamo ancor durare, poniamo, due mesi, poi qualche cosa sarà;* ed in capo a quel tempo si rifacevano le provvisioni più gagliarde che prima, di modo che la Città abbondava di tutte le cose, che bisognavano per l'uso della guerra, nè altro mancava, che prudenza, e fermezza di animo in quelli, che governavano, acciòchè le potessero conoscere, e ne' debiti tempi usarle, le quali, se avessero saputo fare, senza dubbio la vittoria era della Città, la quale tanto in alto l'averia condotta, quanto è al presente conculcata. Io mi sono alquanto dal proposito mio dilungato, benchè non senza qualche utilità, potendo ciascuno conoscere per il precedente discorso, quanto la Città abbia bisogno di regolare il modo, e l'ordine del consigliarla, acciòchè non manchi di quella parte, senza la quale niuna Repubblica può reggere, e governare la sua libertà. E tornando a quello dico, che è assai manifesto, quanto il modo del procedere de' Collegi, e Dodici, perchè ciò, che si dice dell'uno, si dice dell'altro quanto alle azioni, non quanto all'origine, fusse strano, e violento, e come senza essere corretto, siccome fino a tempi nostri non ha mai notabil frutto partorito, così per l'innanzi non potrà mai alla Repubblica in parte alcuna giovare; e se pure tal volta ne' tempi.

tempi passati è stato fruttuoso , non è ciò avvenuto per sua natura , ma per essere stato in quello qualche uomo savio , o per altro accidente, come si potria vedere, quando venissero in considerazione quei tempi , e quei casi, ne' quali alcuno tal Magistrato essere stato fruttuoso affermasse . Avendo detto de' Collegi a bastanza , discorriamo al presente , che disordini , ed inconvenienti nascevano dalla tirannica autorità , e finistri modi del procedere de i sopradetti Magistrati.

Che il Gonfaloniere acquistava maggior potenza di quella , che si conviene in un' Amministrazione Civile .

C A P. VIII.

L' autorità , che le leggi davano al Gonfaloniere nel Magistrato suo , non era maggiore di quella , che avevano qualunque altro fusse ornato del Priorato , perchè tanto valeva il suffragio suo , quanto quello di ciascuno altro del medesimo Magistrato , superava gli altri , perchè era qualunque volta voleva Proposto , non solamente nella Signoria , ma in ciascuno altro Magistrato . Il che era ordinato , perchè non volendo il
Pro-

Proposto per alcuna cagione proporre ne' Magistrati le cose occorrenti, si potessero per questa via le faccende pubbliche eseguire. Era adunque il Gonfaloniere in dignità superiore a tutti gli altri, e in autorità eguale; ma perchè l'autorità de' Signori Dieci, Otto, e Collegi erano, come abbiamo sopra dimostrato, tiranniche, e violenti, qualunque volta egli poteva disporre di quei Magistrati, veniva l'autorità sua a diventare tirannica, e violenta, e perchè il governo dello Stato era tutto posto sopra alle spalle de' Dieci, però il Gonfaloniere, essendo Capo della Repubblica, assai con loro praticava, ed essi per riverenza di quel grado, non ariano preso deliberazione alcuna senza che egli ne fusse consapevole. Se adunque le deliberazioni de' Dieci soddisfacevano al Gonfaloniere, egli non aveva a' tra difficoltà; se le non gli soddisfacevano, egli con l'autorità sua, o faceva venire i Dieci nella sua oppinione, o essi stavano pertinaci; se mutavano parere, il Gonfaloniere aveva la sua intenzione, se stavano pertinaci, conveniva, che il Gonfaloniere stesse paziente, o per altra via troncase i disegni loro. E perchè stando paziente non gli pareva tenere quel grado con reputazione, però chi era Gonfaloniere, faceva ogni cosa, perchè tutta la Repubblica avesse dipendenza da lui, e gli fusse quasi
for-

sottoposta, la qual cosa gli era facile a fare, potendo per il mezzo della Signoria, e Collegi, qualunque volta egli voleva, acquistare tutta quella potestà, che egli desiderava, e non solamente tagliare tutte le deliberazioni di qualunque altro Magistrato, ma far sì, che niuno ardisse deliberare cosa, che fusse contra la sua intenzione, perchè non aveva altra difficoltà, che secondare, e piaggiare, siccome vulgarmente diciamo, le oppinioni de' Signori, e Collegi, mostrandosi sempre difensore della Libertà contro alla potenza de' Grandi; & ogni volta, che egli aveva disposti questi due Magistrati, sempre conduceva quello, che egli voleva, non ostante qualunque altra repugnanza, che da Cittadino, o Magistrato, li fusse fatta; talche si poteva dire, che tutta la Città fusse in suo potere; e qualunque non procedeva per questo modo, aveva sempre nelle cose grandi infinite difficoltà: perchè venendo il Magistrato de' Dieci le più volte in persone grandi, e riputate, difficilmente ne poteva disporre, se non procedeva nel modo detto, e non procedendo, ma trattenendo i Dieci, era poco grato a i Signori, e Collegi, e per conseguente all'universale. Perchè questi due Magistrati pigliavano occasione di calunniarlo dal non conferire egli, e li Dieci con loro le faccende dello Stato; e da queste varietà nacque, che
alcu-

alcuno di quelli Gonfalonieri fatti dal MCCCCLXXXIV. al MDXII. furono grati all'universale, ed alcuni odiosi. Piero Soderini tosto, che egli fu creato Gonfaloniere, conobbe questa necessità, che aveva, chi teneva quel grado, di trattener li due Magistrati, se voleva nella Repubblica poter alcuna cosa, e si volse a farlo, e lo seppe in tal maniera fare, che egli non ebbe mai difficoltà alcuna, e potette sempre disporre di tutta la Città in quel modo, che gli pareva. Perchè ogni volta, che i Dieci, eziandio nel Consiglio della Pratica, avessero fatto deliberazione alcuna, che le fusse dispiaciuta, poteva con autorità della Signoria, e Collegi, sotto colore di volere, che quei Magistrati intendessero ancor essi le cose, che appartenevano a tutta la Città, tagliarla, e deliberare, come gli pareva, siccome avvenne nell'anno MDVII. nel qual tempo essendo la venuta dell'Imperatore in Italia in grandissima spettazione, e volendo Giovambatista Ridolfi, e gli altri più riputati Cittadini della Città nostra mandargli Ambasciatori, nè volendo a ciò consentire il Gonfaloniere, per non dispiacere al Re di Francia, impedì agevolmente nel modo detto tal deliberazione; e sebbene tutto l'animo di Piero Soderini era volto al ben pubblico, non era però, che questo modo di procedere non fusse violento, e

tiran,

tirannico, e di malvagio esempio; Perchè poteva venire un altro dopo lui, il quale per questi mezzi riconciliatisi gli animi dell' Universale, ed acquistata quell' autorità, che aveva Piero Soderini, l' usasse in pernici- cie della Repubblica. Questa tanta autori- tà, che io dico, che aveva Pier Soderini, alienò gli animi d'alcuni principali Cittadi- ni della Città da quella amministrazione. Perchè vedendo ogni cosa ridotta in potere del Gonfaloniere, non pareva loro aver al- cuna autorità, e quantunque fussero orna- ti delle prime dignità, non le stimavano; vedendo, che ad ogni modo, dependevano dal Gonfaloniere: talche costretti da que- sta mala contentezza, consentirono alla ro- vina di quello Stato, ad a rimettere i Me- dici; e benchè questi tali non meritino lau- de alcuna, anzi biasimo, e vituperio, non è però, che quel modo di procedere non sia da biasimare, e da correggere, per tor via le cagioni di quelle male contentezze. E che sia vero quello, che io dico, si manife- sta per quei tempi, ne' quali il Gonfalonie- re non era perpetuo, cioè nel MCCCC- LXXXIV. infino al MDXII. ne' quali an- ni i primi Cittadini della Città non aliena- rono mai l'animo dalla Repubblica, anzi sempre francamente contra gli assalti esterni, e contra le congiure domestiche la difesero; Il che nasceva perchè in quella forma di vi- vere,

vere, avendo sempre bisogno la Repubblica de' configli, e favori loro, essi vi avevano quella autorità, e riputazione, che volevano, della quale pascendosi, vivevano affezionati a quella Repubblica, che li faceva per tutto riguardevoli, ancorachè quella amministrazione mancasse di certo modo di onorare i Cittadini grandi, come di sotto diremo. Ma tosto, che fu fatto il Gonfaloniere perpetuo, essendosi radunata tutta la loro reputazione, ed autorità nella persona di quello, tutti alienarono l'animo di quella amministrazione, e lo piegarono a volere piuttosto vivere in una Tirannide, che in un Governo Civile; * l'altro è l'essere ornati di grandissime dignità, che rendono le persone di quelli, ne' quali elle vengono, conspiciue, ed onorate. Nelli due Governi passati i Grandi vi acquistavano grande autorità, la quale era loro finalmente a infamia, e vituperio, siccome noi discorreremo, e pochissimi ancora vi avevano luogo, e quelli, che ve l'avevano, usavano mille artifizzi, che non erano convenienti a qualunque regolata Città; Talche da tanta loro autorità, non ne risultava loro quell'onore, e grandezza, che desideravano, e non vi essendo modo a pascersi colle dignità, era forza, che restassero malcontenti.

Peccavano adunque i detti Governi, non
Rep. Fior. del Giann. Lib. II. G essen-



essendo ordinati in modo, che potessero soddisfare a così fatti desiderj, li quali quando non hanno la loro soddisfazione, sono assai spesso cagione delle rovine delle Città, e perciò è da provvedere, che la Repubblica sia privata di tali mancamenti, acciocchè in qualunque sua parte si possa perfetta chiamare.

*Narrazione per la quale si dimostra,
che i Cittadini non potevano essere
affezionati a' due Governi pas-
sati, e perciò ne seguì la
rovina loro.*

C A P. IX.

NOi abbiamo infino a qui trattato tutti i principali mancamenti, che erano ne' due Governi passati, e di alcuni altri, che sono rimasi indietro, venendo a i luoghi loro, diffusamente disputeremo. Ma per questi, che sono narrati, assai chiaro esser credo, che ne' detti Stati non era quella libertà, che ciascuno si credeva possedere, essendo sottoposti a così violenti, e tiranniche autorità, come eran quelle de' principali Magistrati, le quali sebbene erano conosciute da tutto l'universale della Città, non-

nondimeno con molta lunghezza di tempo
sariano venute in notizia di ciascuno, per-
chè pochi sono in Firenze, che in spazio di
qualche anno non abbiano per faccende pri-
vate a trattare con alcuno de' sopradetti
Magistrati, ed in questo modo ciascuno vie-
ne a conoscere la natura loro, la quale tro-
vando tirannica, e violenta, tosto divien
nemico di quel Governo, nel quale elle so-
no sopportate, tantochè poco rimangono
alla Repubblica affezionati, non vedendo
in essa quella Libertà, la quale credevano,
che fusse. Io mi ricordo aver sentito dire a
molti, i quali per cause private avevano a
trattare con Magistrati, quando non era
fatta loro quella ragione, che a loro pare-
va meritare, *guarda bella Libertà, che è que-
sta*; e così tutto l'odio, che portavano all'
avversario, lo volgevano contro alla Re-
pubblica. Il che non nasceva da altro, se
non che pareva loro, che i Magistrati facef-
sero ragione a chi parebbe loro, e non a chi
la meritava, il quale giudizio non ariano
potuto fare, se tali autorità non fossero
state violenti, e tiranniche, ma fussero sta-
te regolate in maniera, che a ciascuno fus-
sero apparse civili, e moderate.

Concludendo dunque dico, che chi desi-
derava libertà ne' due Governi passati, non
ve la trovando, non poteva esser loro af-
fezionato. Il simile avveniva a quelli, che

desideravano onore, e grandezza, li quali non potendo ottenere li loro desiderj, come abbiamo dimostrato, alienavano gli animi dalla Repubblica, levando da quella l'affezione, di che seguitava, che vedendo ciascuno tante male contentezze, e tanti altri disordini, che di sopra sono narrati, non poteva sperare quella tranquillità e pace, che naturalmente da ciascuno è desiderata, e perciò non poteva essere a così fatti Governi affezionato. E qualunque volta egli avviene, che le Repubbliche non hanno i suoi Cittadini partigiani, ed affezionati, è difficile pensare, ch'elle possano avere lunga durazione, perchè non essendo le difese vigorose, come le offese, è necessario, che rimangano oppresse, e quelli, che non amano una cosa affezionalmente, la difendono anco con negligenza, e trascuraggine. Il contrario avviene, quando i Cittadini sono affezionati alla Repubblica, siccome erano i Romani al tempo de Tarquinj, agli assalti de' quali fu fatto resistenza da loro con tanta forza, che ogni loro impresa rimase vana: Ma quando Catilina volle opprimere la Repubblica, non fu già da suoi Cittadini allora difesa con quel vigore, e forza d'animo, colla quale era stata difesa al tempo de' Tarquinj. Però è necessario con ogni industria provvedere, che i Cittadini sieno partigiani, ed affezionati alla
Re-

Repubblica loro, acciocchè ne' pericoli di essa ciascuno sia pronto a difenderla, non come cosa pubblica, ma come privata. Il che ancora tanto più è da provvedere, perchè par naturale, che quelle cose, le quali attengono a molti, sempre sian con pigrizia, e freddezza difese. Ma venendo alla Repubblica nostra, non è da maravigliarsi, se il primo Governo rovinò al tempo di Piero Soderini, perchè mancava d'affezionati, che volessero la difesa di quello, come di cosa privata pigliare; il che nasceva, perchè chi desiderava libertà, non ve la trovava per le ragioni dette. Chi appetiva onore, e grandezza non poteva anco queste cose ottenere, perchè sebbene moltissimi erano onorati, essendo eletti frequentemente nelle prime dignità, questo onore non era molto stimato, prima, perchè ogni cosa finalmente si riduceva al Gonfaloniere, come di sopra fu dimostrato, secondariamente, perchè tali onori non recavano loro reputazione alcuna; Il che avveniva per li sinistri modi del procedere nelle deliberazioni pubbliche, la qual cosa fu di sopra dimostrata, talche quando alcuno lasciava un Magistrato, non pareva, che avesse acquistato alcuna qualità, ed in ogni cosa tornava a ciascuno altro molto eguale, e tal volta inferiore per l'odio, ed infamia, che alcuna volta acquistavano i Magistrati, co-

me anco di sopra fu detto . Non amando adunque questi tali quella Repubblica come cosa privata , mentre che durò la pace , attesero a godere i beni della Città , quando venne poi la guerra , si stettero alle case loro , e non vollero pigliare la difesa di quella cosa , che non recava loro nè onore , nè utilità notabile . Appresso , quelli , che appetiscono grandezza aspirando al Principato , non potendo in parte alcuna ottenere il desiderio loro , non ostante , che molti fussero onoratissimi secondo , che pativa quella forma di vivere , vivevano malissimo contenti , non solamente , perchè non avevano quello , che essi desideravano , ma eziandio perchè altri aveva quello , che avevano essi voluto , cioè per l'invidia , che portavano a Piero Soderini ; e per essere quel Governo pieno di tanti errori , quanto abbiamo discorsi , avevano già occasione di seminare mala oppinione di quella Repubblica , ed alienar da lei gli animi di quelli , che si lasciavano alla loro autorità persuadere , talche essendo divenuti nemici a quella amministrazione , fecero opera , perchè quella ruvinasse , non per correggerla , e ridurla a perfezione , come essi poi dicevano , ma per esaltare se medesimi , ed essere piuttosto in una Tirannide , che non patisce correzione , tirannicamente , che in un governo civile , che si può correggere , civilmen-

mente onorati; e se pure avevano buona intenzione, non presero partito, nè di prudente, nè di buon Cittadino, ma di stolto, e malvagio, perchè chi è quello, che abbia mai veduto Medico alcuno aspettare, che un corpo malato venga all'ultima sua corruzione, e morte, e poichè egli è morto cercare di sanarlo? Questo fecero i Cittadini nostri al tempo di Piero Soderini. Era la Repubblica un corpo malato, ma essi non cercavano di levarle il male da dosso, e sanarla, ma vollero, che la morisse, credendo poi poterla risuscitare, e non pensarono, ch'egli era molto più agevole aggiungere quello, che mancava, che da principio rifarla. Dovevano piuttosto con buone persuasioni, mostrando a ciascuno i mancamenti della Repubblica, e l'amor loro verso la Patria, sforzarsi di correggerla, e quando il Principe avesse voluto dare impedimento, perchè così potrebbero dire, non averebbe potuto, perchè quando si fusse scoperto la lor buona volontà, avrebbe valuto più l'autorità loro, che quella del Principe. Di che ne abbiamo veduto esempio al tempo di Niccolò Capponi, il quale essendo Gonfaloniere, fu ridotto a quello da i suoi avversari, che era, come se fusse meno, che privato. Ma non avendo fatto alcuna di queste cose, è da concludere, che la mala contentezza loro, non nascesse dall'amore della Patria, ma-

finamente, perchè rarissimi sono quelli, a i quali i pubblici disordini rechino tanto di afflizione, che ne restino malcontenti, e per rimediare si vogliano mettere a pericolo alcuno. Resta adunque, che fossero malcontenti, per non vedere modo al potere ottenere quelle cose, che essi, per la loro proprietà desideravano, e per potere ottenerle, in qualunque modo facessero ogni opera, che quella Repubblica rovinasse. Ma è da notare, che quattro sono le cose, dalle quali gli Uomini sono mossi, cioè roba, onore, danno, e ignominia; ma perchè chi teme ignominia è cupido d'onore, e chi teme il danno è cupido della roba, vengono ad essere due le cose, che muovono gli Uomini a pigliare qualche impresa, cioè roba, e onore, e dall'appetito di quelle due cose, nasceva la mala contentezza di quelli, che ruinarono il detto Governo, i quali erano di due sorti, perchè alcuni erano interamente esclusi dalla Repubblica, non perchè ella non gli avesse onorati, perchè niuno fu dopo il MCCCCLXXXIV. che non ottenesse quelli onori, che volle, ma perchè essi spontaneamente s'erano tirati indietro, e di questi la maggior parte per li debiti grandi, che avevano fatti, non potevano piu stare a Firenze, e però erano costretti desiderare, che quel Governo rovinasse. Questi adunque tenevano prati-
che

che co' Fuorusciti di rimetterli dentro , e de' Giudizzj poco , o niente temevano per due cagioni . La prima , perchè avevano veduto , che Piero Soderini per qualsivoglia cagione non era per operare ardentemente , che chi peccava contro allo Stato , fusse severamente punito ; la seconda perchè sapevano , che ne' giudicj ordinarij avevano tanti amici , che farebbero difesi , talche con gran loro sicurtà potettero procacciare la ruina della Città . Nè da altra cagione furono mossi questi , che da desiderio di roba , la quale non potevano conseguire , se non avevano la Repubblica in potestà loro , o di chi essi potessero disporre ; il che per mala sorte della Città , e buona loro , venne facilmente fatto . Altri ottenevano i supremi onori , ed erano in ogni azione pubblica onorati , nondimeno per le cagioni dette di sopra non facevano molta stima di tali onori , non si vedendo in quella grandezza , che pareva loro di meritare ; onde da questa mala contentezza costretti , procacciarono la ruina della Repubblica . Il che potettero agevolmente fare , perchè trovandosi nelle pratiche , e ne i Magistrati , amministravano , e consigliavano ogni cosa , non secondo l'utile della Repubblica , ma secondo gli affetti particolari , e tutti i mali umori della Città andavano accrescendo , quanto potevano , per privare la Repubblica

pubblica d'amici , e di reputazione . Questi senza dubbio furono mossi a desiderare la ruina di quel Governo , da cupidità d'onore , e grandezza , la quale non potevano in esso ottenere . E quantunque paja non credibile , che chi fa opera , che la Patria sua venga sotto il Tiranno , sia mosso a ciò da desiderio di gloria , ed onore , non si essendo mai sentito , che alcuno per così fatta impresa sia divenuto glorioso , ma sì bene chi colla morte di esso ha ridotta la Patria in libertà ; siccome noi vediamo , che nessuno fu mai tanto scellerato , o stolto , che giudicasse Curione degno di lode , per avere venduto la Patria sua , e sottomessola al Tiranno , e non esaltasse Bruto insino al Cielo , per averlo ammazzato , e renduto alla Patria la Libertà . Nondimeno è da notare , che pochissimi son quelli in tutti i luoghi , che sieno della vera gloria desiderosi , perchè niuno quasi è , che pensi quello essere glorioso , che per universal consenso è reputato savio , e valente , ma quello , che ha maggiore potestà , che gli altri , laddove appresso agli antichi Romani maggiore gloria ricavava il deporre la Dittatura , che pigliarla ; Desidera ciascuno adunque potere , e pensando essere più facile ottenere il desiderio suo da un solo , che da molti , però si volge a favorire il Tiranno , il quale per natura sua sempre esalta alcu-
ni ,

ni, e vuole, che si creda, che abbiano appresso di se potestà, la quale oppinione fa, che gli altri cedono, ed attribuiscono loro ogni onore, ed ogni reverentia, talche sendo nel vulgo riguardati, e cospicui, par loro avere quella gloria, che soniti cercando, e così fatta è la gloria, e l'onore, che desiderano i nostri Cittadini. Basta loro avere le prime dignità, e potere venire in Piazza, e innanzi si riducano nell' Audienze, farsi molto ben vedere, e rispettare privatamente a chi ha bisogno del Magistrato, e consumare più tempo fuori della pubblica residenza, che in essa poi non consumano, parendo loro bella cosa essere in Piazza accerchiati intorno dalla moltitudine, e tal volta esser veduti parlare col Tiranno, o sederli, o camminarli accanto, le quali cose fanno senza dubbio, che essi sono in maggiore grado, e più onorati, che gli altri: Ed essendo sempre appresso a chi può il tutto, par loro aver grandissima parte di tal possanza, e perciò aver cagione di contentarsi. Così fatti erano quelli, che per appetito d'onore erano malcontenti al tempo di Piero Soderini, e desideravano la rovina di quello Stato, ed ottennero il desiderio con esito conveniente alla stoltizia loro, essendo poi stati costretti, non che altro a servire gli Staffieri di quelli, a i quali avevano la Patria
 fot-

sottomeffa . Ma per concludere queſta parte , quelle due forte di nemici della Repubblica erano ſempre parate , e pronte a ruinarla , e non laſciavano mai preterire occaſione alcuna , ma l'una di eſſe oppugnava la Repubblica ſenza riſpetto , tenendo , come è detto pratica co' Medici , o facendo tutto quello le pareva ; l'altra procedeva occultamente , dando mali conſigli , quando erano chiamati alle pubbliche conſultazioni , e togliendo con ogni induſtria credito , e riputazione allo Stato . Quelli , che avevano qualche ſoddiſfazione in quel Governo , non però gli erano tanto affezionati per le cagioni dette , che l'amaffero , come coſa privata ; talche perdendola , penſaffero non la potere per altre vie racquiſtare , laonde nella diſenſione di quella amminiſtrazione furono freddi , e pigri . Il Popolo , cioè quella moltitudine , che è in Firenze a gravezza , non eſſendo partecipe delli onori , e comodi pubblici , non poteva eſſere a quel vivere , come a coſa privata affezionato , perchè perdendolo , non veniva , a perder coſa , della quale ſentiffe il danno preſente . Della Plebe eſtrema non è da parlare , perchè naturalmente aderisce à quella fortuna , che vince .

Reſtavaci il Principe colla caſa ſua , al quale ſ'aſpettaſſe più , che agli altri la diſenſione dello Stato , ſimilmente alcuni altri ,

tri, li quali per loro elezione l'amavano ardentemente. Onde possiamo concludere, che in Firenze nel MDXII. molti furono parati a ruinare la Repubblica, pochi, che la volessero difendere, assaissimi, che stessero a vedere. Nella ruina del secondo Governo possiamo ben dire, che molti furono parati alla sua distruzione, il che è manifesto per tanti che abbandonarono la Città, e coll'arme le vennero contra; Non possiamo già dire, che da pochi fosse difeso, o che assai si stessero a vedere, perchè la Città fu difesa da tutto l'Universale con tanto consenso, e con tanto ardore, con quanto non sia stata mai alcuna altra difesa, la qual cosa è manifesta per il lungo assedio, il quale con tanto spendio, e tanti pericoli, e tanta pazienza fu sopportato. Nè furono gli Uomini tanto prontia questa difesa, perchè in quel Governo non fossero i medesimi errori, che erano in quello, che ruinò nel MDXII. perchè i medesimi vi erano, come di sopra fu detto, e mancando dell'ordine del Gonfaloniere perpetuo, vi venivano ad apparire maggiori. Ma nacque tanta altezza d'animo, perchè avendo quell'Universale così violenta tirannide per quindici anni sopportato, nel qual tempo ciascuno vide la Città ubbidire, ora a' Pistolesi, ora a' Pratesi, ora a' Cortonesi, e mille altri obbrobri, che

che per vergogna voglio tacere , fu costretto ad amare il governo , che succedette di qualunque sorte egli si fusse . A che si aggiunge , che ciascuno ha oppinione , che qualunque volta il Consiglio regge nella Città , non possa essere alcuna cosa tirannica , e pensando i più , che quella fosse perfetta libertà , le portavano affezione , e non fu grave all'Universale sopportare così lungo assedio con tanti pericoli , e spesa per difenderla , e mantenerla : Oltre a questo , essendosi scoperti alcuni molto nemici della casa de' Medici , e de' loro partigiani , furono costretti per timore degli avversarj , pigliare così aspra , e terribile difesa , ma quel che fece , e rese il tutto , fu la Milizia nuovamente in quel Governo ordinata ; Questo ordine fu quello , che mantenne la Città senza tumulti , i quali senza dubbio per li tanti dispareri , che erano tra' Grandi di quel Governo , si farebbono suscitati , se ciascuno non avesse veduto , che mal può colui gli altri avanzare , che si possono anche essi coll'arme difendere . E nella Guerra poi tenne ubbidientissimi , e quieti i Soldati forestieri , senza fare di quelle violenze , che si sono intese , essere state fatte nelle difese di Milano , Pavia , Napoli , e d'altre Città , le quali sebbene si sono difese da' nemici di fuori , sono state preda de' Soldati di dentro ,

ero ; Il che non avvenne mai in Firenze , anzi ciascuno soldato forestiero stette ubbidiente , e pacifico , e non di minor voglia sopportò gli stenti dell'assedio , che si faceſero i Terrazzani . E' adunque la Città nostra grandemente obbligata a quella gioventù , la quale stando giorno , e notte coll'armi indosso su per le mura , su per li bastioni , fece sì , che ella non divenne preda de' nemici , e le ha partorito quella gloria , la quale nè ella , nè altra Città d'Italia ha potuto mai ne' tempi nostri acquistare , e poichè dell'essere stata vinta , ha conseguito gloria , ed onore , si può facilmente conghietturare in quanta altezza , e reputazione ella farebbe salita , se ella fusse rimasa vittoriosa . Ma siccome ella è obbligata grandemente a così valorosa gioventù , così si può grandemente lamentare di tutti i vecchi , che in quella guerra furono , o dentro , o fuori per difesa della Città adoperati . Primieramente tutti quelli , che andarono Commessari per le Terre del Dominio , tutte le perderono , senza mostrare generosità alcuna , cedendo sempre alli avversarij senza vederli non che altro in viso . Pisa solamente si tenne , perchè non ebbe oppugnatione ; ma se l'avesse avuta , non averiano fatto quelli , che v'erano Commissari , miglior prova , che gli altri , non avendo nell'altre cose fatto segno
al-

alcuno di fortezza, e prudenza; Lorenzo Carnesecchi (perchè di Francesco Ferrucci voglio parlare in altro luogo) essendo in Castrocara, si portò di forte, che merita commendazione. Quelli che governarono dentro, cioè i Dieci, e Commissari non consigliarono mai, o eseguirono cosa, nella quale non avessero tra loro mille dispareri; se avevano a eleggere un Capitano, erano sempre tra loro per le passioni private in mille discordie; se avevano a creare un Commissario, che stesse a qualche Porta, o fusse preposto a qualche cura, era difficil cosa trovarne alcuno, che piacesse a tanti, che se ne potesse fare deliberazione; se venivano tra loro in disputa d'alcuna cosa, il fine era dirsi villanie con parole piene d'oltraggio, e vituperio. Non sapevano, nè con fatti, nè con parole intrattenere i soldati, tutto il giorno si lamentavano della infedeltà del Capitano, e non seppero mai pigliar partito di gastigarla, e finalmente dove i Giovani duravano ogni fatica, pativano ogni stento, si mettevano in ogni pericolo per difendere la Patria, questi vecchi facevano ogni cosa, perchè ella fusse oppressa, e saccheggiata, governando le cose con tanta insolenza, ed ambizione. Io voglio far fine di raccontare le loro malvagità, perchè mi viene grandissimo stomaco, qualunque volta io mi

rivolgo per la mente i finitri modi loro , e voglio tornare a dire , che se una Repubblica piena di mancamenti, come di sopra abbiamo veduto , ha fatto prove così maravigliose , è da pensare , che una , che manchi d'ogni errore , e sia in qualunque sua parte perfetta , avvanzerà in tutte le sue azioni l'immaginazione di ciascuno : E non sia chi da tanti inconvenienti prenda sbigottimento alcuno , pensando , che la correzione sua non sia possibile , perchè l'è non solamente possibile , ma facile , e senza molto alterare il subietto si può agevolmente introdurre , siccome a qualunque leggerà tutto quello , che a scrivere mi resta , sarà chiaro , e manifesto.

Fine del Secondo Libro.

DELLA
REPUBBLICA
FIORENTINA

DI MESSER

DONATO GIANNOTTI

LIBRO TERZO.

Che bisogna prima introdurre il Governo civile , e poi la Milizia.

CAPITOLO PRIMO.



Utti quelli, che danno leggi a' Popoli, ed ordinano Repubbliche, è necessario, che abbiano sempre l'animo diritto alla diuturnità dello Stato, che introducono. E perchè ciascuno Stato rovina per due cagioni principali, l'una è intrinseca, come sono le dissensioni civili, ed altri disordini, che nascono dentro; l'altra è estrinseca, come sono gli assalti esterni, all'una col buon ordine, e forma della Repubblica, la quale s'ingegnano introdurre, all'altra con la Milizia ben ordinata provvegono: questi pensieri caddero nella mente di

di Licurgo Lacedemonio , quando ordinò la sua Repubblica , la quale durò ottocento anni colle medesime leggi , e non patì mai alcuna intrinfeca alterazione , e dagli assalti esterni si potette difendere : Romulo ancora sopra tutti gli altri sapientissimo , quando ordinò la Repubblica , pensò , oltre alle predette due cose , al propagare l'Imperio . Questo è manifesto per la violenza , che usò nel ratto delle Sabine , perchè è verisimile , che egli avesse pensato molto innanzi d'avere a far violenza , e perciò si fusse provveduto di tutte le cose opportune , e qualunque pensa a fare violenza , se non pensa d'avere a vincere , è da essere reputato stolto . Pensò adunque Romulo a fare violenza , e d'avere a vincere , e per conseguente al propagare l'Imperio , e far grande la sua Repubblica : la cagione ancora , che l'indusse a far tal violenza , non fu altro , che la cupidità dell'Imperio , perchè se non voleva quello accrescere , non gli era necessario usare tal violenza ; perciocchè aveva tanti uomini , che facevano conveniente corpo d'una Città non ambiziosa , la quale si voglia solamente mantenere , e non desideri accrescimento , e delle donne per li uomini suoi averebbe trovato in spazio di tempo , senza che quelle d'Alba non gli fariano mai mancate ; Ma volendo egli accrescere l'Imperio , pensò per qualche one-

sta via ad irritare li vicini, per avere occasione di soggiogargli, la qual cosa poichè felicemente gli successe, fece molte ordinazioni appartenenti all' ampliare, e sopra ogn'altra cosa è da lodare la consuetudine d'incorporarsi dentro i nemici superati, e per quella via far grande la sua Città. Questa osservazione fu quella (come prudentissimamente discorse Dionisio Alicarnasseo) che al Popolo Romano recò sì maravigliosa grandezza, perchè non era possibile, che Roma tenesse l'Imperio del Mondo, se prima non era divenuta sì grande, che fusse a tanto Imperio proporzionata. Sparta perchè non ebbe chi v'introducesse tale usanza, non potette pervenire a tanta grandezza, e se il suo Ordinatore avesse avuto tale avviso, era impossibile, che non acquistasse il medesimo Imperio, che Roma, perchè nell'altre cose era ottimamente ordinata, e perciò si potette mantenere libera dalle alterazioni intrinseche, e difendersi dagli assalti esterni. Io sono alquanto dal proposito mio deviato, ma tornando a quello, dico, che gli ordinatori delle Repubbliche principalmente deono avere per oggetto quelle due cose, che partoriscono alla Città diuturnità, e lunga vita, cioè buon'ordine, e buona Milizia. La Città di Firenze, come abbiamo di sopra dimostrato, è subietto capacissimo d'una buona ordi-

dinazione, la quale mantenga la Città libera dall' alterazioni intrinseche, ed agevolmente vi si potria introdurre, come apertamente nel procedere di questo discorso si vedrà. E perchè nella forma del vivere passato si dette alla Milizia principio, la quale fu di tanta utilità, quanto niuno mai potette immaginare, non faria anco difficoltà alcuna ad introdurla di nuovo, perchè avendo veduto ciascuno quanto ella sia fruttuosa non solamente contro agli assalti esterni, ma eziandio contro a i tumulti civili, non si troverebbe chi contraddicesse la sua introduzione, laddove nella passata amministrazione da' più savj, e potenti Cittadini di tal Governo, per diverse cagioni fu contraddetta; ma se noi consideriamo bene, è di maggiore importanza introdurre una buona forma di Repubblica, perchè dietro a questa agevolmente s'introdurrà buona Milizia, ma dove fusse la Milizia introdotta, non faria forse così agevole introdurre buona ordinazione, perchè naturalmente gli Uomini militari sono meno, che gli altri trattabili; E perciò Romulo primieramente introdusse gli ordini civili, e poi gli ordini Militari, e potette costui in brevissimo tempo ogni cosa condurre, perchè essendo Principe assoluto non aveva chi contraddicesse. Appresso, quegli Uomini, che lo seguitavano ave-

vano a pigliare forma di vivere, e facilmente prefero quella, che fu loro innanzi proposta. In Firenze adunque essendo di maggiore importanza, introdurre un buon Governo, che una buona Milizia, perchè invero la Città ne' tempi passati ha piuttosto patito per mancamento di Governo, che di Milizia, forse per le qualità dell'armi, e de' tempi, tratteremo prima di quella parte, che appartiene all'introduzione del Governo Civile, e poi disputeremo della Milizia, siccome ancora di sopra promettevamo di fare.

Come si debbe temperare lo Stato Misto.

C A P. II.

NOi mostrammo di sopra, che il Governo misto era di tutti gli altri il migliore, ma perchè questa mistione si può variare, è necessario, che determiniamo, in che modo vogliamo temperare questa nostra Repubblica. Dico adunque, che questa mistione si può fare in due modi, uno è, quando le tre specie di Repubbliche sopradette sono in tal modo insieme temperate, che l'una possiede eguali forze a quelle dell'altra; l'altro è, quando le tre dette spe-

specie di Repubbliche sono in tal maniera temperate, che l'una di quelle esercita nel composto maggiore potenza, che ciascun'altra per se, come se un Medico temperasse una Medicina in tal modo, che in essa un semplice avesse maggiore virtù, che ciascuno altro separato. Consideriamo ora, se in alcuno di loro si trova mancamento, e dico, che il primo modo, secondo il quale le forze di ciascuna parte sono eguali a quelle dell'altra, senza dubbio è difettivo, e non si debbe seguitare, perchè non è possibile temperare uno Stato tanto perfettamente, che la virtù, o vogliamo dire potestà di ciascuna parte non apparisca; perciocchè in tal mistione avviene il contrario, che nella mistione delle cose naturali, nella quale le virtù particolari delle cose, di che si fa mistione, non rimangono nel misto apparenti, ma di tutte se ne fa una sola, la qual cosa non può nel temperare una Repubblica avvenire, perchè bisognerebbe pestare, e tritare in modo gli uomini, che de' Grandi, Popolari, e Mediocri, se ne facesse una sol cosa diversa in tutto da quelle tre fazioni, la qual cosa senza dubbio è impossibile. Rimanendo adunque le virtù di ciascuna parte apparenti nella mistione, è necessario, che, essendo l'opposizioni, e resistenze eguali, non manchino le Repubbliche, in tal modo temperate, di Civili dif-

fenfioni, le quali aprano la via alla rovina loro . Che le Repubbliche nel sopraddeſſo modo temperate ſien ſempre alle civili diſcordie eſpoſte , ſi manifeſta per la Repubblica Romana , la quale , ſecondochè ne diſcorre Polibio , era compoſta delle treſopraddeſſe ſpecie , in tal maniera , che la virtù , e poſteſtà di ciaſcuna parte appariva ; Talchè i foreſtieri nel travagliare dell'altre Repubbliche , e Principi con quella , quando avevano a convenire col Senato , per la grande autorità , che e' vedevano in quello , la giudicavano una Repubblica di Ottimati , e quando convenivano co' Conſoli , per la medefima cagione penſavano , che fuſſe un Regno , ſimilmente quando trattavano col Popolo , pareva loro una Repubblica Popolare , e nondimeno ſempre fu piena di civili diſſenſioni . Non era adunque quella Repubblica ben temperata , e quello , che ne diſcorre Polibio era ſegno di mala commiſſione , perchè ſe ella fuſſe ſtata prudentemente ordinata , chi aveſſe avuto a travagliare co' Conſoli , o col Senato , o col Popolo , non arià giudicato , che tal Repubblica fuſſe , o Popularità , o Stato di Ottimati , o Regno , perchè averebbe veduto il Popolo dipendere dal Senato , e da' Conſoli , il Senato da i Conſoli , e dal Popolo , i Conſoli dal Popolo , e dal Senato , e con ciaſcuna di queſte parti ave-

reb-

rebbe veduta temperata la virtù dell'altra. Le discordie adunque non nascevano da altro, se non che esercitando ciascuna parte tanta virtù, quanta l'altra nel composto, l'una non veniva a avere rispetto all'altra, estimando potere quanto quella, benchè se vantaggio vi era, l'aveva piuttosto il Senato, che il Popolo, siccome appresso diremo. Ma dicendo al presente, che l'uno fusse pari all'altro, dico, che chi dopo la cacciata de' Tarquinj temperò quella Repubblica, non fece altro, se non che dove la Repubblica inclinava in quel Regno, egli abbassò quella Potestà, e lo fece tornare eguale al Popolo, ed al Senato, e fece un misto eguale di tutte l'altre parti, nel quale tanta potestà esercitava l'una quanto l'altra, e da queste nacquero tante dissensioni, che finalmente distrussero quella Repubblica. Essendo adunque la Repubblica Romana stata nel sopradetto modo temperata, e non essendo stata libera dalle alterazioni civili, concludo niun Governo doverfi temperare in tal maniera, ma secondo quell'altro modo, che abbiamo di sopra descritto, nel quale la Repubblica inclina in una delle parti, e tutti quelli Stati, che sono in tal modo temperati non patiscono mai alterazione civile. Roma innanzi a' Tarquinj era in questo modo temperata, perchè v'era un Popolo, un

Se-

Senato , ed un Re , ma dal Re dependeva il Popolo , ed il Senato più che il Re da loro , e perciò quello Stato veniva ad inclinare nel Regno , e mentrechè Roma si governò per tal modo , non patì mai alterazione alcuna : e quantunque i Re fossero quasi tutti violentemente ammazzati , il che nacque per la superbia , la quale pigliavano , non ne seguì però mai disordine alcuno . Stava dunque il Popolo quieto , e similmente il Senato , perchè l'uno , e l'altro riguardava il Re , come Padre comune , ed il Re operava , che nè l'uno , nè l'altro trapassasse i termini suoi . Bisognava adunque , che Bruto , e Publicola , Capi della Repubblica Romana , dopo la cacciata de i Tarquinj temperassero quello Stato , facendolo inclinare ad una delle parti , cioè al Popolo , o al Senato , secondochè il subietto richiedeva ; e se così l'avessero ordinato , non vi sarebbe mai nata alcuna alterazione , perchè quella parte , dove la Repubblica inclina , viene ad esser più potente , che l'altra , e però facilmente può opprimere gl'insulti , che le fossero fatti ; e perchè quella potenza , che ha , nasce dalla forma della Repubblica , però se la parte contraria si reputa ingiuriata , non l'imputa alla fazione avversa , ma alla forma della Repubblica . E perchè la Repubblica è temperata in modo , che non vi è adito a rovinar-

harla, però è necessario, che viva quieta; onde in tale Repubblica non può nascere alterazione alcuna. E' ben da notare, che quando io dico, che la Repubblica deve inclinare in una parte, non dico, che quella parte abbia solo l'Imperio, e l'altra sia esclusa dall'amministrazione, ma che l'abbia poca dipendenza, e l'altra assai. Circa la Repubblica Romana potrebbe alcuno dire, che la pendeva nel Senato, e nondimeno era esposta alle sedizioni. Rispondo, che ella non inclinava in quelle parti, dove doveva inclinare, di che nacque il medesimo errore, che se non fosse inclinata in alcuna parte, siccome di sotto si dirà. Concludendo adunque dico, che è necessario, che una Repubblica inclini a una parte, a volere, che sia diuturna, e viva sempre senza alterazioni Civili. Ma perchè questa inclinazione può essere al Regno, o al Senato, o al Popolo, discorreremo al presente, in qual parte debba pendere una bene ordinata Repubblica.

Che la Repubblica debbe inclinare nel Popolo.

C A P. III.

NOi abbiamo detto, che ogni bene ordinata Repubblica debbe inclinare in una

una delle tre specie , delle quali è composta , seguita ora , che mostriamo in quale specie debba pendere : di che si vedrà , che debbe essere il Signore della Città . Dico adunque , che l'è cosa molto pericolosa per la comune libertà , non solamente nelle Città , che hanno le qualità dette da noi di sopra , ma eziandio in tutte l'altre ordinazioni , una Repubblica , che penda nel Regno , perchè è necessario fare un Principe con tanta autorità , che tutta la Repubblica dependa da lui , più che egli dalla Repubblica , altrimenti tale ordinazione non inclinerebbe nel Regno , e dovunque s'introducesse tal forma di vivere , tutta la libertà si verrebbe a sottomettere alla volontà d'un solo , la qual cosa senza dubbio è pericolosissima . Perchè chi sarà eletto Principe , se non sia nel tempo della elezione malvagio , potrà nel Principato diventare , e per esser Principe , ed avere poca dependenza , potrà qualunque volta egli voglia , agevolmente opprimere la Repubblica , perchè avrà facoltà d'avere quei mezzi , i quali sono ad eseguire tali cose necessarie . Che gli uomini possano divenire malvagi , ed essere più del proprio , che del pubblico bene studiosi , oltre alla quotidiana esperienza , le memorie antiche lo dimostrano . Romulo , come di sopra anco dicemmo , fu buono nel principio del Regno , e nel mezzo , nel fine poi di-

divenne malvagio, e per l'insolenza sua fu dal Senato ammazzato. Potendo adunque quegli uomini diventar cattivi, non è da dar loro in una Città una potestà, la quale possano poi, quando vogliano, usare in pernizie della Repubblica; e ch'egli abbiano a volere, agevolmente lo persuade l'ambizione umana, la quale fa, che ciascuno vorrebbe sempre da se medesimo, e non da altri dependere. Quinci avviene, che uno tosto, ch'egli è pervenuto al Principato, pensa di fare in modo, che da se non da altri dependa, e però rade volte sta contento a quella gloria, e a quell'onore, che gli è dalla Repubblica donata, ed è tanto potente questo appetito, che quelli ancora, che sono legati dall'ordine della Repubblica, con grandissimo loro pericolo s'ingegnano tal ordine violare, e vogliono piuttosto mettere in pericolo colla vita quello stato, che hanno, che star contenti a quell'onore, che possono legittimamente, e con soddisfazione di ciascuno possedere; siccome fece Pausania Re de' Lacedemoni, il quale instigato dall'ambizione, cercò di farsi Tiranno in quella Repubblica, nella quale teneva il supremo grado; ma i suoi cattivi pensieri fortirono conveniente fine, perchè scoperto il disegno suo, miseramente fu fatto morire. Marino Faleri Doge Veneziano volle ancor egli farsi Tiranno della

la sua Repubblica, ma la fortuna non gli porse tanto di favore, che egli potesse a quel fine, che e' desiderava, condursi: Perchè nel mezzo di così scellerata impresa, fu da suoi Cittadini oppresso, li quali colla vita gli tolsono quell' onore, che gli avevano dato. Non è adunque da ordinare una Repubblica, che inclini nel Regno, non si potendo alcuno promettere, che l'abbia da aver libera, e lunga vita, senza che noi discorreremo, che il Regno non si poteva semplicemente ordinare, e chi ordinasse una Repubblica nel modo detto, non farebbe altro, che un semplice Regno; E se alcuno opponesse Roma, la quale visse con tanta prosperità sotto l'Imperio de' Re, rispondendo, che tal cosa avvenne per accidente; prima, perchè volle la buona fortuna di quella Città, che ella ornasse della Regia potestà uomini eccellenti, e più della vera gloria, che della ingiusta potenza desiderosi; secondariamente, gli uomini di quella Città erano buoni, e perciò per le ragioni dette di sopra, venivano a essere capaci del Regno; Oltre a questo fu necessario in quei tempi primi tal forma di Repubblica, perchè si trovava quella Città allora, come un fanciullo in fasce, che continuamente ha bisogno della nutrice, infino a che divenga robusto. E siccome poi usarono in qualche pericolo urgente creare un Dittato-

to-

lore , cioè un Rè assoluto , ma a tempo , così quella prima età della Repubblica aveva bisogno della autorità di tal Dittatore ; E perchè i pericoli erano grandi , e frequenti , fu necessario , che tal Dittatore fosse perpetuo ; Che li pericoli fossero grandi , è manifesto per le guerre da sette Re continuamente fatte ; ma poichè la Repubblica divenne robusta , non fu bisogno di tal Dittatore , o Re , se non in alcuni tempi , ed allora venendo la necessità , subitamente si creava .

Concludendo adunque dico , che una Repubblica non debbe inclinare nel Regno , similmente non debbe pendere nello Stato de' pochi , o vero in un' Aristocrazia . E noti ciascuno , che io parlo al presente di quelle Città , che hanno le qualità da noi dette di sopra , perchè potria essere una Città , nella quale i Grandi superassero tanto i Popolari , che faria violenza il non fare , che quella Repubblica pendesse nello Stato de' pochi ; però restringendosi a quelle Città di sopra descritte , dico , che in quella non si debbe introdurre una Repubblica , che penda nello Stato de' pochi , perchè oltre all' essere ne' pochi la medesima ambizione , che in un solo , sono ancora nemici , e paurosi de' Popolari , le quali due cose fanno , che li spregino , e quanto più possono , cercano tenerli bassi , dal che i Po-

po-

polari son costretti spesse volte a pigliar l'armi per difendersi, e se possono apporre la cagione delle ingiurie ricevute a qualche particolare, subito li corrono a casa, e coll'armi, e col fuoco si vendicano, siccome in Firenze molte volte si trova essere avvenuto. Ma se tali cagioni nascono dall'ordinazione della Repubblica, tal che a nessuno particolare si possano applicare, allora i Popolari, non avendo contro a chi voltare l'ira sua, si separano da' Grandi, e chieggono, o legge, o Magistrato, per lo quale si possano difendere, ed ottenere la loro ragione, e questo fu grandissima cagione, che ne' tumulti del Popolo Romano contro al Senato, non si venne mai al sangue de' Cittadini, infino a i Gracchi, perchè l'ingiurie, che pativano i Popolari non da' privati Cittadini ma dalla forma della Repubblica nascevano, e perciò l'ingiuriati non de' Cittadini, ma dell'ordine della Repubblica si potevano lamentare, onde avveniva nelle sovversioni non chiedeva altro, che qualche legge, o qualche Magistrato, per virtù della quale si difendesse, e la potenza de' pochi si venisse ad abbassare, ed essi più della Repubblica partecipassero. Tornando dunque a proposito dico, che una Repubblica in tal Città ordinata, non debbe inclinare nello Stato de' pochi, e conseguentemente debbe pendere nella Popularità, la

la qual cosa si può con molte ragioni persuadere; primieramente quella parte, e quel membro della Città, debbe possedere maggiore imperio, che contribuisce più al vivere comune, che è il fine delle Città; Se adunque noi diligentemente consideriamo, chi contribuisce più al ben comune, o i Grandi, o i Popolari; troveremo, che i Grandi sonoda i Popolari in tal cosa di gran lunga superati; il che agevolmente possiamo conoscere per li desiderj dell' una parte, e dell' altra. I Grandi desiderando comandare, non solamente non conferiscono al ben comune, ma lo distruggono, perchè chi vuole comandare, vuole, che gli altri sieno servi, ed egli solo esser libero, e chi vuole avere gli Uomini servi, vuole avere in poter suo la roba, la vita, e l'onore degli altri, per poterne a suo piacere disporre, e chi ha questo desiderio, vuole distruggere la Città, e per conseguente il ben comune, perchè non è più Città quella, dove tal desiderio fortisce effetto, essendo Città, congregazione d'Uomini liberi, ordinata al ben vivere comune degli abitanti. E una Città, dove i Grandi ottengono il desiderio loro, non è altro, che una compagnia di Padroni, e Schiavi, ordinata per sfogare l'avarizia, e l'altre disoneste voglie di quei, che son Padroni. Ma li Popolari desiderando vivere liberi, vogliono mante-

nere , e non distruggere il ben comune , perchè chi desidera la Libertà in una Città , vuole , che ciascuno possa ottenere la sua ragione senza ingiurare alcuno , il che non è altro , se non volere la conservazione del ben pubblico ; e che questo sia vero , cioè , che il desiderio de' Popolari mantenga il ben comune , e quello de' Grandi lo distrugga , possiamo per la Repubblica Romana dimostrare , nella quale dopo la cacciata de' Tarquinj , i Grandi , cioè il Senato , avevano maggiore potestà , che il Popolo , e quasi a quello comandavano , e del continuo cercavano accrescere la loro autorità . E faria la loro ambizione a quello proceduta , che se il Popolo non avesse al disonesto loro appetito fatto resistenza , averebbe quella Repubblica trecento anni prima ruinata . Talche giustamente si può dire , che l'ambizione de' Grandi cercasse di struggere quella Repubblica , ed il desiderio della Libertà , che era nel Popolo , la mantenesse ; onde è manifesto , che il desiderio del Popolo conferisce più al ben comune , e perciò i Popolari sono il più importante membro della Città , massimamente , che abbia le qualità da noi dette di sopra ; di che seguita , che debbe ottenere maggiore imperio . Secondariamente dice Aristotile , che quello debbe comandare , che ha più prudenza , perchè quello , che comanda , bisogna , che ordini , e regoli le cose , la quale

le

le è proprietà di quello, che è savio, e prudente. Chi vuole conoscere, ove sia maggiore prudenza, o ne' Grandi, o ne' Popolari, se esaminerà la vita, e costumi dell' una parte, e dell' altra, non troverà, che i Popolari siano da' Grandi superati, perchè la prudenza s'acquista, o per praticare le cose, o per leggerle: Quanto al leggerle, così le può leggere un Popolare, come un Grande, e la pratica non veggio maggiore nell' una parte, che nell' altra, perchè dove le cose non si disputano, e non si deliberano, ma tutte sono al volere d'un solo sottoposte, tant'è trovarsi a tali consulte, quanto non vi si trovare. Resta adunque, che consideriamo la vita de' vecchi, e giovani dell' una parte, e dell' altra. I vecchi senza dubbio, così Popolari, come Grandi, sono tutti occupati in pensieri abbietti, e vili, perchè tutti non hanno altro oggetto, che accumulare danari. Ma ci è questa differenza, che i Grandi si vogliono valere per mezzo della Tirannide più che non patisce l'onesto, e giusto; a Popolari basta non essere impediti con angherie, o altro, talche non possano valersi delle fatiche loro; e seguitando questi modi, tanta prudenza acquistano quelli, quanto questi, se già noi non vogliamo dire, che essendo le virtù morali collegate, è verisimile, che chi vive con maggiore mo-

destia , abbia ancora maggiore prudenza . Il che ancora possiamo affermare de' giovani , perchè i figlioli de' Grandi non fanno mostrare la grandezza loro in altro , che nel vivere licenziosamente , calcare l'usanze , e costumi civili , e perseguitare gli altri con fatti , e con parole piene di obbrobrj , e vituperj . I giovani de' Popolari attendono alle faccende loro quietamente , e con pazienza sopportano ogni ingiusto dominio , di che segue , che i figliuoli de' Grandi non possono acquistare maggiore prudenza per il modo del vivere loro , che quelli de' Popolari ; e se i Grandi dicessero , che la prudenza accompagna la nobiltà , senza dubbio sarà da reputarli stolti , perchè non si trovò mai , che uno per esser nobile , e grande fosse prudente , ma si bene per essere litterato , e pratico delle faccende umane , e così fatti sono stati quelli , che hanno dato principio alla nobiltà degli uomini , li qua' i molte volte non hanno avuto quella virtù , che avevano i loro antichi , siccome si trova nelle memorie antiche osservato , onde ben disse Dante .

Rade volte risurge per li rami

L'umana probitate : e questo vuole

Quei , che la dà , perchè da lui si chiami .

Non potendo adunque i Grandi , nè per il modo del vivere , nè per la nobiltà mostrare di avere maggiore prudenza , concludo

do esser molto verisimile , che tanto siano prudenti i Popolari , quanto i Grandi ; E perchè i Popolari fanno molto maggiore numero , che i Grandi , si può probabilmente dire , che facciano maggiore aggregato di prudenza , e perciò si debbe a loro attribuire l'Imperio . Puossi ancora sicuramente affermare , che i Popolari siano più prudenti , che i Grandi , per esser la prudenza loro meno dalle umane passioni impedita , che quella de' Grandi , li quali perchè sono oppressati da estrema ambizione , la quale perverte l'intelletto , mal possono nelle cose occorrenti discernere il vero , e rade volte avverrà , che consiglino il ben comune , di che se ne potrebbe allegare infiniti esempi ; laonde essendo il medesimo l'aver prudenza , e non l'usare , che l'essere imprudente , seguita , che l'Imperio si debba dare a' Popolari , che hanno prudenza , e per non essere impedita , la possono usare . Appresso , l'Imperio si conviene a quelli , che fanno imparare , e sono atti a tal cosa , perchè (come dice Aristotile) l'Imperio è ordinato per l'utilità della società umana , e non è cosa , che sia di tanta importanza , quanto è il reggere , e governare gli altri ; Onde in tal cosa si ricerca maggiore prudenza , che in ciascuna altra . Vediamo ora , chi è più atto al comandare , o i Grandi , o i Popolari : Dice Aristotile , che quello

sa comandare, che sa ubbidire, perchè gli uomini sempre osservano con maggiore diligenza quelle cose, che hanno a fare in maggiore grado, che quelle, che hanno a fare in minore: Perchè non si trova uomo, che non desideri, e non speri piuttosto salire, che scendere, e però quando è costituito in minore grado, talchè gli convenga ubbidire, osserva, e guarda, come s'abbia poi a governare in maggiore, quando abbia poi a comandare, onde seguita, che chi è uso ad ubbidire per avere osservato, come si debbe comandare, sappia ancora tal cosa meglio esercitare. Chi dubita adunque, che i Popolari non sappiano meglio comandare, che i Grandi, essendo più assuefatti ad ubbidire alle leggi, ed a' Magistrati, e mantenere con maggiore diligenza l'usanze, e costumi civili? Il contrario fanno i Grandi, a i quali non pare mantenere il grado loro, se non dispregiano le leggi, i Magistrati, ed ogni altra cosa, che abbia imperio sopra di loro. Senza che nell'educazione, la quale introduce negli animi degl'Uomini migliore spirito, che ciascun'altra cosa, è tra loro grandissima differenza, perchè i Grandi sono allevati nella superbia, e pompa delle ricchezze, tra le lascivie, e delicatezze, e senza modestia, e quantunque altra virtù morale. I Popolari nutriscono i figliuoli loro con migliori

co-

costumi, tengono più cura del decoro, e della civiltà, ed in ogni loro azione mostrano equità, e mansuetudine; onde per l'una cosa, e per l'altra concludo, che i Popolari sappiano meglio comandare, e che a loro s'aspetti l'Imperio. Ultimamente ed è la quarta ragione, in ogni operazione si debbe imitare la natura, come ottima institutrice di tutte le cose. Noi vediamo, che dove ell' ha mancato in una cosa, ha poi supplito in un'altra. Il Cervo per natura è timido, ed ha deboli forze, e non sufficienti a difendersi, la natura adunque havendo mancato in una cosa, ha supplito nell'altra, perchè gli ha dato la velocità del corso, per la quale possa fuggire ogni pericolo; Tale esempio deve imitare il savio ordinatore delle Repubbliche, e supplire a quello, che per caso, o per natura è debole, ed imbecillo. Il Popolo per se medesimo è debole, considerando ciascuno Popolare separatamente, perchè considerando l'aggregato di tutti i Popolari insieme, non è debile il Popolo, ma molto più forte, che non sono i Grandi, e massimamente in quelle Città, che hanno le sopradette qualità, ed è più atto a ricevere l'ingiurie, che ingiuriare. Se adunque non si supplisce a questo mancamento col darli maggiore Imperio, è necessario, che tal Repubblica sia piena di dissensioni; Onde

poi seguiti la rovina della Città, siccome avvenne a Roma, nella quale dopo la cacciata de' Tarquinj, la Repubblica inclinava nel Senato, siccome dimostra Cicero, il quale nel terzo libro delle leggi dice queste parole. *Quare aut exigendi Reges non fuerunt, aut plebi re, non verbis danda libertas.* Dimostrando, che il Popolo era servo del Senato, come era stato de' Re, e come appare per l'ingiurie, che sopportavano i Popolari, il che non poteva avvenire, se il Popolo avesse avuto maggiore autorità, che il Senato; e chi vuol vedere, se il Popolo era superchiato, legga Tito Livio, il quale dimostra, che il Senato nelle dissensioni, che aveva col Popolo, sempre aveva il torto, e molte volte non osservava le promesse fatteli nelle convenzioni, la qual cosa non averebbe mai potuto fare, se non fosse stato superiore; laonde se dopo la cacciata de' Tarquinj, la Repubblica fosse stata in modo ordinata, che il Senato avesse avuto dipendenza dal Popolo, e non il Popolo dal Senato, farebbe stata quella Repubblica più tranquilla, ed averebbe avuta più lunga vita, che non ebbe, perchè non fariammo nate quelle contenzioni, che furono tra loro, perchè il Popolo non fa mai tumulto, se da altri non è stato sotto qualche colore incitato, o se non è offeso. Se adunque il Popolo Romano avesse avuto
to

to maggiore autorità, che il Senato, non gli poteva esser fatto ingiuria, e non ricevendo ingiuria, non poteva alcuno trovare occasione a incitarlo, e mancando quelle due cose, veniva a mancare ogni cagione di discordia civile, il che faceva la Repubblica eterna, e l'Imperio stabilissimo. Errarono adunque quelli, che dopo la cacciata de' Tarquinj ordinarono la Repubblica, perchè la fecero inclinare al Senato, dovendo piuttosto pendere nel Popolo, siccome abbiamo dimostrato, e per questo errore fu la principal cagione, che Roma venne sotto il giogo prima di Silla, e poi di Cesare. Sono alcuni, che dicono, ch'egli era impossibile, che Roma crescesse senza questi tumulti, e dissensioni popolari. Questa sentenza è vera, presupponendo Roma ordinata nel modo, che era, perchè se il Popolo, quando era ingiuriato, non si fusse risentito, si farebbe conversa quella Repubblica in Tirannide, se non d'un solo, almeno di più, che uno; Ma io dico bene, ch'egli era possibile, che Roma crescesse più, che non crebbe senza alcuna dissensione popolare; Il che farebbe avvenuto, se la Repubblica avesse inclinato nel Popolo, non nel Senato, siccome abbiamo dimostrato, presupponendo massimamente, che Roma avesse le qualità sopradette, come altra volta diremo. Ma tornando al pro-

po-

posito, concludo per la ragion detta, che le Repubbliche nelle Città di sopra descritte, debbono nel Popolo inclinare, il che mi pare assai manifesto per le quattro ragioni narrate di sopra, alle quali si può aggiungere la quinta, che è fortissima, la quale è questa, che in quelle Città, che hanno le qualità predette, faria violenza ordinare una Repubblica, nella quale avessero maggiore autorità i Grandi, che i Popolari, la qual cosa per quello, che infino a qui abbiamo discorso, giudico assai manifesta, e però seguitando l'ordine nostro, cominceremo a introdurre la nostra Repubblica.

Che la Repubblica sarà composta di tre membri principali.

C A P. IV.

NOi abbiamo dimostrato, che lo Stato misto non si potendo temperare in tal modo, che delle virtù di tutte le parti se ne faccia una semplice, e pura, è necessario, che inclini in alcuna di quelle parti, e che quella parte nelle Città predette debba essere il Popolo. Onde è manifesto, che quella parte della Repubblica debbe ottenere il supremo Dominio, che rappre-
sen-

senta la Repubblica Popolare. Noi diciamo di sopra, che nello Stato misto è la Popolarità; lo Stato de' pochi; o vogliamo dire degli Ottimati; ed il Regno: Sarà adunque composta la nostra Repubblica di tre parti principali, d'una, che rappresenterà la Popolarità; d'un'altra, che rappresenterà lo Stato de' pochi; e d'un'altra che rappresenterà il Regno. Quella parte, che ha a rappresentare la Popolarità, farà un Consiglio Universale; nel quale chi abbia a convenire, diremo di sotto; da questo Consiglio perchè debbe essere il Sig. della Città; averà dipendenza tutto il restante della Repubblica; come appresso diremo; Quella parte, che rappresenterà lo Stato de' pochi, farà un Senato composto di quel numero di Cittadini; ed in quel modo che nel suo luogo si dirà. Quella, che rappresenterà il Regno, farà un Principe, che terrà tal grado a vita, e le ragioni diremo di sotto. Per il Consiglio adunque si soddisfa al desiderio della libertà; per il Senato all'appetito dell'onore; per il Principe al desiderio del Principato. Resta di trovar modo di soddisfare a chi appetisce grandezza non potendo più, che uno ottenere il Principato. Bisogna adunque collocare un membro tra il Senato, ed il Principe, e questo sarà un' aggregato d'alcuni Magistrati, i quali col Principe consiglieranno, ed esegui-

guiranno le faccende grandi dello Stato della Città nel modo , che appresso diremo ; E questo membro si può chiamare , se vogliamo imitare i Veneziani , il Collegio . Sarà adunque composta la nostra Repubblica di quattro membri principali . Del Consiglio , del Senato , del Collegio , e del Principe , le quali faranno un corpo piramidato , la base del quale sarà il Consiglio Grande , la punta il Principe ; e tra il Principe , ed il Consiglio sarà il Senato , sopra il Consiglio , e sopra il Senato , il Collegio , che così lo chiameremo , non ci occorendo altro termine migliore . E perchè noi abbiamo detto , che il Consiglio debbe essere Signore della Città , mostriamo come tale Signoria se li debbe attribuire , e chi son quelli , che si debbono in tal Consiglio connumerare .

Del Consiglio Grande .

C A P. V.

IL Consiglio Grande debbe essere un' aggregato composto di quei tre membri , li quali noi di sopra descrivemmo , cioè Grandi , Mediocri , e Popolari ; de' Plebei non occorre far menzione , come ancora di sopra dicemmo , essendo gente forestiera ,
che

che vengono alla Città per valersi delle fatiche corporali , e ne vanno a casa loro , qualunque volta torna loro a proposito . Quelli , che io chiamai Popolari , (cioè quelli , che sono a gravezza , ma non sono abili a Magistrati , perchè nel terzo Capitolo di questo libro chiamava Popolari tutti quelli , che desiderano libertà , o siano , o non siano abili a' Magistrati) è necessario connumerare in detto Consiglio , perchè sono poco meno , che principal membro della Città per fare grandissimo numero , e per non potere la Città senza quelli stare , e per mantenere la sua grandezza . Oltre a questo essendo necessario a unirgli con gli altri , siccome in altro luogo abbiamo dimostrato , e forse ancora dimostreremo , bisogna anco dar loro i medesimi onori , che hanno gli altri , perchè faria cosa molto assurda affaticare i corpi , e le borse loro , senza dar loro quei premj , che agli altri si danno . Il che quando non si facesse , senza dubbio partorirebbe disordine , siccome avveniva a Roma innanzi , che il Popolo ottenesse i Tribuni , ed il Consolato . Appresso , quando la Città non s'avesse ad armare , dico , che a volere ordinare lo Stato perfettamente , è necessario concedere a questi Popolari tutti gli onori , che agli altri si concedono ; perchè come dice Aristotile , quella Repubblica è bene ordinata , la qua-

quale è amata , e tenuta cara da tutte le parti , e membri della Città. Questi Popolari essendo non solamente membro , ma grandissimo membro della Città , come si potria vedere , se mai dagli altri si separassero , come fece alcuna volta il Popolo Romano , se non parteciperanno i medesimi onori , che gli altri , non veggio per qual cagione debbano amare , e tener cara questa nostra Repubblica , più che una Tirannide , o uno Stato di pochi : Conciosiachè traggano i medesimi onori dell' un Governo , che degli altri , anzi le più volte avviene , che i Popolari sono più nella Tirannide favoriti , ed onorati . I Grandi , ed i Mediocri ameranno la diuturnità di questa nostra Repubblica , perchè otterranno in quella i desiderj loro . I Popolari essendone esclusi , se non l' ameranno , non sia da prendere maraviglia , perchè quelle cose s' amano , e si tengono care , che partoriscono utilità , e perciò non son forzati desiderare la stabilità di quella Repubblica , e difenderla , come privata ; E di qui nasce , che i Popolari amano più molte volte un privato , che la Repubblica , e per lui prendono l' armi contro alla Patria , sperando avere a esser da quello arricchiti , ed onorati . E' adunque necessario per tor via questo pericolo , e far ciascuno affezionato alla Repubblica , far partecipe i Popolari degli onori di quella .

la. Appresso, se Aristotile, il quale ha trattato con tanta dottrina, e sapienza de' Governi di tutte le Repubbliche, entrasse in Venezia, o in Firenze, dove vedesse d'una gran moltitudine d'Uomini non esser tenuto conto alcuno, salvo, che ne' bisogni della Città, senza dubbio si riderebbe di tali ordinazioni, avendo nel settimo libro della sua Politica, distribuiti gli Ufficj della Città convenienti a tutte le qualità degli abitanti della medesima. Ma che direbbe ancora Platone, se vedesse in dette Città così gran numero d'uomini esclusi dall'amministrazione della Repubblica? Il quale, perchè la Città sia più unita, vuole, che infino alle donne siano a tutti comuni; Oltre a questo non si trova nelle Repubbliche antiche, e massimamente in quelle, le quali sono state nella maggiore parte prudentemente ordinate, che una moltitudine di Cittadini fusse partecipe degli onori della Repubblica, e un' altra non minore ne fusse privata; Onde per tutte le ragioni dette, non è da lasciare indietro questi Popolari, ma è da connumerargli nel Consiglio Grande, acciò possano come gli altri distribuire, ed ottenere i Magistrati. E se alcuno dicesse, che questi Popolari non sono ambiziosi, e perciò non si curano di tali onori, dico, che forse è vero, che questi Popolari non sono ambiziosi, non consen-

to già , che non si debbano fare partècipi degli onori , prima perchè , come dice Aristotile , i Magistrati si deono dare a chi vuole , ed a chi non gli vuole , purchè colui a chi si danno , sia utile alla Repubblica . Secondariamente questo non curarsi de' Magistrati , non è naturale , ma accidente , perchè non è uoino sì misero , che non desideri essere esaltato ; Ma perchè questi Popolari sono stati tenuti bassi dalla superbia de' Grandi , perciò son divenuti non ambiziosi , siccome ancora ne' tempi nostri sono i Franzesi , i quali per essere stati sbattuti dalla nobiltà loro , sono divenuti vilissimi . Non essendo adunque naturale tal viltà di animo in questi Popolari , non è da privarli de' Magistrati , e massimamente perchè armandosi la Città , diverriano subito desiderosi di gloria , come gli altri ; E se allora si trovassero privati degli onori , si fariano forse dar loro per forza quello , che non fusse stato per amore concesso , senza che l'essere armati questi Popolari , e non potere ottenere i Magistrati , potriano dar occasione , a chi volesse perturbar la Repubblica . Concludendo adunque dico , che volendo ordinare questa Repubblica perfettissimamente , è necessario connumerare in questo Consiglio quella moltitudine di Cittadini , che abbiamo chiamati Popolari ; ma perchè noi dicemmo , che non ci volevamo discosta-

sta-

stare molto da quello , che era usato ne' tempi passati . Però lasceremo indietro questi Popolari , e ci contenteremo , che ciascun' anno se ne mandi a partito buon numero , come s'usava , persuadendosi ciascuno , che quanti più ne saranno ammessi a i Magistrati , tanto più maggior basa , e miglior fondamento si farà alla Repubblica . Dico adunque che in questo Consiglio deono convenire tutti quelli , che sono abili a' Magistrati , ne' quali solisi trovano i sopradetti tre umori ; e perchè il detto Consiglio debbe essere il Signore della Città , altrimenti la Repubblica non inclinerebbe nel Popolo , debbe averne in potestà sua quelle azioni , le quali sono principali nella Repubblica , ed abbracciano tutta la forza dello Stato . Queste sono quattro , cioè , la creazione de i Magistrati , le deliberazioni della pace , e guerra , le introduzioni delle leggi , e le provocazioni . Ma per parlar prima dell' elezione de' Magistrati , dico , che tutti i Magistrati , Rettori , e Consigli debbono essere eletti nel Consiglio Grande ; Magistrati son quei , che amministrano le faccende della Repubblica dentro alla Città ; Rettori son quelli , che governano le Città , e Castella soggette alla Repubblica Fiorentina . Consigli son quelli , che deliberano dalla pace , e guerra , ed odono le provocazioni , siccome è il Sena-

to, e le Quarantie, come nel suo luogo diremo. Il modo di creare i Magistrati sia questo. Per ogni Magistrato, o Rettore si tragga-
no quelli nominatori, che siano giudicati bastare, ed i nominati da loro vadano a partito, e vinchino per la metà, ed una più, e chi ha più suffragj, che gli altri vinto il partito, ottenga il Magistrato, siccome si faceva in Roma, secondochè scrive Dionisio Halicarnasseo, e si fa ne' tempi nostri in Vinegia. Il dare i Magistrati a chi è tratto, poichè quelli, che hanno vinto, sono imborfati, è cosa assurda, è cosa indegna d'una Città, dove sieno gli uomini modesti, e giusti, perchè chi desidera potere ottenere un Magistrato, quando abbia passato il partito di poco numero di suffragj, ed esser pari a chi l'ha passato di maggiore, siccome avviene, quando tutti quelli, che hanno vinto il partito, sono imborfati, desidera quello, che non è suo, e perciò è uomo ingiusto, volendo quello, che è degli altri, e merita punizione da Dio, e dagli uomini; le deliberazioni della pace, e guerra abbiano a terminare nel Senato, introdotte, e disputate nel modo, che diremo di sotto, e quantunque elle non passino nel Consiglio, aranno pure da lui la dipendenza, essendo da quello il Senato, dove l'hanno a terminare, eletto. Saria forse bene, quando si ha a muovere una guerra di nuovo,

vin-

vincere questa prima deliberazione nel Consiglio Grande, siccome facevano li Romani, li quali domandavano il Popolo, se volevano, e comandavano, che si movesse guerra a questo, ed a quello altro Principe, o Repubblica. Dipoi tutti gli accidenti di essa avessero a terminare nel Senato. Le provocazioni ancora siano terminate in un Consiglio di Quaranta, creato dal Consiglio Grande, dal quale elle ancora verranno per le medesime ragioni ad avere dipendenza. Di questo Consiglio de' Quaranta, e del modo del provocare diremo di sotto. L'introduzione delle leggi, e provvisioni senza dubbio, debbe essere terminata nel Consiglio Grande. Ma come tal cosa abbia a procedere, diremo nel suo luogo. Sarà adunque il Consiglio Grande Signore delle sopradette quattro azioni, procedendo nel modo detto. E perchè quanto meglio sarà ordinato il Consiglio Grande, tanto miglior fondamento, e basa verrà ad avere la nostra Repubblica, giudico, che sia bene levar via tutte quelle cose, che lo rendono gravoso, e però mi piacerebbe, che alla creazione de' Magistrati non fusse necessario più un numero, che un altro, acciocchè chi viene non venisse mai in vano, e gli uomini s'assuefacessero a radunarsi spontaneamente. Il che verrebbe fatto, perchè vedendo ciascuno, che le cose si potrebbero eseguire senza lui,

faria più sollecito per trovarsi a quelle , nè s'atterrebbe da radunarsi , confidando , che non s'avesse a radunare il numero . E quando si desero i Magistrati a chi ha più suffragj , ciascuno per favorire a suoi amici , faria anco più studioso di radunarsi ; e perchè i nominatori venissero fatti con prestezza , si potrebbero creare al modo Vineziano , cioè far venire ordinatamente ciascuno ad un'urna , dove fussero tante ballotte argentate , quanti potessero esser quelli , che si fussero radunati , e tante dorate , quanti nominatori s'avessero il giorno a creare , e chi traesse una ballotta dorata , s'intendesse esser nominatore ; si potria anco ordinare , che chi venisse al Consiglio , portasse il nome suo scritto in una polizza , le quali da Segretari fussero alle porte ricevute , e messe in urna , della quale poi a sorte si traessero i nominatori . Questi sono i più brevi modi , che mi occorrono , ed acciocchè i nominatori nominassero persone degne de' Magistrati , faria bene ordinare , che quello , che avesse ottenuto il Magistrato , desse certo premio al suo nominatore , e forsi faria meglio , che la Repubblica pagasse detto premio , ed a lui fosse ritenuto del salario , se fusse Magistrato salariato , fino , facesse la Repubblica quella perdita . Saria ancora bene ordinare , che il Consiglio Grande si radunasse per la creazione de' Magistrati in tempi determinati , cioè
ogni

ogni otto, od ogni quindici giorni, o più spesso, o più di rado, secondochè bisognasse, acciocchè i Cittadini potessero accomodare le faccende pubbliche alle private, e le private alle pubbliche, e per far questo bisognerebbe far computazione di tutti li Magistrati, che s'avessero in tutto l'anno a creare, e vedere quanti se ne può acconciamente in un giorno eleggere, e partendo il numero de' Magistrati per quello di quei, che s'avessero in un giorno a creare, ritrarre quante giornate bisognassero a crearli tutti, e tutti quei giorni distribuire per tutto l'anno in tempi determinati, acciocchè ognuno sapesse ordinatamente, quando il Consiglio s'avesse a radunare, e faria bene, che dal principio di Novembre infino al principio di Maggio si radunasse in un giorno festivo, perchè gli esercizj militarj, de' quali di sotto diremo, fussino finiti. Dal principio di Maggio infino a Novembre in giorno di lavorare, acciocchè i Cittadini per le faccende rustiche potessero le Ville frequentare. Giudico ancora, che sia da cercare ogni via, per la quale i giovani, come i vecchi tengano gravità nel luogo, dove il detto Consiglio si raduna. I Veneziani fanno sedere in alcuni luoghi eminenti i Capi de' Dieci, e gli Avvocatori, ed alcuni altri Magistrati, acciocchè la reverenza loro freni la leg-

gerezza giovenile : quando questo modo piacesse, lo potremo ancora noi agevolmente imitare, disponendo alcuni de' primi Magistrati ne' più cospicui luoghi della Sala ; Potrebbe si ancora ordinare, che le panche fussino distinte secondo i Gonfaloni, e che ogni Gonfalone sedesse nelle panche a quello attribuite . Chi fusse di qualche Magistrato ornato, sedesse nel luogo a tal Magistrato deputato, chi fusse solamente Senatore, della qual dignità diremo di sotto, sedesse nel suo Gonfalone, e perchè ciascuno Gonfalone sedesse ne' luoghi più onorati, si potria ordinare, che ciascun Gonfalone sedesse nel primo luogo un tempo determinato, e sedesse poi nell'ultimo, e l'altro succedesse, e così di mano in mano, tanto, che ciascuno fusse partecipe di tale onore. Seguirebbe di questo ordine, che i giovani farebbono forzati ad esser gravi, sedendo appresso a i Padri loro, e gli altri vecchi, che fussero in ogni Gonfalone. I giovani tosto, che arrivano a venticinque anni, deono cominciare ad andare al Consiglio, acciocchè presto comincino a gustare la dolcezza della Repubblica, la quale se assaggiano nella tenera età, non la possono dimenticare, e nel difenderla sono poi più feroci, ed ardenti, siccome vediamo esser stati quelli, che nell'assedio non perdonarono a fatica, nè a pericolo, per difendere

dere , e mantenere la Libertà . Il che non avrebbero mai fatto , se si fulsero assuefatti a vivere sotto il giogo della Tirannide , prima , che gustassero , quanto sia dolce il vivere civile , siccome era avvenuto a quelli vecchi , che nel MDXII. furono sì pigri nel difendere quell' Amministrazione . I Veneziani , acciocchè i giovani comincino presto a trattare le faccende pubbliche , hanno certa legge , per la quale ogn'anno danno facoltà a certo numero di quelli , che sono da venti a venticinque anni di poter andare al Consiglio , laonde chi volesse imitare i Veneziani , potrebbe ordinare , che ogn'anno i giovani , che fussero da venti a venticinque anni , andassero tutti a partito in Consiglio Grande , e quelli , che vincebbero il partito potessero tutti poi andare al Consiglio . Questo ordine senza dubbio saria utilissimo alla Città , perchè i giovani cominciando presto a trattare cose pubbliche , eleverebbero gli animi loro , e gli volgerebbono a pensieri gravi , e quello , che è bellissimo in una Repubblica , si sforzerebbero d' esser prima vecchi , che giovani ; talche i nostri Savj non ardirebbono dire , che un giovane di trenta anni fusse ancora fanciullo . E perchè io hò narrato tutto quello , che mi è occorso d'intorno al Consiglio Grande , seguirò al presente quello , che a dire mi resta .

Del Senato.

C A P. VI.

IL Senato, ficcome gli altri Magistrati, debbe esser creato nel Consiglio Grande, il numero di esso giudico, che non debba passar cento uomini. Nella elezione de' quali non mi pare, che sia da attendere la divisione de' quartieri; e giudico, che sia al tutto da spegnere quella distinzione, che è nella Città nostra della maggiore, e minore, perchè io non veggio, che ella sia cagione di bene alcuno, anzi fa tutto il contrario, constringendo il Consiglio a dare molte volte i Magistrati, a chi non li merita, e lasciare indietro chi li merita; E chi è d'opinione, che tal distinzione non si debba spegnere, s'egli è della maggiore, ha questo parere, perchè la superbia sua sdegna quelli, che li pajono costituiti in minor grado, ch'egli non è; s'egli è della minore, non è altro di questa sua sentenza cagione, se non ambizione, e viltà, perchè essendo desideroso de' Magistrati, e giudicandosi uomo da non li potere ottenere, vuole, che il Consiglio sia costretto a darli a lui, che non gli merita, come a quelli, che li meritano, e sono utili alla Repubblica.

Ol

Oltre a questo tal distinzione genera nella Città inegualità contr' all' intenzione d'ogni bene ordinata Repubblica, la quale vuole, che li Cittadini sieno eguali quanto possono, per poter ella poi esaltare co' suoi onori, e dignità qualunque col bene operare se ne rende degno. Chi fusse creato Senatore, credo fusse bene, che passasse il quarantesimo anno dell'età sua, ed avesse amministrato qualche Magistrato così di quelli di fuori, come di quelli di dentro, perchè avendo a deliberare le cose appartenenti allo Stato di tutta la Città, bisogna, che sia ornato di grandissima prudenza, la qual virtù si vuole, frequentando l'azioni, acquistare. L'ufficio di questo Senato è deliberare le cose, che appartengono alla pace, ed alla guerra, approvare, e reprovar le leggi, e provvisioni, che di nuovo s'introducessero nel modo, che di sotto, si dirà. Elegga ancora i Commissarj, e gli Ambasciatori in questo modo. Per ciascuno di loro sieno tratti dieci nominatori, e i nominati da loro, poichè faranno pubblicati, vadano a partito, e chi arà più suffragj dalla metà in su, s'intenda avere ottenuto tal dignità; ed è da ordinare, che ciascuno nominatore non possa nominare più che una volta, perchè essendo sempre da' primi nominatori nominati i più degni di quell'onore, che se li debbe dare, quelli,

li, che nominano poi, trovando presi i più onorati, son costretti nominare uomini, che andando poi a partito, tolgono reputazione al Magistrato, ed a quelli, che da' primi nominatori, come degni di tale onore, furono nominati, e perciò basta, che ciascuno nominatore nomini una sol volta, e ritorni a sedere. Quanto al tempo, che debba durare questa dignità; i Veneziani fanno il lor Senato ogn'anno; i Romani, secondochè scrive Tito Livio, ed altri Scrittori, rifacevano ancor essi il lor Senato, ed era eletto da i Censori, e perchè per l'Istorie si comprende, che alcuni Cittadini grandi sempre erano Senatori, si può conghietturare, che i Censori potessero rifare i medesimi. Talche chi era Senatore l'anno precedente, potesse anco essere l'anno seguente, e questa consuetudine mi pare da seguitare. Sia adunque creato il Senato nel Consiglio Grande, nel modo, che gli altri Magistrati, e duri tal dignità un'anno, e possa il Consiglio nel creare i successori rifar sempre i medesimi, e siccome i Romani eleggevano quello, che chiamavano Principe del Senato, così il Senato nostro elegga egli quattro Proposti, mandando a partito tutti i Senatori, e quei quattro, che hanno più suffragj dalla metà in su, rimanessero in tal dignità; l'azioni di questi Proposti diremo nel suo luogo.

Ol-

Oltre al predetto numero de' cento Senatori debbano convenire in questo Senato il Gonfaloniere, ed i Signori, li Procuratori, e li Dieci, i quali tutti rendano il partito. I Collegi, e Capitani della Milizia, de' quali diremo di sotto, faria bene, che potessero venire in Senato ad udire le lettere, che scrivono gli Ambasciatori, e Commissarij, ed avendosi a deliberare, o trattare cosa alcuna, lette che fussero le lettere, si partissero; E faria bene terminare i tempi, ne' quali si dovesse radunare detto Senato per la medesima cagione, che dicemmo di sopra nel radunare il Consiglio Grande, e vorrebbe essere il tempo frequente, cioè ogni terzo, o quarto giorno, e se non per altro, almeno per leggere le lettere, che dall' uno giorno all' altro fussero venute, acciocchè essendo quelle moltiplicate, non s'avesse poi in un giorno solo a consumare tutto il tempo in leggere lettere, ed anco le faccende meglio si posseggono, quando a poco a poco se n'acquista notizia. Questo è in somma tutto quello, che mi è parso dire del Senato. Seguita ora, che trattiamo del Collegio.

*Del Collegio.**C A P. VII.*

IL Collegio, come di sopra è detto, è il terzo membro principale della nostra Repubblica, ed è quello, che quando sia ben ordinato, ripara a molti de' sopradetti inconvenienti, siccome di sotto sarà manifesto. In questo Collegio debbe convenire il Principe con tutti li Procuratori, ed il primo Proposto del Senato, e sia il primo luogo dopo il Gonfaloniere, de' Signori, il secondo de' Procuratori, il terzo de' Dieci, il quarto del Proposto; ma prima, che diciamo, in che modo si debba procedere nelle faccende pubbliche, ragioneremo alquanto di tutti questi Magistrati, e prima de' Signori, li quali vorrei, che fossero non Signori, ma Priori chiamati, per trarre dalla Repubblica nostra qual nome di Signore opposto alla libertà, e solamente tutto il Magistrato insieme fusse chiamato Signoria.

De'

*De' Signori.**C A P. VIII.*

NOi mostrammo di sopra di quanti inconvenienti era cagione la Signoria, ordinata nel modo, com'era, e quanto fusse tirannica, e violenta la sua autorità, e da non sopportare in alcuna libera Città, massimamente essendo stata causa, che la Città di Firenze è venuta in mano del tirannico governo de' Medici. Volendo al presente dimostrare in che modo tali errori, e pericoli si possano correggere, dico, che il miglior modo, che si potesse trovare, faria estinguere interamente questo Magistrato, perch'io non so, per qual cagione si debbe mantenere in una Repubblica un Magistrato, che mai non ha fatto bene alcuno alla Città, ed è a quella in ogni sua parte disutile, nè ad altro serve, che a sfogar l'ambizione degli uomini, e molto più de' bassi, che de' grandi, a quali par loro bella cosa, star nel Palagio due mesi con quell'onore, e reputazione, che stavano, tenendo vita da Signori; senza che l'è cosa molto assurda, che chi è Signore, proponga alla cura universale della Città, come sono le faccende dello Stato, Magistrati particolari, ed a se riserbi tutte l'altre
pri-

private azioni. Questo faceva la Signoria di Firenze, la quale dava la cura dello Stato ai Dieci, ed a se riservava la spedizione delle cause private, il che non si trova osservato nè da Repubblica, nè da Principe alcuno. Per tutte queste ragioni risolutamente affermo, che tal Magistrato saria da levar via, ed in cambio di esso, si potrebbe creare Consiglieri, li quali col Gonfaloniere faceffero l'offizio, che fanno i Dieci, e si potrebbe finalmente tal cosa in maniera ordinare, che molto meglio fariano governate le faccende, che infino a qui non sono state. Ma perchè noi ci vogliamo accomodare a' modi passati, perciò dico, che volendo creare i Signori, secondochè s'usava, almeno si provvegga, che tal Magistrato venga in persone qualificate. Bisogna adunque levar via quella legge, per la quale chi non ha avuto il Padre, o almeno l'Avolo de' tre Maggiori, perde, siccome noi diciamo, il Benefizio. Questa legge constringe quasi gli uomini a dare il Magistrato a ciascuno, senza considerare, se egli lo merita, o non merita, parendogli, che sebbene non è fatto torto ad alcuno, se non è vinto, quando va a partito, per non essere uomo, che meriti quella dignità, si faccia ingiuria ai discendenti suoi, i quali per non avere avuto il Padre, o l'Avolo de' tre Maggiori, potrebbero perdere il Benefizio, la qual cosa è disutile

tile alla Repubblica; Perchè nella creazione de' Magistrati si debbe considerare le qualità di quelli, che sono, non di quelli, che hanno a essere. E' adunque dal spegnere la sopradetta legge, per levare tal rispetto delle menti degli uomini; Oltre a questo debbesi eleggere tal Magistrato per le più fave nere, vinto il partito per la metà, ed una più, siccome noi di sopra dicemmo degli altri Magistrati. Debbesi ancora il tempo del divieto suo abbreviare, ed a questo modo verrà in persona di qualità notabile. Appresso mi pare, che sia da allungarli il tempo, e farlo annuo, come io vorrei, che fossero tutti gli altri Magistrati, siccome usavano anticamente i Romani, ed oggi usano i Veneziani, senza, che i Rettori di fuori, stanno ne' loro Reggimenti XVI. mesi; L'autorità delle sei fave nere, senza dubbio si debbe estinguere, per le ragioni dette di sopra nel precedente libro, e non vorrei, che tal Magistrato avesse alcuna libera autorità, se non in alcune cose, che non aspettano tempo, e non hanno bisogno d'altra consultazione, come faria mettere in possessione, concedere privilegi a forestieri, a Cittadini, o a qualunque altro si sia, onorare Signori, che venissero nella Città, e finalmente vorrei, che haveessero libera autorità nel proibire le violenze, che tal volta dagli
uomi-

uomini insolenti son fatte , rimettendo ciascuno a Magistrati , e Giudicj Ordinari. Egli avviene spesso , che i sudditi vogliono ottenere qualche grazia , come sono Fiere libere , alleggerimento di qualche gravezza , e simili cose , e ricorrono alla Signoria , l'autorità della quale vorrei , che fusse libera in tutte quelle cose , che riguardano il tempo presente , ma dove s'avesse avere considerazione del tempo futuro , non fusse libera la sua autorità , ma si dovesse procedere , secondochè richiedesse la natura della cosa , come faria (poniamo) se alcuni Sudditi volessero , o mutare , o far nuovi statuti ; deono essere rimessi a questo Magistrato ; che è proposto a regolare il Contado della Città ; se volessero alienare , o far nuove convenzioni , debbe la Signoria procedere nel modo , che nell' altre provvisioni si osservasse , ed in somma a me basterebbe , che la Signoria non avesse libera autorità in cose , che riguardassero lo Stato universale della Città , o di privato alcuno , per le cagioni sopradette , e le altre faccende particolari della Repubblica bisogna , che sieno in modo distribuite , e regolate , che ciascuno sappia , ove egli abbia a ricorrere. La stanza , che facevano i Signori nel Palagio , non aveva in se cosa alcuna , che recasse alla Repubblica onore , e utilità , anzi facevano l'opposito ,

sito, perchè avendo la Signoria quell'autorità, che aveva, ed abitando tutta nel Palazzo, sempre poteva essere oppressa da chi voleva farsi Padrone della Città, o alterare lo stato presente, siccome avvenne nel MDXII. poichè Giovambatista Ridolfi fu creato Gonfaloniere per un'anno, il quale colla Signoria fu costretto far quello, che voleva, chi volle alterare quella nuova amministrazione. Ondechè se i Signori non fossero stati nel Palagio, ma nelle private case loro, vi avriano avuto i Medici maggiori difficoltà nell'opprimere la Signoria, che non ebbero, perchè sariano andati con maggiore rispetto a far prigioni i Signori nelle case loro, che nel Palazzo, perchè facendoli prigionieri nel Palazzo pubblico, non pare, che si faccia ingiuria, se non alla Repubblica, ma sforzandoli nelle case loro, ne restano, oltre alla Repubblica, offese le persone, e le famiglie private, e queste sono quelle ingiurie, che molto più, che le pubbliche, fanno gli uomini risentire. Oltre questo stando i Signori nel Palazzo, e tenendo quel medesimo grado, che il Gonfaloniere, fanno apparire nella Repubblica certa disformità, ed inconvenienza, per la quale l'amministrazione di quella pare, che manchi di quell'onore, e quella regola, che si ricerca nelle azioni pubbliche; Per le quali cagioni giu.

Rep. Fior. del Giann. Lib. III. L di

dico, che i Signori debbano abitare alle case loro, e radunarsi ogni giorno col Gonfaloniere nel Palazzo pubblico; e faria bene, che portassero vesti più onorate degli altri, e quando accompagnano il Principe tutti fossero vestiti di drappo. E perchè potessero far queste spese, faria bene dare a ciascuno di loro quel salario, che fusse conveniente, ed oltre a questo nell'entrata del Magistrato donare a ciascuno tanto panno colorato, che si facesse una bella veste, e quella portare privatamente, nè fusse tenuto alcuno scoprire il capo per onorarli, se non quando accompagnano il Principe nelle pubbliche cirimonie. E faria bene, che si radunassero in tempi determinati col Principe per dare audienza, a chi avesse bisogno ne' casi sopradetti, e fuori di questi tempi tutti si radunassero col Principe in Collegio. Noi diremo di sotto le loro azioni in detto Collegio, seguita ora, che trattiamo de' Procuratori.

De Procuratori.

C A P. IX.

Noi dicemmo di sopra, che a voler bene ordinare questa nostra Repubblica bisognava trovare modo di soddisfare a chi desidera

dera la libertà, a chi appetiva onore, e a chi era desideroso di grandezza. Per il gran Consiglio si soddisfa a quelli, che desiderano Libertà, il Senato soddisfa a chi appetisce onore, il Principe a chi aspira il Principato; ma perchè il Principato ho cape se non uno, e molti sono desiderosi di grandezza, e sono sempre i più savj, e valenti della Città; perciò è da ordinare di forte la Repubblica, che questi così fatti Cittadini non restino malcontenti, rimanendo disonorati, ed anco la Città si vaglia del continuo della prudenza loro. E' adunque da creare un Magistrato di dodici uomini, li quali sempre si radunino col Principe, e Signori, e Dieci, e perchè sieno onoratissimi, è da dar loro questo onore, mentre vivono, e l'azioni loro sieno le più importanti, che si trattino nella Città, cioè consigliare la Repubblica nell'introdurre delle leggi, la qual cura sia loro come propria, e principale attribuita, e nella deliberazione della pace, e guerra nel modo, che di sotto si dirà. E vorrei, che tutti questi Procuratori precedessero tutti gli altri Magistrati dai Signori infuori, e si menassero dietro un Servidore, ed andassero ornati di veste cospicue; e perchè ciò potessero fare, fusse dato loro un salario di cento fiorini d'oro, e vorrei, che questi fussero in vece de' Dodici Buonuomini, e si chiamassero i Procuratori di Mar-

zocco, quando non piacesse il nome antico de' Buonuomini; non vorrei, che patissero divieto da Magistrato alcuno, così dentro, come fuori, ma non ne potesse mai essere occupati fuori, più che sei, acciocchè la metà fusse dentro nella Città: non potesse già alcuno di loro essere ne' Senatore, ne' de' Dieci, perchè entrando nel Senato, e radunandosi co' Dieci, e Signori in Collegio, verrebbero sempre ad avere queste dignità, senza ch'altrimenti fossero date loro. Questo Magistrato senza dubbio faria onoratissimo per le cagioni dette di sopra, ed abbracciando buon numero di Cittadini, verrebbe a contentare tutti quelli, che in una Città possono meritamente desiderare grandezza, e la Repubblica verrebbe ad avere i più grandi suoi Cittadini onorati, e cospicui, e trovandosi essi del continuo a consigliare la Città nelle faccende dello Stato, verrebbero ad essere governate con prudenza, e reputazione, di che altro mai alla Città potrebbe seguire, che grandezza, e tranquillità.

De' Dieci.

C A P. X.

DEl Magistrato de' Dieci altro non bisogna dire, se non che anticamente fu
tro-

trovato per supplire a' difetti della Signoria, la quale perchè veniva in persone, che per prudenza, o per altra qualità non erano reputate atte a governare cose di Stato, fu provveduto, che ogni volta, che s'aveva a far guerra, si creasse tal Magistrato. Quando adunque la Signoria venisse in persone di qualità, si potria fare senz' esso, ma perchè questo può essere, e non essere, però è da crearlo in ogni modo, ma non è già da darli quella autorità, che aveva, la quale di sopra abbiamo dimostrato, che era tirannica, e violenta; ma in che modo, e con che autorità abbia a procedere nelle sue azioni, diremo nel seguente capitolo, dove tratteremo delle azioni, e modo del procedere del Collegio.

*In che modo si abbiano a trattare
le azioni pubbliche in
Collegio.*

C A P. XI.

NOi abbiamo trattato de' principali membri, che convengono in Collegio, cioè de' Signori, Procuratori, e Dieci; del Principe, e del Proposto del Senato non abbiamo detto cosa alcuna, perchè essendo l' onore dell' uno superiore a tutti

gli altri, e terminando in esso la Repubblica, vogliamo di quello separatamente parlare, e nel luogo a lui conveniente. Dell' altro, cioè del Proposto del Senato non occorre altro dire, se non che egli debbe convenire in Collegio, solo per essere presente a tutte l'azioni di quello per le cagioni, che appresso diremo. Resta ora, che diciamo in che modo il Collegio debbe procedere nel trattare l'azioni pubbliche, e questa è quella parte, la quale ben ordinata pon regola, e ordine a tutta la Repubblica, e ripara a tutti i più importanti inconvenienti, che di sopra narrammo. Io ho sentito più volte dire a più gran Savj della Città, che a voler correggere il governo, che si osservava al tempo di Pier Soderini, bisognava creare un Senato a vita, e far anco certo numero di Procuratori a vita, per le quali dignità si venissero a contentare quelli, che erano malcontenti, per non ottenere quella dignità, che si persuadevano meritare, e pareva loro, che fatte queste due cose, la Repubblica fusse corretta. Nè consideravano, che se non si trovava altra autorità, ed altro modo di procedere nel Senato, che quello, che si osservava negli Ottanta, non poteva succedere della creazione di tal Senato altro bene, che quello, che produceva l'ordine degli Ottanta. E per fare i Procuratori, se non si variava l'ordine, e modo
del

del procedere della Signoria, e Dieci, non si rimediava a disordine alcuno, e fariano seguiti quelli stessi inconvenienti, che prima seguitavano. Nell'anno MDXII. quelli, che si tenevano valenti uomini, poichè ebbero cacciato Piero Soderini, fecero la riforma della Repubblica, nella quale non riformarono altro, se non che dove la provvisione del Gonfaloniere faceva quell'onore perpetuo, costoro corressero questa legge, e provviddero, che il Gonfaloniere tenesse quel grado un'anno, e dove gli Ottanta si creavano ogni quattro mesi, ordinarono, che tutti quelli, che erano stati Ambasciatori, Commissari, e Gonfalonieri ne' tempi passati, facessero il Senato, al quale fusse attribuito l'Ufficio degli Ottanta, e quando ebbero fatto questo, parve loro aver fatto ogni cosa; il fimigliante fecero quelli, che ordinarono la Repubblica nel MDXXVII. dopo la rovina di quella tirannica amministrazione, che dal MDXII. infino a quel tempo era durata, tantochè la Città nostra ha pochissima obbligazione a questi così fatti Savj, li quali colla sapienza loro hanno così mal guidata. Ma lasciando di riprendere la malvagità, & ignoranza de' sopraddetti Cittadini, e tornando al proposito nostro, dico, che questo Collegio sarà composto di tre membri principali, della Signoria, de' Procuratori, e de' Dieci; de' Dieci sia cura

propria il consigliare le cose appartenenti alla pace, e guerra; de' Procuratori l'introduzione delle leggi, ed il regolare le cose appartenenti allo stato della Città, così fuori, come dentro, ma si travaglino ancora delle cose appartenenti al Magistrato de' Dieci, tal che la loro autorità includa quella de' Dieci, e non sia da quella de' Dieci inclusa; la Signoria includa l'una, e l'altra autorità; Quando adunque in Collegio si tratta di cose appartenenti alla guerra introdotte dal Magistrato de' Dieci, sia tale amministrazione comune alli Procuratori; Ma quando in detto Collegio si tratterà cose appartenenti all'introduzione delle leggi, e provvisioni, non sia tal cura comune alli Dieci, ma eschino dal Collegio, lasciando tal cura alli Procuratori; la Signoria sia ad ogni cosa presente. Il modo dunque del procedere sia questo. Viene in considerazione del Principe, o de' Procuratori, o de' Dieci, o di tutti, o di alcuni di loro, se si debbe muovere una guerra, se si debbe pigliare una difesa, se si debbe cercare una nuova amicizia, romperne una vecchia, e simili cose principali. Disputino i Dieci, i Procuratori, il Principe di tal materia, in questo modo. Quello, che tiene il primo grado tra i Dieci, cioè il Proposto domanda il primo Procuratore del parer suo. Costui dice la sua opinione, confermandola
con

con quelle ragioni, che gli occorrono, ed è dal Segretario notata col nome del suo autore; e vedendo il primo introdotta nuova opinione, o egli abbandona la sua, giudicando questa seconda migliore, o egli stà pertinace; se abbandona, debbe essere cancellata dal Segretario, se non l'abbandona, debbe pure procedere avanti; sono poi li altri Procuratori, e li Dieci domandati ordinatamente del parer loro, i quali se passeranno nelle sentenze dette, non se ne terrà altro conto, se introdurranno nuovi pareri, saranno le oppinioni loro notate, come le precedenti co' nomi de loro autori, e si riservanno tutte quelle sentenze, che da loro autori non saranno abbandonate; ma poichè ciascuno Procuratore, e ciascuno de' Dieci, arà detto il parer suo, se il Principe, o alcuno de' Signori vorrà nuotare parere alcuno, sia allora tenuto farlo. Io voglio, che il Principe sia l'ultimo, acciocchè niuno resti di dire l'opinione sua, per non dire contra il Principe, quando egli fusse il primo, e se il Principe innovasse sentenza, non voglio, che alcuna delle precedenti sia abbandonata dal suo autore, il che potrebbe avvenire, che alcuno facesse per farli cosa grata. Saranno adunque in ogni azione tre, o quattro pareri il più, de' quali in Collegio non si pigli altra determinazione, ma radunato il Senato, il Gon-
fa-

saloniere mostri la cagione, che fa venire il Collegio in tal considerazione, faccia poi leggere i pareri sopraddetti, gli autori de' quali sien tenuti confermarli con quelle ragioni, che occorreranno loro, e sia data poi autorità a ciascuno Senatore di parlare in favore, e disfavore di qualunque sentenza gli parrà, e quando non sarà più chi voglia dire cosa alcuna, sieno detti pareri mandati a partito, e vinca quelli, che avrà più suffragj dalla metà in su, e tale deliberazione sia notata come *Senatus Consultum*, come dicevano gli antichi, e sia imposto necessità alli Dieci di eseguirlo; e se niuno di questi pareri vincesse, il che rarissimo avverrà, possa ciascuno, che si trova nel Senato, introdurre nuovi pareri, tanto che alcuno vinca; e questo è l'ordine, che si debbe osservare nel deliberare l'azioni principali della pace, e guerra, le quali i Dieci hanno poi ad eseguire. E perchè dopo le prime deliberazioni nascono nell'esecuzione casi di grandissima importanza, siano tenuti i Dieci in così fatti accidenti, procedere nel medesimo modo osservato nelle principali deliberazioni, e non possano essere impediti, nè da Procuratori, nè dalla Signoria; ed il primo Proposto del Senato, si raduni in Collegio, come testimonio delle loro azioni, le quali quando non precedessero secondo l'ordine usato, sia

sia tenuto accusare, chi ne fusse cagione
 alla Quarantia, della quale di sotto dire-
 mo, e si raduni in Collegio detto Propo-
 sto tre mesi, e succeda l'altro, tanto che
 tutti quanti finiscano l'anno. In somma tut-
 te le principali deliberazioni, e quelle, che
 poi nell'esecuzione nascono, siano nel mo-
 do detto deliberate, ed eseguite, e per dar-
 ne qualche esempio. Fu nella guerra pas-
 sata principale azione deliberare, se la di-
 fesa si doveva, o non doveva pigliare. Nac-
 quero poi nell'amministrazione di essa
 molti casi, li quali furono come principa-
 li, ne quali si doveva procedere, come nel-
 le prime deliberazioni, siccome fu quando
 i Dieci deliberarono di abbandonare Pra-
 to, e come farebbe, se si avesse nella guer-
 ra a far qualche gran condotta, e simili co-
 se, le quali deliberate da pochi, e riuscen-
 do male, acquistano biasimo grande, a chi
 è autore di tale deliberazione, e perciò bi-
 sogna deliberarne in Senato. Le altre co-
 se particolari sien sempre consigliate in Col-
 legio, ed eseguite da' Dieci. Procedendo
 adunque le cose in questa maniera, ver-
 ranno i Procuratori ad essere capi delle
 sentenze, e pareri. I Dieci avranno oltre
 a questa dignità, l'esecuzione in potestà lo-
 ro, così non saranno i medesimi quelli,
 che consiglieranno, e delibereranno, ma
 saranno bene i medesimi quelli, che consi-
 glie-

glieranno, ed eseguiranno, donde non può nascere disordine alcuno, siccome quando sono i medesimi quelli, che consigliano, e deliberano, li quali le più volte essendo Signori delle deliberazioni, consigliano secondo gli affetti loro, e non secondo l'utile della Repubblica. Quanto alla introduzione delle leggi, e provvisioni, noi diciamo, che tal cura debbe essere propria, e principale de' Procuratori, perchè questo Magistrato principalmente è ordinato per regolare tutta la Repubblica, e Stato di quella, introducendo nuove leggi, e provvisioni, che possono nascere, o dalli detti Procuratori, o da altri Magistrati, che sono proposti a quella amministrazione, per conto della quale cercano l'introduzione di qualche legge. Quando i Procuratori sono autori di tali provvisioni, deono procedere nel medesimo modo, che nelle deliberazioni della pace, e guerra, eccetto solamente, che i Dieci non si deono trovare a tal consultazione. Quel Procuratore adunque, che tiene il primo grado debbe dimandare il parere di ciascuno, che se si trovano diversi in tutto e per tutto, o in parte, si deono notare co' nomi de' loro autori; e se il Principe, o alcuno de' Signori vuole innovare cosa alcuna, poichè i Procuratori avranno detto, e disputato sopra le sentenze loro, sia allora tenuto
far

far tal cosa nel modo, che dicemmo nelle deliberazioni della pace, e guerra. Radunato poi il Senato, poichè i pareri faranno letti, e che ciascuno avrà avuto facoltà di parlare, quello, che gli sarà paruto, si mandino a partito, e vinca quello, che passerà la metà de' suffragj con maggiore numero, che gli altri, e questo parere vinto nel Senato, debbe poi essere confermato nel Consiglio Grande, vincendo per la metà, e un più; e a ciascuno sia dato autorità di favorirlo, o disfavorirlo secondo che gli pare; solamente l'autore di quello sia tenuto, parlando in bigoncia, favorirlo, e questa ultima deliberazione del Consiglio sia quella, che s'attenda. Ma perchè nella Città nostra sono istruite l'arti, ed a quelle son preposti Magistrati, e sono similmente molti altri Ufizj, siccome gli Uffiziali del Monte, Uffiziali de' Pupilli, Maestri di Dogana, e simili, alli quali tutti molte volte occorre introdurre una legge nuova, o correggere una vecchia in beneficio della loro amministrazione; similmente alcuni privati per alcun caso particolare hanno bisogno talvolta di qualche provvisione, per levare confusione, e diminuire noja al Collegio, mi pare da ordinare, che tre Procuratori sieno Proposti tre mesi, e tre altri poi succedino, e così facciano di mano in mano. Questi tre Proposti, uno de'

de' quali sia capo una settimana, si radunino in tempi determinati fuori di Collegio in audienza separata, ed a loro qualunque, o Magistrato, o persona privata voglia introdurre, o correggere legge, debba ricorrere, ed informarsi della volontà, e desiderio suo: dopo questo i detti Proposti informati diligentemente di tali cause, deono introdurre in Collegio, esclusi i Dieci, dove fatta diligente esamina, si dicano i pareri nel modo, ed ordine detto, e nel Senato poi, e nel Consiglio Grande si proceda come è detto; ed è da notare, che io voglio, che ciascuno Procuratore, Signore, o Gonfaloniere in materia, che appartenga a provvisioni, possa solo contra l'opinioni di tutti gli altri introdurre una legge in Senato, e poi in Consiglio, procedendo nondimeno secondo l'ordine detto; Ma in materia di pace, e guerra, voglio, che non solamente i predetti possano far tal cosa, ma ancora ciascuno de' Dieci, come farebbe se nella guerra passata tutto il Collegio, fuori che uno, o Procuratore, o altro, che si fusse, fusse stato di opinione, che la difesa non si dovesse pigliare, dico, che quell' uno solo può fare notare il parer suo contrario a tutti gli altri, e mandarlo poi a partito nel Senato, secondo l'ordine detto, la qual cosa è ottimamente ordinata, perchè è utile alla Repubblica, che i
con-

concetti di ciascuno sieno intesi ne' numeri larghi , potendo massimamente quelli , i quali ne' numeri piccoli non approvavano tal parere , disfavorirlo pubblicamente nel Senato , perciocchè molte volte avviene , che alcuno particolare averà qualche buona intenzione , ma per non avere modo a farla intendere tra molti , si perde quella utilità , che ella poteva recare ; così fatto è il modo del procedere , che si debbe osservare in Collegio d'intorno alle deliberazioni della pace , e guerra , ed alle introduzioni delle provvisioni , e leggi. Seguita ora del reggimento del Principe.

Del Principe.

C A P. XII.

IL Gonfaloniere , siccome tutti gli altri Magistrati , Rettori , e Consigli debbe esser creato nel Consiglio Grande nel medesimo modo , che fu creato Niccolò Capponi , ed i suoi successori ; cioè , prima si dee trarre sessanta nominatori , ciascuno de' quali nomini , chi egli vuole , che vadi a partito per Gonfaloniere , e non possa più , che una sol volta nominare , il che non si osservò nelle elezioni dette , e perciò sentimmo molti andare a partito per Gonfaloniere.

lonieri, i quali non eran degni d'ottenere il più basso onore della Città, la qual cosa era indegna di tanto Magistrato. Fatte adunque le nominazioni vadano tutti li nominati a partito, e quello, che vinto il partito averà più suffragi, che gli altri, s'intenda essere Gonfaloniere; e si potrebbe, come nella creazione degli Ambasciatori, e Commissarij publicar tutti i nominati prima, che andassino a partito; ma io credo, che sia bene non li pubblicare, acciòchè vincendo più che uno il partito, molti vengono ad essere in quel modo onorati, il che forse non avverrebbe, se prima fossero publicati, perchè chi rende il partito, subito si dirizzerebbe a chi egli volesse, che fosse Gonfaloniere, e lui solo vincerebbe, ed agli altri non renderebbe il partito. Così fatto è il modo del creare il Gonfaloniere, e mi pare migliore, che quello, che tengono i Veneziani nel creare il Doge, nell'elezione del quale, perchè si riduce a poco numero, mi pare, che possa essere corruzione, il che non può avvenire nella nostra elezione, essendo fatta da tanto numero di Cittadini; e siccome di sopra fu detto, giudico, che tale onore debbe essere perpetuo. Io so, che molti savj della nostra Città sono di contraria opinione, li quali dicono, che il Gonfaloniere non debbe essere perpetuo: Prima, perchè chi ot-

ter-

terrà tal onore, facilmente potrà acquiſtare maggiore autorità, che non patisce una Città libera; ſecondariamente, perchè la Perpetuità di tanto onore fa, che molti divengono nemici alla Repubblica, ficcome avvenne al tempo di Piero Soderini. Dicono coſtoro, che molti divennero alla Repubblica nemici, perchè eſſendo quella dignità da un ſolo occupata, quelli, che la deſideravano, non la potendo ottenere, alienarono l'animo da lei. A queſte due coſe ſi può agevolmente riſpondere, e prima, che ſe la Repubblica farà mal ordinata, ficcome noi dimoſtrammo, che era ne' due governi paſſati, e innanzi, che Coſimo ſi faceſſe grande, non ſolamente chi farà Principe perpetuo, ma qualunque altro, che ciò appetiſca, potrà acquiſtare maggiore autorità, che non è in una libera Città, la qual coſa potettero fare ne' due governi paſſati molti particolari Cittadini, ficcome noi di ſopra dimoſtrammo, e ne' tempi antichi il male ordine della Repubblica fu cagione, che Coſimo ſi fece tiranno. Ma ſe la Repubblica farà bene ordinata, ficcome noi moſtrammo, che è la noſtra, nè chi farà Principe, nè altro privato potrà mai acquiſtare alcuna tirannica autorità, ficcome in Vinezia non fu mai alcun Doge, che ſi faceſſe Tiranno, e Marino Faleri, che tentò cotale imprefa, fu oppreſſo, e puni-

to nel mezzo del condurre ad effetto i suoi pensieri. Appresso li Spartani ancora niuno de' loro Re si fece mai tiranno, e Pausania, il quale siccome Marino Faleri in Vinezia, volle far tal cosa, perdè insieme il Principato, e la vita. Alla seconda rispondendo, dico, che l'ordine del fare il Gonfaloniere a vita, o egli è utile alla Città, o non è utile, se non è utile, senza dubbio non si debbe introdurre, o faccia, o non faccia i Cittadini grandi nemici della Repubblica, ma se egli è utile, ancorchè sia cagione, che molti divengano nemici alla Repubblica si debbe nondimeno introdurre, e cercare di riparare per altre vie a quello inconveniente, siccome noi mostreremo, che abbiamo fatto nella nostra Repubblica: Che l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita fusse buono, è manifesto a chi considera in che modo fu governata la Repubblica dal MCCCCLXXXIV. al MDII. ed in che modo ella fusse retta dopo il MDII. fino al MDXII. in quel primo tempo visse la nostra Città inquieta, piena di confusione, piena di disordini, non era alcuno, che tenesse cura del ben pubblico, ciascuno aveva volto l'animo all'ambizione, ed all'arricchire, onde la Repubblica ne diveniva povera, e disonorata, ma dopo il MDII. per la bontà di quell'ordine nuovo, vedemmo la Città sempre andar prosperando, tal-

talche in capo di X. anni si trovò sgravata di tutti i debiti fatti , trovossi libera dalla guerra di Pisa , e provveduta d'armi , ed era venuta in tanta reputazione , che i primi Re Cristiani , e Papa Giulio ne tenevano conto , e l'onoravano colle loro Ambascerie , la quale utilità non nacque da altro , che dall'essere divenuto il Gonfaloniere perpetuo . Debbesi adunque introdurre tale ordine , essendo tanto utile alla Città , e trovare le cagioni , che generano ne' Cittadini quelle male contentezze , ed a quelle per altre vie riparare , siccome abbiamo fatto noi nella nostra ordinazione , come di sotto sarà manifesto ; Oltre a questo , tutte quelle ordinazioni , che portano maggiore tranquillità alla Città , si deono reputare migliori , perchè gli uomini non per altra cagione convennero insieme , se non perchè vivendo dagli altri separati , erano oppressi da tante difficoltà , che non potevano mai sentire nella vita loro , nè quiete , nè tranquillità alcuna . Congregaronsi adunque insieme , e porgendosi ajuto l'uno , all'altro , cominciarono a vivere più tranquillamente , e tutte le leggi poi nella Città ordinate , non ad altro fine sono indiritte , se non che ciascuno , ottenendo quello , che è suo , meni la vita sua pacifica , e quieta . Se noi ora consideriamo tutte le Repubbliche d'Italia de' tempi nostri , trove-

remo quelle, che hanno il Principe perpetuo, siccome è la Veneziana, vivere quietissimamente, ed essere durate lungo tempo, e tutte l'altre essere piene d'intrinsiche alterazioni, e molto spesso variare, siccome è stata la Genovese, Lucchese, Saneſe, e Fiorentina. Ne' tempi antichi li Spartani in Grecia viſſero lungo tempo colle medefime leggi, e ſenza alterazione alcuna, e ſaria ancora molto più durata, ſe dalle forze d'Aleſſandro Magno non fuſſe ſtata coperta; da altro canto gli Atenieſi ne medefimi tempi vivevano in continui travagli; la Repubblica Romana mentre viſſe ſotto li Re, non ſentì mai alterazione alcuna, e fece ſotto quel governo tanto acquiſto, che potette poi dominare tutta Italia, e finalmente tutto il Mondo; ma toſto che la Regia poſteſtà fu levata via, ſ'empie quella Repubblica d'alterazioni, e tumulti, perchè i Cittadini cominciarono a divenire ambizioſi per l'appetito del Conſolato, tal che per ottenerlo non ſi curavano di traplaſſare la giuſtizia, e l'oneſtà, e di più nacquerò le largizioni, e molte altre coſe, che facevano quelli Cittadini per corrompere i ſuffragj, e finalmente la contesa fra il Popolo, e il Senato, la quale riduſſe all'ultimo la Città ſotto il giogo della tirannide; laonde ſe quelli, che riformarono la Repubblica dopo la cacciata de' Tarquinj, non aveſſe-

ſe.

fero levato via l'ordine del fare il Principe a vita, ma vedendo, che l'ordine era buono, avessero provveduto di forte, che non potesse divenir cattivo, ilche farebbe venuto fatto, se avessero regolato la creazione del Re, ordinato Configli, e Magistrati, li quali col Re governassero la Repubblica, e fuori, e dentro, e colligato in modo i membri principali, che l'uno avesse dipendenza dall'altro, e non ogni cosa dipendente dal Re, faria stata in quella Repubblica tanta tranquillità, e quiete, quanta si possa immaginare, e perchè ella venne in tanta grandezza, che non poteva temere forza alcuna estrinseca, senza dubbio farebbe stata immortale, e sempiterna. Non fecero già così i Vineziani, la Repubblica de' quali in quel tempo, che ella si potette chiamare Repubblica, cominciò con questo ordine del Principe perpetuo, il quale governava ogni cosa, siccome i Re la Repubblica Romana. Ma essi a poco a poco, quando con una legge, e quando con un'altra, ora aggiungendo una cosa, ed ora un'altra, l'hanno ridotta a tal perfezione, che adito alcuno non si vede alla rovina di quella; E quantunque eglino abbiano avuto alcuni Dogi insolenti, e tirannici, furono sì prudenti, che potettero conoscere, che non l'ordine era cagione della loro insolenza, ma la qualità delle persone, nelle quali tal

dignità era caduta , e perciò non vollero levar via la perpetuità del Principe , ma provvedere di forte , che egli non potesse divenire insolente , e ne' tempi nostri non muore mai Doge alcuno , che non aggiungano qualche cosa , che appartenga al mantenimento di quella amministrazione . Ma tornando al proposito nostro , la Città nostra ancora può dare manifesto testimonio della tranquillità , che hanno le amministrazioni , nelle quali è il Principe perpetuo , e della inquietudine , che patiscono quelle , che di tal ordine mancano . Ilche è manifesto a chi fa comparazione tra quelli tempi , ne' quali ella ebbe il Principe perpetuo , e tra quelli , ne' quali ella si governò , facendo il Gonfaloniere per due mesi , o per un' anno , e perchè questo ultimo tempo è piu fresco nella memoria degli uomini , ritorni a ciascuno nella mente quanto travaglio , e divisione messe nella Città l'ambizione di pochissimi Cittadini , li quali per ottenere essi quella dignità , che aveva Niccolò Capponi , fecero ogni cosa per rovinare la Città ; laddove se Niccolò Capponi fusse stato Gonfaloniere a vita , erano costretti quelli suoi avversarj a posare l'animo vedendo , che bisognava aspettare la morte sua a salire a quel grado , e le calunnie colle quali gli toglievano la reputazione nell' Universale , non avrebbero avuto luogo , talche tutta quella
la

la amministrazione saria stata men travagliosa, nè arìa patito altre alterazioni, che quelle, che fossero di fuori venute; Appreso, tutte quelle Città, dove la suprema dignità è perpetua, si son sempre governate con maggiore uniformità, e minore varietà, che l'altre, siccome per gli esempj antichi, e moderni si può vedere, e molto meglio nella nostra Repubblica, che in alcuna altra, perchè in quelli tempi ne' quali il Gonfaloniere si faceva per due mesi, ogni volta, che si mutava il Gonfaloniere, nasceva certa varietà nella Repubblica, della quale era cagione la disformità degli animi degli uomini, e massimamente de' Grandi, i quali, se non per altro accidente, per parere almeno inventori di nuovi ordini, sempre procedono diversamente da quelli, che sono proceduti. In questo ultimo governo fu gran varietà ne' modi, che furono osservati da Niccolò Capponi, Francesco Carducci, e Raffaello Girolami; talche si può affermare, che colla mutazione di queste persone nascesse anco varietà nella Repubblica. Ma al tempo di Pier Soderini tutto quel tempo, che durò quell'amministrazione, non sentì mai la Città variazione alcuna, ma fu sempre governata, e retta con grande uniformità, e continuazione, la qual cosa nascendo dall'ordine del Gonfaloniere perpetuo, senza dubbio è

da introdurlo nella nostra Città, e massimamente perchè dalla perpetuità del Principe, seguita ancora un' altra utilità, la quale è, che giudicando i Cittadini non si avere a dare tanto onore, se non ad uomini d'eccelse virtù, si preparano con maggiore industria, e sollecitudine; onde nasce che gli uomini divengono più virtuosi. Per quello adunque che abbiamo discorso, assai è manifesto, che il Principe debbe esser perpetuo. Quanto all' autorità dico, che non debbe avere maggiore autorità, che s'abbia uno de' Signori, della quale avendo di sopra ragionato, non occorre più altro replicare. Basta solamente sapere, che quanto all' autorità, non si debbe di lui fare maggiore stima, che d'uno de' Signori; debbe bene essere onoratissimo sopra tutti gli altri, e chi sarà ornato di tal grado, lo debbe tenere con grandissima pompa, e magnificenza, la quale apparirà ancora maggiore, abitando i Signori alle case loro, li quali venendo ogni giorno onoratamente al Palagio, faranno apparire nella Città maggiore grandezza, la qual cosa è necessaria a tutti gli Stati, che tengono Imperio. Il Principe adunque, del quale tanto abbiamo parlato, è il quarto, ed ultimo membro della nostra Repubblica, il quale sta in luogo eminente, come la punta d'una piramide, ed è non altrimenti, che uno speculatore, il quale
vi-

vigila sempre per la guardia della Repubblica, e trovandosi in Collegio, in Senato, in Consiglio Grande, è cagione, che le faccende procedano ordinatamente, essendo sollecito dell'onore, ed utile della Repubblica più che alcun altro, fa, che le cose sono anco amministrate con quella dignità, e prestezza, che si conviene, ed essendo legato da ogni parte dalla ordinazione della Repubblica, è costretto ad esser buono, ed essendo buono, è forza, che non produca se non buoni effetti, e che gli altri ancora divengano buoni; talche in una Repubblica così ordinata, non si può vedere se non esempi di virtù, e bontà. Ed avendo detto tutto quello, che appartiene alli quattro membri principali, de' quali è composta la nostra Repubblica, ed avendo regolato tre azioni principali, cioè la creazione de' Magistrati, la deliberazione della pace, e guerra, e la introduzione delle leggi, e provvisioni, resta, che regoliamo la quarta, cioè le provocazioni, delle quali tutto quello, che ci caderà nell'animo di dire, nel seguente Capitolo farà da noi narrato.

Del

Della Quarantia .

C A P. XIII.

Tutti quelli, che con prudenza hanno ordinato Repubbliche, considerando, quanto sia grande la malvagità degli uomini, i quali rade volte fanno bene, se non quando non possono far male, perchè i Magistrati sieno costretti ad essere nelle loro sentenze giusti, hanno posto freno alla loro autorità, ordinando, che dalle loro sentenze si possa provocare ad una superiore potestà. Ma è da notare, che questo atto dell'ascoltare le provocazioni, pare, che sia proprietà di quello, che è Signore dello Stato, e della Città: ma perchè chi è Signore, o egli non vuole, o egli non può, se non con difficoltà tal cosa eseguire, perciò vediamo tale ufficio essere attribuito ad un altro giudizio dagli altri separato. Laonde perchè in Francia il Re non vuole, ed anco con difficoltà potria occuparsi in tal faccenda, sono ordinati quattro Parlamenti, li quali odono, e giudicano le provocazioni di tutto il Regno. In Vinegia, perchè il Consiglio Grande, che è Signore di tutta la Repubblica, non può fare tale effetto, perchè bisognaria, che stesse tutto l'anno occupato in tal materia-

teria, il che faria impossibile rispetto alle faccende private, sono ordinate tre Quarantie, ad una delle quali s'appella in materia criminale, all'altre due in materia civile; E perchè io non trovo i più freschi esempj, ne i migliori ordini civili, che questi de' Veneziani, non si potendo massimamente aver piena notizia degli ordini antichi, giudico, che noi gli dobbiamo imitare, e perciò sia creato un giudizio di quaranta nel Consiglio Grande, nel modo, che si creano gli altri Magistrati, ed a questo giudizio si debbe appellare da tutti i Magistrati, e Rettori in materia così criminale, come civile, e non bastando una Quarantia, se ne potria ordinare due, e l'una si chiamasse criminale, e l'altra civile, e durasse l'uffizio un anno, e ciascuno che fosse di tal Quarantia tirasse certo salario. Li Viniziani danno a quelli, che sono della Quarantia ogni giorno, che ella si raduna, quaranta due soldi, cioè un terzo di ducato al modo loro, e chi è della Quarantia, e non si raduna in essa, è bene, che non tirì il salario detto, ed anco chi non arriva al principio; e però bisognerebbe ordinare, che tosto, che la Quarantia è radunata per dare audienza, entrasse dentro uno a chi tal cura fusse commessa, e desse a ciascuno il suo stipendio, talche chi venisse dopo, perdesse quella utilità. Il modo del procedere in tal materia,

ria, vorrei, che fusse questo. Principalmente io vorrei, che da tutti li Magistrati ordinari, così dentro, come di fuori, si potesse appellare in ogni materia, e chi appellasse fusse tenuto ricorrere a Conservadori di Legge, li quali fussero sei, e non dieci, ed a tutto il Magistrato narrasse il torto fattoli, e lo provasse in modo con scritture, e testimonianze, ed altre cose atte a far fede, che il Magistrato determinasse per partito vinto per li due terzi, tal causa doverfi introdurre, ed alcuno di loro fusse tenuto, o per sorte, o altrimenti ricevere tale introduzione. Ricevuto, che alcuno de' Conservatori avesse la causa nel modo detto, n'andasse in Quarantia, e narrasse la causa semplicemente, e domandasse l'introduzione. E la Quarantia fusse tenuta per partito accettare tale appellazione, e dal Segretario di essa fusse notata l'introduzione, ed il tempo, nel quale fu accettata, acciocchè le cause sieno ordinatamente agitate secondo i tempi, e precedano quelle, che sono prima introdotte. Introdotta che è la causa, sia tenuto quel Conservadore, che ricevette l'introduzione, parlare nella Quarantia, e difendere la causa di colui, che egli ha preso a difendere, se egli non voglia da se stesso difendersi. Ma è da notare, che quello, che appella, di reo diviene attore. E se la lite è contra un Magistrato, sia tenuto il
Ma-

Magistrato difendere la sentenza sua per uno del Magistrato, o per uno Avvocato, se così esser meglio si giudicasse; se la lite è contro a privato alcuno, egli ragionevolmente dovrà difendersi, * Il che sia da lui stipendiato; parlato adunque, che averà il Conservatore per l'attore, e l'Avvocato per il reo, vada a partito nella Quarantia, se la sentenza si debbe dare, o se bisogni meglio riudire le parti, ed il partito sia vinto per la metà, ed una più; Se s'ottiene, che la sentenza si dia di nuovo, si ricolga il partito, per il quale si dichiarerà, se la sentenza del Magistrato, dal quale s'appella è giusta, o ingiusta; e se ella si vince, che ella sia giusta, colui contro a chi la fu data, abbia pazienza, nè più ne possa parlare; se si ottiene, che ella sia ingiusta, colui, che l'ebbe in favore, la viene ad avere perduta, ma può, se vuole, ritornare al Giudice primario, perchè la Quarantia, quando taglia una sentenza data, dichiara, che l'è ingiusta, ma non già determina, se è in tutto, o parte ingiusta, e però può, a chi ella viene contra, ritornare al Giudice primario per ottenere quello, che vi era di giusto, ed il reo, che in questo secondo Giudizio è attore, sempre che egli pensa, che dal primario Giudice gli sia fatto torto, può appellare alla Quarantia, ma se non s'ottiene, che la sentenza-

tenza si dia di nuovo, parlino le parti, e parlato, che hanno si seguiti' il medesimo ordine, e se questa seconda volta non s'ottiene, che la sentenza si dia, si parli per le parti la terza volta, e parlato, che hanno, dia si la sentenza nel modo detto, senza mandare altrimenti a partito, se ella si dee dare; e tutto quest'ordine si osservi, quando le liti sono tra persone private, così in materia criminale, come civile; ma quando la lite è tra un Magistrato, e una persona privata, come faria se gli Otto avessero condannato alcuno per qualche malefizio, ed il reo appellasse, se la sentenza della Quarantia viene contro il reo, che in questo secondo giudizio è diventato attore, bisogna, che abbia pazienza, perchè s'intende la sentenza del Magistrato esser confermata; s'ella viene contra il Magistrato, viene la sentenza sua a essere annullata. E perchè la Quarantia nel tagliare la sentenza d'alcuno Magistrato, giudica quella essere ingiusta, ma non dichiara già, se in tutto, o parte è ingiusta, e perciò potria essere, che il reo, che in questo secondo giudizio è attore, meritasse qualche pena, ma non quella, che era stata dal Magistrato determina a, vorrei, che in Quarantia, tosto ch'ella ha tagliata la sentenza del Magistrato, si mettesse un partito, per il quale si dichiarasse, se il reo debba, o non debba patire, e se vincesse.

cesse, che egli non dovesse patire, s'intendesse il reo esser assoluto, se si ottenesse, che egli meritasse punizione, ciascuno de' tre Proposti della Quarantia, li quali, creata che ella è, deono essere per sorte tratti, e deono tenere quel grado giorni ventisette, ed in capo a tal tempo si deono trarre i successori, e di questi tre il più vecchio dee tenere il primo grado li primi nove giorni, e l'altro, che succede nell'età, debbe succedere nell'onore. Ciascuno adunque de' detti Proposti debbe pronunziare la pena, colla quale debbe essere il reo punito, e queste pene deono andare a partito, quella che dalla metà in su avrà più suffragi, sia quella, che merita il reo, ed a lui bisogni stare paziente, e questo ordine è da tenere, così nelle cause criminali, come nelle civili. E non bastando una Quarantia, se ne potria, come è detto creare due, e li Conservatori li quali vogliamo, che sieno sei, per levare tanta confusione, si potranno dividere in due parti, talche una parte di loro intromettesse le cause criminali alla criminale, l'altra parte le cause civili alla civile, se fossero due, o alla medesima se fusse una sola. Bisogneria determinare il tempo del parlare, acciocchè l'una parte, e l'altra potesse dire le medesime ragioni sue; li Veneziani concedono un' ora, e mezzo di tempo a ciascuna parte, non includendo in que-

questo spazio quel tempo, che si consuma in legger scritte, e produrre testimonj, e però l'orivolo quando si legge scritte, si distende in piano, acciocchè la polvere non caschi. Il medesimo potremmo ancora far noi, e provvedere in simil modo, che ogni giudizio fusse in due ore spedito, ed in quel più di tempo, che si consuma, come detto è in leggere scritte; E perchè i nostri Cittadini son più malvagi, che buoni, e se non sono costretti, rade volte vogliono far bene, siccome si vede per l'ingiustizie, che facevano i Magistrati nel governo passato, e per la severità di quelli, che governano nel presente Reggimento, i quali hanno prima condannato uno, che l'abbiano veduto in viso, e non per altra cagione, se non perchè e' veggono, che così piace a chi comanda loro, e all'amministrazione passata molte volte avveniva, che quando i Magistrati avevano a giudicare alcuno, se egli era di quelli, che fussero stati in qualunque grado nella Tirannide precedente, per parere di fare qualcosa in esaltazione di quel governo, lo punivano eziandio quando non meritava punizione, ma se era della fazione opposta, procedevano più adagio, e la punizione non era così terribile. Perchè adunque i nostri Cittadini son malvagi, ed ingiusti, e non oprano mai bene, se non per forza, siccome gli asini, che non camminano, se non col
ba-

bastone in sulle reni; Quando i Magistrati abbiano il sopraddetto freno delle Provocazioni, nel modo detto ordinate, rade volte avverrebbe, che detti Magistrati giudicassero le cause, che venissero loro innanzi, venendo l'appello alle loro sentenze, perchè vogliono poter far male, e bene, senza che gli se n' abbia a rivedere conto alcuno; Per questo credo, che sia da imporre necessità a tutti i Magistrati di giudicare le cause, che venissero loro innanzi, intra certo tempo, e non le giudicando, s' intenda ciascuno di quel Magistrato esser caduto in certa pena, la qual fusse reputata onesta, e faria da pendere piuttosto nel troppo, che nel poco, e dopo detto tempo ad ogni modo fussero tenuti giudicarle nel medesimo spazio, e non le giudicando ricadessero nella pena ordinata, e fussero di nuovo tenuti giudicarle colle medesime condizioni, e così procedesse la cosa tanto, che le cause fussero giudicate, ed in tal modo i Cittadini, quando fussero ne i Magistrati, fariano costretti giudicar le cause, che venissero loro innanzi, ed essendo costretti giudicare, forse si disporrebbero a giudicare di forte, che le sentenze loro farebbero giuste. Io non voglio lasciar di dire, che potria essere, che i Conservadori nell' ultimo del Magistrato loro non avessero spedito tutte le cause, la introduzione delle quali avef-

fero presa. Quando questo caso avvenisse, dico, che i medesimi Conservadori, ancora che abbiano lasciato il Magistrato, debbano seguitare la loro spedizione non altrimenti, che arieno fatto, se avessero continuato il Magistrato. Questo modo si ordina per più brevità, e facilità dell' eseguire tali cause, le quali se i Conservadori nuovi avessero a spedire, arieno bisogno dell' intera informazione d' esse, ed in ciò si perderebbe tempo, che non è utile a' litiganti; Oltre a questo, quando si ordinasse, che chi appella, desse qualche premio a quel Conservadore, che introduce la causa, viene ad essere obbligato a seguirla tanto, che ella sia pervenuta al fine, e però è forza, che sebbene cessa il Magistrato, non cessi per questo tal azione, anzi sia sua, e non del successore. Egli è noto a ciascuno, che al Magistrato de' Conservadori venivano molte cause criminali, e civili intere, le quali bisogna regolare, come abbiano a procedere. A me piacerebbe, che si creasse un' altro Magistrato, che le giudicasse, e da quello come dagli altri si potesse appellare alla Quarantia: potrebbe si anco ordinare, che tali cause fossero sottoposte al Magistrato degli Otto; e questo sarebbe modo breve, e facile, e non occorrerebbe moltiplicare Magistrati. Così fatto è il modo del procedere nelle appellazioni, dal quale ne seguirebbe

tre

tre utilità notabili ; la prima, che dando stipendio a tanti Cittadini, molti verrebbero a trar frutto della Repubblica, e per conseguente ad esserle più affezionati ; la seconda, che i Magistrati farebbono giusti, e quando fussero ingiusti, le loro sentenze farebbono corrette . La terza, che essendo costretti i Cittadini a parlare in Quarentia, gli uomini diverrebbero eloquenti, il che è cosa molto magnifica in una Città. E perchè noi abbiamo detto sopra tal materia tutto quello, che ci occorre; seguitiamo ora di dire quello, che ci occorre.

*Del Modo del punire i delinquenti
contro allo Stato .*

C A P. XIV.

NOi abbiamo trattato per infìn qui tutto quello, che appartiene all' essenziale composizione della nostra Repubblica, perchè avendo regolato il modo del procedere nelle quattro sopradette azioni principali, non resta altro à considerare, se non alcune cose particolari, delle quali al presente tratteremo con tutto quello, che ci occorrerà, pigliando il principio dal modo del punire i delinquenti contro allo stato, i quali nel governo passato erano puniti da

quella Quarantia , che allora s' usava, la quale mi pareva, che più di danno, che d' utile alla Repubblica partorisce; prima, perchè i peccati di molti di quei, che eran puniti innanzi all' asedio , non erano tanto gravi, che quando fussero rimasti impuniti ne fusse però molto danno seguitato, siccome fu la causa di Carlo Cocchi, e di Ficino, li quali per aver detto pochissime parole contra lo Stato, furono privati della vita. E se alcuno dicesse, che il parlare contra lo Stato è peccato gravissimo; dico, che è vero in quelle Repubbliche, che son prudentemente ordinate, ma in quelle, che sono piene d' errori, come era il passato governo, secondochè abbiamo dimostrato, il dire qualche parola contra lo Stato, non è peccato gravissimo, perchè n' è dato loro occasione dal mal ordine della Repubblica, e saria stato molto meglio pensare di correggere i difetti suoi, che lasciandoli incorretti, dar materia a ciascuno di avere mala opinione dello Stato, e non ne parlare onorevolmente, per aver poi or a questo, or a quell' altro a tor la vita, e far tanti nemici alla Repubblica. Quelli, che eran puniti nell' asedio, sebbene meritavano quelle puzioni, colle quali erano castigati, per venire coll' anni con tanta crudeltà contro alla Patria, nondimeno era meglio lasciarli per allora impuniti, e voltare tutto il pensiero.

fiero alla vittoria, dopo la quale, se si fusse ottenuta, si fariano potuti gastigare; ma il desiderio del punirli non nasceva dall'amore della Patria, ma dalla cupidità della roba loro, e procacciavano, che in quel tempo fussero puniti, pensando, che dopo la vittoria gli uomini non avessero ad essere così della vendetta desiderosi: Non furono adunque di frutto alcuno tutte le sopradette punizioni, e se non fusse stato quel modo di procedere, nel quale era in potere di ciascuno accusare un Cittadino, senzachè si sapesse, chi fusse stato l'accusatore, non farianno succedute così terribili esecuzioni. Se adunque l'effetto, che erano le punizioni, non era buono, la causa, o vogliamo dire l'istrumento, che era la Quarantia in quel modo ordinata, non era anco buono. Appreso, era tal ordine di futile, perchè non era solamente istrumento a mantenere quella Repubblica, essendo mezzo a punire i delinquenti contro a essa, ma ancora a ruinarla, essendo per quel modo con false calunnie accusati eziandio quelli, che erano di quel vivere amatori, li quali sebbene poi erano assoluti, avevano pure quella molestia nel difendersi, e render conto di loro, ed infino a che non erano assoluti, avevano sempre ragione di temere la dannazione per la varietà degli animi, che è in una Città divisa, la qual cosa fa, che gli

uomini si alienano da quelli Stati, dove così fattamente i Cittadini sono perseguitati; e sebbene Cicerone dice, che per essere tal volta un buon Cittadino accusato, non perciò si deono le accuse levare, perchè chi è buono, ed è accusato, può essere assoluto, ma chi è malvagio, se non è accusato, non farà già condannato; nondimeno molto meglio è regolare la Repubblica in modo, che chi è buono non sia perseguitato, ma onorato, e chi è malvagio, sia accusato, e condannato. Oltre a questo, cotal modo di procedere dava occasione alli uomini di esercitare con viltà la loro malignità, e di vendicarsi delle private ingiurie senza alcuna specie di generosità, le quali tutte cose sono disutili alla Repubblica, e perciò giudico, che tal modo di procedere non sia da introdurre nella nostra, la quale mancando di difetti, bisogna anco, che manchi di malcontenti, e non avendo malcontenti non si troverà, chi pecchi contro allo Stato di quella, e per conseguente non sarà necessaria la punizione nel modo di procedere in essa. Ma perchè gli uomini son malvagi, e sempre si trova, chi pecca eziandio senza cagione, perciò è da ordinare un modo, per il quale con frutto pubblico, e privato, chi pecca contra lo Stato, sia punito. Il modo faria facile, se gli uomini si potessero indurre ad accusarsi l'un l'altro a viso aperto, siccome s'usa-

s'ufava in Roma, ed in Atene, e fi potrebbe ordinare, che l'accufe fi faceffero a' Conservadori in quefto modo, che chi accusaffe, chiedeffe l'introduzione della caufa nella Quarantia, e l'accufatore fuſſe tenuto pubblicamente in detto giudicio fare tale accuſa, e ſeguirare tanto la caufa, che ne ſuccedeſſe, o l'afſoluzione, o la dannazione nel modo, che noi dicemmo di ſopra doverſi oſſervare, quando la Quarantia aveſſe a punire ella il reo. Queſto farebbe utiliffimo, perchè gli accuſatori accuſerebbono, chi eglino penſaſſino, che doveſſe eſſere dannato, e perciò accuſerebbono, chi meritafſe punizione, e non chi fuſſe innocente; onde ſeguirebbe, chi erraſſe ſaria punito, e gli innocenti non avrebbono quella moleſtia di difenderſi, e quell' timore di potere eſſere dannati. Appreſſo, gli accuſatori quando bene deſcendeſſero a tali accuſe, per vendicarſi delle ingiurie private, moſtrerebbono qualche generoſità, e ſaria loro tal coſa fruttuoſa, perchè, eſſendo coſtretti parlare in pubblico, diventeriano eloquenti, e coſì ſaria rimediato a tutti i difetti, che aveva la Quarantia nel governo paſſato: Ma perchè io penſo, che gli uomini non potriano inducerſi all'accuſe volontarie, però è da ordinare un altro modo di procedere, per il quale chi erra, ſia punito, ed agli innocenti non ſia data molta moleſtia, e la coſa

proceda con più frutto pubblico, e privato, che si possa. Sia adunque il modo questo. Tutte le querele per conto di Stato pervengano alli Conservadori in quel modo, che le pervenivano al Magistrato degli Otto, li quali Conservadori sieno tenuti a esaminare tali querele diligentemente, e quando essi non trovino in colpa quello, che fusse accusato, lo possano per li due terzi de' suffragj loro absolvere, facendo notare la querela, e l'absoluzione in luogo, che si possa rivedere, perchè quando i Conservadori absolvessero alcuno, che non meritasse absoluzione, è bene, che essi dopo il Magistrato possano essere accusati; la qual accusa può fare quello, che aveva fatta la prima querela, sapendo egli meglio, che alcun'altro, se l'accusato da lui meritava punizione, o absoluzione, e perciò è necessario, che dette querele, ed absoluzioni si possano rivedere. Quando giudichino, che l'accusato meriti punizione, il che avverrà, se l'absoluzione non si otterrà, uno de' Conservadori sia tenuto pigliare l'Introduzione di tale accusa in Quarantia, e sia questo officio di quello, al quale sarà dato dalla sorte: costui l'accusi in Quarantia, ed il reo si difenda nel modo detto, cioè o per se, o per Avvocati, come meglio gli getta; ed udite le parti, vadia a partito, se il reo debbe patire, e non vincendo s'intenda essere assoluto; vincendo,
fi

si proceda nel determinarli la pena nel modo detto di sopra ; ma è da notare, che bisogna, che li Conservatori abbiano autorità di poter prendere il reo, quando lo vedessero in tal colpa, che meritasse pena corporale. Appreso egli viene spesso, che i Cittadini nell'amministrare le faccende pubbliche peccano, quando per malizia, e quando per ignoranza ; per ignoranza, come Terenzio Varrone, il quale colla temerità sua fu cagione della rotta di canne, e ne' tempi nostri M^{is}ser Antonio Grimani potendo soccorrere Lepanto, lo lasciò pigliare al Turco, e mandare a sacco: per malizia, come facevano que' Dieci, che ne' tempi di Cosimo amministravano la guerra di Lucca. I peccati, che si fanno per malizia, sempre si deono punire; i peccati, che si fanno per ignoranza tal volta si deono punire, e talvolta perdonare, e perchè simili peccati sono notissimi al Collegio, debbe detto Collegio oltre alli altri privati, essere accusatore di così fatti Cittadini in questo modo. Ciascuno, che si trova in Collegio, possa introdurre una querela contro a chi gli paresse, che amministrasse male le faccende, e questa querela vada a partito in Collegio tra Signori, Procuratori, e Dieci, se ella si debbe accettare, e non vincendo il partito, il quale vinca per la metà, e una più, s'intenda non s'avere ad innovare cosa alcuna
con-

contra chi era fabbricata la querela; ma se vince il partito, debba il Collegio comandare a' Conservadori, che piglino l'accusa di quello nel modo poco appresso detto, ed oltre a questo dichiarare loro, dove abbiano a introdurre tale accusa, cioè in Quarantia, o nel Senato, o nel Consiglio Grande. Introducendosi nel Senato, o nel Consiglio Grande si proceda nel medesimo modo, che se fusse introdotta in Quarantia, cioè il Conservadore l'accusi, il reo si difenda, o per se stesso, o per altri. Poi vada a partito, se egli debba patire, se abbia a patire, le pene abbiano da essere proposte, se la causa si agita in Consiglio Grande, dal Proposto della Signoria, dal Proposto de' Procuratori, e dal Proposto de' Dieci; s'ella s'agita in Senato, sien proposte le pene da' Proposti del Senato, e quella, che ha più favori dalla metà in su, così nell'un luogo, come nell'altro, sia quella la quale debba patire il reo; La cagione, che mi induce ad ordinare, che il Collegio determini, dove simili cause s'abbiano a trattare, è perchè spesso avviene, che tali accuse si fanno contro a uomini grandi, i quali ne i giudizj stretti son puniti con maggior rispetto, e perciò è bene, che il Collegio, considerate le qualità dell'accusato, determini anco, chi gli parrà, che n'abbia a esser Giudice. E perchè alcuna volta egli avviene, che un Cittadino fa
con-

contra lo Stato qualche presta violenza , la quale se non avesse dietro la punizione repentina , potria partorire qualche gran disordine , e mettere la Repubblica in travaglio ; il che sarebbe avvenuto nel caso d' Jacopo Alamanni , se egli non fosse stato da quella pena , che e' meritava , subito oppresso ; dico , che tali casi deono essere puniti in Collegio , nel quale per fare alquanto maggiore numero , sieno introdotti li Conservadori di Legge , e del reo non si pigli difesa alcuna , solamente vada il partito , per lo quale si dichiara , se debba esser punito , ed ottenendosi il partito , il Proposto de' Signori , il Proposto primo de' Procuratori , ed il Proposto de' Dieci propongano la pena , che egli debbe patire , e con quella , che ha più suffragi dalla metà in sù , sia punito senza intervallo di tempo . Ma perchè assai abbiamo detto del modo del punire i peccati contra lo Stato , seguirremo di trattare alcune altre cose particolari necessarie alla nostra Repubblica .

Che

Che l'ordine del procedere al Palazzo del Poteetà non è buono.

C A P. XV.

Tutte l'azioni d'una Repubblica sono distinte in pubbliche , e private : le pubbliche è necessario , che sieno in modo ordinate , che ad altro fine , che al ben pubblico non sieno indiritte , altrimenti la Repubblica non averebbe troppa vita . Le private basta , che sieno in modo regolate , che alla vita privata sieno fruttuose . Nondimeno , quando si potesse fare , che il modo del procedere in esse , fusse anco alla Repubblica fruttuoso , senza dubbio non faria da recusarlo ; le faccende chiamo private quelle , che al presente nascono tra private persone per conto di piati , li quali hanno origine da convenzioni fatte , da testamenti , da doti , e da simili cose ; le quali faccende (come sa ciascuno) si trattano alla Mercanzia , ed al Palazzo del Poteetà . E sebbene il modo del procedere in questi due luoghi privatamente è giusto , nondimeno è tanto disutile , ed in pubblico , ed in privato , che quando si trovasse un altro ordine , che avesse la medesima giustizia , e fusse più utile all'uno , ed all'

all'altro, faria da riceverlo volentieri. Il modo del procedere, e massimamente al Palazzo del Podestà è disutile al privato, ed al pubblico. Prima, per la spesa grande, che si fa, onde nasce, che gli uomini impoveriscono, e gli uomini impoveriti che sono, non possono essere in questi tempi correnti, nè a loro, nè ad altri fruttuosi. Secondariamente, per la lunghezza del tempo, il quale molte volte è tanto lungo, che stracca l'una parte, e l'altra, e tal cosa è disutilissima, perchè stando occupati gli uomini in simili contenzioni, non possono attendere all'altre loro private, e pubbliche faccende. Ultimamente è disutile, perchè le maggiori liti, nelle quali corre più tempo, e maggiore spesa, son le più volte tra primi Cittadini della Città, li quali diventandone poveri, vengono a divenire abbietti, e non generosi, e conseguentemente disutili alla Repubblica, ed in questo modo viene a mancare la nobiltà de' Cittadini, ed in vece di essi surgono quelli, che dalle loro contenzioni divengono ricchi, e sono nella maggiore parte persone vili, ed abbiette; E sebbene c' non è male, che in una Città gli uomini vili acquistando ricchezze, acquistino qualche grado di nobiltà, non è già bene, che questi tali divengano grandi colla distruzione di quelli, che sono nati nobili; e perchè
tal

tal cosa non avvenga , è con ogni diligenza da provvedere . Oltre a questo , in tutte le Repubbliche antiche il litigare era in tal modo ordinato , che dava a' Cittadini occasione di esercitare l'eloquenza , onde i Cittadini Romani prima che cominciassero a trattare le faccende pubbliche , s'esercitavano ne' giudizj civili , ne' quali poichè avevano acquistato eloquenza , cominciavano a governare la Repubblica . Ne' tempi nostri , e massimamente nella Città nostra , pochissimi sono , a' quali basti l'animo di parlare tra molti , e ne' due governi passati , quando si faceva qualche consulta , la maggiore faccenda , che avessero i Segretarij , era il ricordare a chi parlava , che con alta voce dicesse , perchè tanto poco erano assuefatti i Cittadini a parlare , dove molti fossero congregati , che tosto ch'eglino avevano a variare il parlare familiare , pareva , che non potessino trar fuori la stessa voce , laddove se il modo del litigare fosse stato ordinato in maniera , che da quello si prendesse occasione d'esercitare il parlare , fariano i nostri Cittadini eloquenti come erano i Romani , ed i Greci , e come oggi sono i Veneziani , li quali , perchè hanno dalla Repubblica occasione d'esercitare il parlare in ogni specie d'eloquenza , son sopra tutti gli altri Italiani eloquenti . Sarebbe adunque bene , levar via questo modo

do di procedere del Palazzo del Potestà , essendo in quello i sopradetti difetti , ed introdurre un'altro , il quale fusse giusto , e partorisce utilità al pubblico , ed al privato , e questo potrebbe essere così fatto . Bisognerebbe considerare da quante cose nascono le contenzioni civili , e sopra tutte quelle creare Magistrati particolari , li quali decidessero tutte le liti , che nascessero nelle cose a loro attribuite , e da loro si potesse poi appellare alla Quarantia nel modo sopradetto . Ma per dichiarare meglio la nostra opinione , venghiamo agli esempj . Tutti i litigj nascono , come di sopra fu detto , o da convenzioni , che fanno tra loro gli uomini , le quali non osservate debitamente , o per altro , che sopravven- ga , generano liti tra quelli , che l'avevano fatte , o da testamenti per conto d'eredità , o da doti , e da molte altre cose , le quali non è necessario replicare . E' necessario adunque creare un Magistrato , che sia sopra le convenzioni , un altro sopra le doti , un'altro sopra i testamenti , e finalmente tanti Magistrati , quante sono le cose , dalle quali sono i litigj generati , e quando nasce differenza per conto di convenzioni , o di doti , o di testamenti , o d'altro , debbe ricorrere chi si tien gravato , a quel Magistrato , che è proposto a quell'azione , ed ascoltate le parti , debbe infra il termina-
to

to tempo , come di sopra fu detto , dar la sentenza in quel modo , che gli pare , la quale se non piacesse a chi ella venisse contra , possa appellare alla Quarantia nel modo , ed ordine sopradetto . In questa maniera vorrei , che procedessero le faccende private , e con poca spesa senza lunghezza di tempo , e con occasione di esercitare l'eloquenza . Nè sia , chi dica , che questi Magistrati non saprebbero decidere tali differenze giustamente , perchè in simili cose non è tanta sottilità , che chi ha mediocre intelletto , non le possa comprendere . Potrebbero anco detti Magistrati , quando in qualche caso non si risolvessino , posto il caso in termine , domandare il parere del Savio , siccome usavano anticamente i Romani ; ma faria meglio lasciare andare questi Savj , acciocchè gli uomini s'assuefacessero a giudicare pettoralmente , e senza termini di legisti , di che seguirebbe anco un' altra utilità , che i nostri Cittadini veduto l'opera de' Dottori di legge non essere tanto necessaria , si darebbono alli studj della Filosofia , e dell' arte oratoria per servirsiene nel governo della Repubblica , e terrebbero l' intelletto occupato in più alto , e nobile esercizio . Così fatto è il modo , che mi pare da tenere nelle faccende private .

De'

De' Collegi, e Signori delle Pompe.

C A P. XVI.

NOi mostrammo di sopra di quanti, e come gravi inconvenienti fussino cagione i Collegi, e che niuna utilità perveniva alla Repubblica del Magistrato loro, ordinato nel modo, che era. Però io giudico, che sia da correggerli, ed attribuire loro quelle azioni, che sono più loro convenienti. E adunque da considerare, che l'armi, colle quali una Repubblica si difende, sono di due forti, perchè alcune sono utili dentro, alcune sono utili, e fuori, e dentro; però tutti gli abitanti della Città, secondochè di sotto diremo, bisogna dividere in due parti, una delle quali serva per difendere le mura della Città, e suoi ripari, l'altra per andar fuori, e combattere colli nemici. In questa parte bisogna, che sieno computati tutti quelli, che passano il quarantesimo anno, e sono atti all'armi, e questi saranno quelli, che sono utili dentro; li quali quando gli altri sono a combattere fuori, stieno alle guardie delle mura, e suoi ripari. Di tutti questi giudico, che debbano essere Capi i sopradetti Collegi, e si deono creare in Consiglio Grande,

Rep. Fior. del Giann. Lib. III, O de,

de , siccome gli altri Magistrati , e dar loro le bandiere al modo consueto con quella pompa , che s'usava , e per onorarli si potrebbe ordinare , che entrassero in Senato , e quando rendessero anche il partito , non faria male . Vorrei , che concorressero a stanziare le spese pubbliche co' Signori , e Procuratori , e si vinceessero tutti gli stanziamenti per la metà , e una più , e queste sono l'azioni , che io vorrei , che fussino attribuite alli detti Collegi . E perchè i Conservadori abbiano altre azioni da quelle , che avevano attribuite , è necessario creare un' altro Magistrato , che abbia autorità di regolare tutte quelle cose , che appartengono al fare i costumi conformi a quella specie di Repubblica , colla quale si governa la Città : perciocchè non i medesimi costumi convengono ad ogni forma di Repubblica ; nelli Stati governati da un solo si richiede inegualità ; in quelli , che sono governati da più , come è quello , che abbiamo introdotto noi , è necessaria l'egualità , se non in fatto , almeno in dimostrazione , e però bisogna proibire tutte quelle cose , che non possono essere esercitate , se non dagli uomini ricchi , come è il fare grandi spese nel vestire , convitare , e dar le doti alle fanciulle , le quali cose , quando senza modo son fatte da' ricchi , fanno , che gli altri , volendogli imitare , si ruinano da lo-

loro stessi, e divengono poveri, e per uscire poi di povertà, fanno poi ogni cosa per avere danari, senza tener conto dell'onore pubblico, e privato; perchè non si curano, che la Patria sia sottoposta al Tiranno, e non che altro divengono ruffiani della donna, e delle figliole con vituperio loro, della casa, e della Città; onde per rimediare a simili inconvenienti, bisogna con diligenza provvedere, che gli uomini non impoveriscano, perchè senza dubbio alcuno la roba è quella, che muove più, che alcuna altra cosa, e però veggiamo, che i Romani per la legge Agraria, mandarono sottosopra il cielo, e la terra. Appresso, quando i ricchi possono fare alcuna cosa, per la quale apparisce infra i Cittadini inegualità, le loro ricchezze divengono agli altri odiose: il che avviene, perchè gli uomini sono invidiosi, e quello, che essi non hanno, non vorrebbero, che altri possedesse, senza considerare, che la Repubblica, vivendosi nel modo si vive, ha bisogno, che gli uomini sieno ricchi, per valersi delle ricchezze loro, quando venga la necessità; siccome ella fece nell'assedio passato, nel quale se ella avesse avuto a servirsi della roba di quelli, che volevano, che le case, e poderi de' ricchi si dessero per forte in Consiglio, non aria la Città fatto sì gloriosa difesa. Ma è da notare, che

non tutte le cose, nelle quali si fanno grandi spese, si deono proibire, perchè sono alcune, le quali rendono la Città magnifica, ed onorata, come sono le Chiese, i Palazzi, i Giardini, li quali così dentro, come fuori da' privati con grandissima spesa, e maraviglioso artificio sono edificati: Queste cose rendono agli altri Cittadini piacere grandissimo, ed alli stranieri, che vengono nella Città stupore, e maraviglia, la quale poi diviene maggiore, qualunque volta intendono così magnifiche macchine essere state edificate da quelli, i quali veggono in abito, ed in costumi essere agli altri eguali; siccome avveniva in Roma, quando alcun Cittadino, al quale vinto, ch'egli aveva li eserciti, e domate le Provincie, grandissimi Re, e Signori si gittavano a' piedi, era poi nella Città veduto a niuno altro superiore. Tutte queste spese, come è detto, perchè rendono la Città magnifica, e onorata, non si debbono proibire: quelle alle quali si debbe por regola, e modo son tutte l'altre, che solamente in privato mostrano eccesso, e grandezza, e debbe essere tutta detta cura del sopradetto Magistrato, il quale si potrebbe chiamare, se volessimo imitare i Vineziani, Signori delle Pompe.

De' Capitani di Parte.

C A P. XVII.

IO non posso fare alcuna volta, che io non vituperj, e danni l'imprudenza de' nostri Cittadini, i quali hanno oppinione, che la Città nostra non possa stare in libertà, se non è con Francia collegata; nè considerano, che la varietà degli uomini, e de' tempi, fanno variare le cose, e quelli sono stati reputati prudenti, che hanno sapute conoscere questa deformità, e si sono saputi a quelle accomodare; e perchè due sorte sono d'ignoranti, una è di quelli, che volessero, quando non possono per qualche impedimento imparare, perchè chi è (poniamo) nato sordo, non può apprendere le scienze, chi è cieco non può conoscere la natura de' colori, chi è nato, e nutrito in luoghi solitarij, è privato di quelle comodità, che si ricercano all'imparare; altri sono, li quali, quantunque abbondino d'ogni comodità, nondimeno sono sì deboli d'intelletto, e sì ostinati nel non volere intendere la verità, che mai imparano cosa alcuna, e quelli, che sono in questo secondo grado, sono vituperosi, e degni d'esser privati della società umana: e

così fatti son tutti quelli nostri Cittadini, i quali si mostrano più accesi di desiderio della libertà, che gli altri, perchè a quelli, che non hanno questa cupidità di viver liberi, basta avere una forma di Repubblica, nella quale ottengono quello, che vogliono, e son simili a chi toccasse il fuoco, e non sentisse il suo calore, perchè essendo seguiti infiniti casi dal MCCCCCLXXXIV. in qua, per li quali si può conoscere quanta poca fede la Città debbe avere nel Re di Francia Francesco primo; ed essendo nondimeno i nostri Cittadini stati sempre ostinati, che altro si può di loro affermare, se non che manchino del senso comune? Io voglio replicare con quella brevità, che io potrò, quante volte il Re di Francia ha mancato di fede alla Città, e quanto sieno stati sinistri i modi suoi verso quella, acciocchè ognuno apertamente vegga, quanto sia falsa quella opinione, che hanno di quel Re concetta. Niuno è, che non sappia, che il Re Carlo, quando in Firenze fece lega co' Fiorentini, promise con pubblico giuramento di render loro le fortezze di Pisa, e di Serezzana, e di Pietra Santa, ed ogni altra cosa, che gli aveva dato Piero de' Medici, la qual cosa egli non solamente non osservò, ma i suoi ministri, che le tenevano per lui, diedero quelle di Serezzana a' Genovesi, e quelle
di

di Pisa a' Pisani, e Pietra Santa a' Lucchesi; onde alla Città nostra per la guerra, che succedette, ne pervenne infinito danno in pubblico, e privato. Successe poi il Re Luigi, il quale quantunque fosse obbligato render Pisa a' Fiorentini per obbligazione, che fece il Re Carlo, nondimeno non pensò mai farne cosa alcuna, e venendo all'acquisto di Milano contro al Moro, richiese la Città di far seco nuova lega, e confederazione; ma perchè i Fiorentini non si risolverterò presto a farla, avendo rispetto al Duca, anzi differirno tanto, che il Re acquistò Milano, volle, che tal dilazione costasse loro, perchè non li volle accettare nell'amicizia sua, senza gran somma di danaro, facendo il contratio di quello, che fecero i Romani nella guerra di Antiocho, i quali, poichè l'ebbero vinto, fecero seco confederazione con quelli medesimi patiti, che gli avevano offerti innanzi alla vittoria, non ostante, che egli fosse stato loro grandissimo avversario. Fece poi questo Re per li Fiorentini l'impresa di Pisa con Svizzeri, nella quale usarono i suoi Capitani tanti finistri modi, che l'impresa non ebbe effetto con grandissimo danno della Città, la quale oltre all'ingordi pagamenti fatti a' Svizzeri senza frutto suo per la tardità loro, o per volere i Capitani far prima i fatti del Re, fu costretta pagarli

venticinquemila ducati per le spese fatte ,
come diceva , in levare Svizzeri da campo
a Pisa,avendo egli prima minacciato l'Orato-
re Fiorentino , se non gli pagavano li detti
danari , lo caccerebbe di Corte , come mi-
nistro di suoi nemici. Nacque poi nel MDII.
tra la Città , e Sua Maestà una confedera-
zione , per la quale si derogò a tutti gli al-
tri obblighi fatti innanzi , ed il Re prese la
protezione della Città , ed ella si obbligò
pagarli in tre anni centoventimila ducati
con alcune altre condizioni . Quando ven-
ne poi all'impresa di Genova , avendo pro-
messo all'Orator Fiorentino di venire all'
acquisto di Pisa dopo quel di Genova ,
poichè ebbe preso Genova , non volle man-
tenere le promesse , ma se ne tornò indie-
tro , scusandosi , che ciò faceva per purga-
re le calunnie dateli da Papa Giulio di vo-
lere occupare la Toscana , ed andare a Ro-
ma a coronarsi Imperatore , ed avendo poi
a Savona nel MDVII. quando ricevette il
Re di Spagna , fatto intendere , che com-
ponendosi le cose di Pisa per quel con-
gresso , voleva cinquantamila scudi , non si
vergognò non molto dipoi per un Oratore
ricercare la Città , se ella era per desistere
di molestare i Pisani , quando ne fusse ri-
chiesta . Successe poi , che avendo Monsi-
gnore di Ciamonte Governatore di Milano
dato avviso al Re , che Pisa non si potendo
più

più sostenere, era per venire nelle mani de' Fiorentini, e che tal cosa non era utile a Sua Maestà, parse al Re di fare ogn'opera, che li Fiorentini non pigliassero quella Città, giudicando, se avessero fatto quello acquisto, non potesse avere più occasione di taglieggiali; E perciò commise a Monsignore di Ciamonte, che mandasse a Pisa Messer Giovan Jacopo Triulcio con trecento lance con ordine, che essendo i Fiorentini entrati in Pisa, ne li traesse, non vi essendo entrati, vi entrasse egli, e non potendo fare alcuno de' duoi effetti, si posasse più vicino a Pisa, che potesse, ed avvissasse; Per la quale stranezza fu costretta la Città fare con quel Re nuova obbligazione di pagare cinquantamila scudi a lui, e cinquantamila al Re di Spagna, se infra un anno Pisa si recuperasse; e perchè il Re di Francia ne voleva cinquantamila, si fece un'altro contratto segreto, per il quale la Città si obbligava darli cinquantamila Scudi per un altro conto particolare, tanto che agevolmente si potè vedere, che il Re non teneva altro conto de' Fiorentini, che si facesse de' suoi nemici, poichè si bruttamente cercava di votare le borse loro. E quantunque egli avesse usato così fatti modi verso loro, nondimeno per star fermi nell'amieizia sua, e mantenergli la fede, vollero aspettare l'Esercito Spagnolo, e perdere la libertà, la quale ari-

no

no salvata, se lasciato quel Re, che non gli poteva aiutare, avessero fatto con Papa Giulio confederazione, il quale non voleva ruinare quello Stato, tenendosi di quello per infino allora ben soddisfatto, ma lo voleva alienare di Francia, e tirarlo nella sua confederazione; la qual cosa poichè egli in alcuno modo non potette ottenere, come disperato prese quel partito di rimettere i Medici in Firenze, egli riuscì per li mali consigli di quelli, che allora governavano. Fu adunque ostinata le Città nell'amicizia di Francia con quel danno, che a ciascuno è noto, e sebbene quel Re due volte fu utile alla Città, cioè quando comandò al Duca Valentino, che non la molestasse, e nella ribellione d'Arezzo, quando mandò le genti Franzesi, che le restituirono quella Terra, è da considerare, che egli per sua utilità comandò al Duca Valentino, che lasciasse stare Firenze; perchè considerando egli, che la grandezza di quel Duca, se avesse potuto disporre dello Stato di Firenze, faria stata agli Stati, che aveva in Italia, troppo formidolosa, deliberò per quel modo porle freno, e così quel bene, che egli fece alla Città, non fece per far bene a lei, ma alle cose sue. Nella ribellione d'Arezzo mandò le genti a restituirlo, prima, perchè temeva, che il Valentino, o altri non se n'impadronisse; appresso, stando le sue genti oziose in Lom-

Lombardia senza alcuno sospetto di guerra, mancò di ogni onesta cagione di negargli tal soccorso, la qual cosa senza dubbio avrebbe fatta, se n'avesse avuta alcuna, qualunque minima occasione, o veramente aria voluto, che tale ajuto costasse alla Città. Ma che diremo noi del presente Re Francesco? consideriamo alquanto le sue azioni, per le quali ha mostrato, che fede sia, e possa essere la sua. Costui tosto che venne alla Corona, seguì l'apparato cominciato dall'antecessore suo per venire all'acquisto di Milano, e rimettere la fazione Guelfa in Genova, ed essendo egli in cammino, Ottaviano Fregoso Doge di Genova della fazione contraria se li fece incontro per far seco confederazione, la quale il Re conchiuse, senza avere rispetto alcuno a' suoi amici, e partigiani. Prese poi Milano con quella gloria, e riputazione, che fu nota a tutto il Mondo, e potendo con un cenno liberare Firenze, fece accordo con Papa Leone, che gli aveva mandate contra tutte le genti della Chiesa, e Fiorentine; e questa fu la libertà, che egli rendè alla Città: E non bastò questo, che essendo poi Lorenzo de' Medici, mentre che era in Francia, dove era per la Donna andato, venuto in ragionamento di volersi fare Signore assoluto di Firenze, lo confortò, secondo che ho inteso, a menare ad effetto cotal pensiero, promettendoli

ajuto

aiuto, e favore. Successe poi la mutazione dello Stato nel MDXXVII. dopo la quale la Città subito entrò nella confederazione sua, nella quale erano i Veneziani, ed il Papa, e passando Monsignore di Lutrech all'acquisto di Napoli, mandò la Città tutte le genti sue, le quali erano in quel tempo in maggiore reputazione, che tutte l'altre d'Italia. E poichè quell'esercito fu rotto, concorresse la Città grossamente alla spesa, che piacque al Re di fare, in tenere Barletta, dove era ricorso il Signor Renzo da Ceri, per tenere occupati gl'Imperiali in quella Provincia, e volle più tosto sopportare quel danno senza alcuna speranza di futuro bene, che cercare l'amicizia dell'Imperadore, la quale da Messer Andrea Doria, che aveva grandissima autorità appresso a quella Maestà, l'era offerta. Fece poi il Re accordo coll'Imperatore, e senza considerare i meriti della Repubblica Fiorentina, la lasciò esclusa con tutti gli altri Potentati d'Italia. Venne poi l'assedio, nel tempo del quale attendeva il Re a provvedere tutte le cose, che gli bisognavano per l'osservanza de' capitoli, per riavere i figlioli; e perchè giudicava, che alle cose sue fusse molto a proposito, che l'Esercito Imperiale fusse occupato in quella impresa, faceva tutto giorno gran promesse al nostro Ambasciadore di far cose grandi per la Città, tosto che egli
avea-

avesseria vuti i suoi figliuoli; i quali poichè ebbe riavuti, essendo richiesto dal detto Ambasciadore, che facesse parte di quelle cose, che aveva promesse, rispose, che non aveva promessa cosa alcuna. E così la Città nostra abbandonata da lui, e da ciascuno altro, ritornò sotto il giogo della servitù. E' adunque manifesto, quanto sia da considerare nell'amicizia del Re di Francia, della quale egli non tiene altro conto, se non quando vede essere utile alle cose sue; e quanto la nimicizia da temere, chi non è stato orbo, facilmente ha potuto comprendere, perchè avendo fatto parentado co' più ostinati nemici, che avesse, cioè col Duca di Ferrara, il quale poco innanzi aveva nutriti gli Eserciti de' suoi avversarij, e colla Casa de' Medici, la quale sotto Papa Leone nel MDXX. li tolse lo Stato di Milano, e di Genova, e Papa Clemente, mentre che correva Lutrech coll'Esercito a Napoli per liberarlo, fece accordo cogl'Imperiali, e dette loro grosse somme di danari, ha mostrato a tutto il Mondo, che l'amicizia, e nimicizia appresso di lui son nel medesimo grado, e perciò chi ne fa seco più conto, che egli ne faccia, merita d'esser reputato più che stolto. E' adunque da sbarbare questa vecchia opinione, che è ne' Cittadini nostri, che la Città non possa star libera senza l'amicizia di Francia, e pensare, che la libertà si possa

possa mantenere senza il Re di Francia, o qualunque altro Principe, o Repubblica, a variare gli accordi, secondo che richiede la qualità de' tempi, e degli uomini, e degli accidenti, che tutto giorno si scoprono nelle faccende umane, siccome noi vediamo, che hanno fatto i Veneziani, ed Alfonso Duca di Ferrara, il quale in tutti gli travagli, che sono stati in Italia, da poichè la guerra nacque tra l'Imperatore, e'l Re di Francia, con questo modo di procedere hanno acquistato reputazione, e grandezza. E a chi dice, che avendo gli antichi nostri sempre tenuto con Francia, così anco dobbiamo far noi, si vuole rispondere, che gli uomini savj son quelli, che si deono imitare, e chi vuole vedere la sapienza loro, guardi con che forma di Repubblica era la Città da loro retta, e governata, della quale oltre alle quotidiane contenzioni, nacque finalmente la potenza di Cosimo, e de' successori, e questi altri, che ne' due Governi passati hanno avuto tale opinione, si sono trovati con essa due volte oppressi. Ma per trarre non solamente degli animi de' Cittadini, ma di tutta Italia, tale opinione, è da levar via i Capitani della Parte Guelfa, ed in cambio di quella creare un' altro Magistrato, che si chiami i Provveditori delle Munizioni, e darli la cura di tener la Città, e fortezze del Dominio Fiorentino fornite

nite copiosamente di polvere, salnistri, piombi, artiglierie d' ogni sorte, ed ogni altra cosa, che alla guerra bisogni, e vorrei, che questo Magistrato fusse sottoposto alli Dieci, ed a loro avesse a render conto delle cose alla cura di loro sottoposte. E questo è tutto quello, che m'è paruto ragionare de' Capitani di Parte; seguita ora, che diciamo d' alcune provvisioni particolari.

D' alcune provvisioni particolari.

C A P. XVIII.

T Utti quelli, che scrivono dell' ordinazioni delle Repubbliche, trattano ancora, in che modo si debbono allevare i giovani, e nelle Repubbliche antiche si metteva sempre grandissimo studio in operare, che la gioventù fusse tale, quale ella doveva essere, perchè pensavano quelli antichi, che gli uomini, i quali nella giovenile età non erano tali, quali esser dovevano, non potessero anco nella vecchiaja avere quelle qualità, che tal età ricerca. Questa cura in tutte le Repubbliche d' Italia con grandissimo loro detrimento, è stata sempre disprezzata, e perciò chi andrà in Siena, in Lucca, in Genova, in Venezia, in Firenze, se osserverà i costumi de' giovani, non troverà

verà cosa alcuna in loro, che si possa lodare. Ma per trattare de' Forentini, e lasciare gli altri, che a noi non appartengono, se noi andremo considerando la natura loro, la quale agevolmente nelle Sette pubbliche, o private conoscer si puote, troveremo i nostri giovani non ad altro più, che di far cosa, che dispiaccia, dilettersi. Se un Cittadino fa un paio di nozze, il maggior piacere, che abbia, chi va a vedere, è fare qualche violenza, che abbia quella festa a perturbare; se si fa una festa pubblica, quei giovani, che vi vanno a vederla, non vi vanno con altra intenzione, che di guastarla per piacere di quello scompiglio; guardi ciascuno nelle mascherate Carnevalesche, quante violenze, quante stranezze agli uomini si fanno; I fanciulli tosto che cominciano a stare in piè, non prendono altri diletti, che esercitare quei giuochi, ne quali quello è tra loro lodato, che peggio fa al compagno, come è il giuoco delle pugna, e de' sassi, e crescendo con questa licenza non è poi da maravigliarsi, se non hanno reverenza a' vecchi, e poco temono i comandamenti de' Magistrati. Jacopo Fornaciajo uomo molto noto nella Città nostra, fece già uno splendidissimo convito nella casa, che aveva fuori della porta a S. Friano, al quale convito vennero tutti i primi Cittadini della Città, ed i più onorati

rati dello Stato, che allora reggeva. E perchè la festa fusse più bella, aveva ordinato detto Jacopo di fare recitare dopo il convito, una Commedia di Niccolò Machiavelli, la fama della quale aveva messo desiderio a ciascuno di vederla: Concorsevi a vederla perciò una certa compagnia di Giovani Nobili, la quale avevano fatta per pigliare tra loro quando con una cosa, quando con un' altra piacere. Costoro tosto che arrivarono nel luogo, dove la Commedia s'aveva a recitare, si fecero padroni di tutta la casa, ed occupata la porta di essa, mettevano dentro, chi lor pareva. Appresso con romori, leggerezze, ed insolenze facevon sì, che quel luogo era più simigliante all' Inferno de' dannati, che a luogo dove si avesse a far festa; e quantunque i più vecchi, e più onorati Cittadini vi si trovassero presenti, non furono per questo i detti giovani ritenuti dal fare, e dire tutto quello, che piacque loro. Avvenne ancora, che non potendo per questa cagione uno di quei vecchi stare nel luogo assegnato a lui, ed agli altri, gli venne pensiero di salire in sul palco della Commedia, per sedere sopra certe panche, dove s'erano posti alcuni giovani, pensando, che alcuno di loro gli avesse a dar luogo; false costui in sul palco, ed appressossi a quelle panche, ma li convenne

tanto stare in piè, che da' servitori della casa gli fu portato da sedere, e gli fu avuto da quei giovani quel rispetto, e riverenza, che ariano avuto al più vile uomo della Città; e sebbene mi doleva vedere ne' giovani nostri così sfrenati costumi, pur mi godeva l'animo, che quei vecchi, che facevano, e fanno ancora, perchè molti di loro sono vivi, tanta professione di sapienza civile, vedessero in che concetto egli erano della gioventù, e come bene egli avevano saputo allevare i figlioli loro; Ma noi, che desideriamo, che la nostra Repubblica sia perfetta in qualunque sua parte, giudichiamo, che sia da fare ogn' opera, che i giovani siano allevati di sorte, che appariscano poi temperati, gravi, reverenti a i vecchi, amatori de' buoni, nemici de' malvagi, studiosi del ben pubblico, osservatori delle leggi, timorosi di Dio, ed in ogni loro azione lieti, e giocondi. Bisogna adunque proibire con ogni diligenza tutte quelle cose, che assuefanno gli uomini a pigliare piacere di male operare, siccome è il gioco delle pugna, e de' sassi, l'andare in maschera col pallone, facendo quelle insolenze, che si sogliono nella Città nostra fare, e finalmente tutte quelle cose, che rendono gli uomini nemici l'uno dell'altro; Ma non basta proibire il male senza introdurre il bene, a volere fare gli uomini buoni,

ni, e perciò siccome noi vogliamo, che tutti quei costumi, da' quali nascono i sopradetti inconvenienti, sieno proibiti, così vogliamo, che s' introducano tutte quelle usanze, che producono il contrario. Chi adunque vuole, che i giovani sieno riverenti ai vecchi, faccia, che i più onorati vecchi, siccome nella Repubblica posseggono maggiore grado, che gli altri, così ancora appariscano fuori ornati di veste cospicue, talchè chi li vede, non possa in modo alcuno pretendere ignoranza, e sia costretto ad onorarli; e per questa cagione noi dicemmo di sopra, che li Procuratori, e li Signori ancora quando stessero alle case loro, dovevano apparire tra gli altri così di veste, come di grado più onorati. Questi quando nell' andare alla Chiesa, al Palazzo, e per la Città talvolta a suo diporto, fussero scontrati da' giovani, fariano onorati da loro. E da questo uso nascerebbe ancora, che a tutti gli altri vecchi faria renduto quell' onore, che si debbe a quella età. E perchè sempre avviene, che chi onora un' altro, gli vorrebbe in tutto quello, che può, piacere, altrimenti non l' onorerebbe, perciò onorando li giovani i vecchi, si sforzerebbono di vivere con quelli costumi, che piaceressero loro, e per conseguente farebbono gravi, e temperati; E perchè in due modi s' opera bene, e male, cioè con fatti, e con

parole, darebbe senza dubbio la nostra Repubblica materia a i giovani di ragionare di molte cose, delle quali quando son privati, son costretti a voltare i pensieri, ed i ragionamenti a molte altre cose indegne di venire in considerazione d'alcuno, non che di parlare; perchè può ciascuno ragionare della natura, e qualità de' Cittadini, per sapere a chi abbia a render poi i suffragj; i casi particolari, che nascono di mano in mano, e dentro, e fuori, tengono assai occupati i ragionamenti degli uomini; le nuove, che s'intendono dagli Ambasciadori, danno non poca materia di ragionare; e finalmente ogni pubblica azione, quantunque minima, porge a ciascuno di parlare quell'occasione, che ei vuole, la qual cosa è utile non solamente per privare i giovani di ragionamenti non gravi, ma eziandio perchè ragionando delle cose pubbliche, divengono di quelle più periti. Ma quanto il parlare di cose gravi ne' giovani sia fruttuoso alla Repubblica, lo voglio lasciare giudicare a chi ha notizia delle cose antiche, e non a quelli vecchi del tempo nostro, i quali vivendo volentieri sotto quella Tirannide, che hanno fatta, nella quale non è lecito, nè a loro, nè ad altri, non che ad aprir bocca per ragionare di cose pubbliche, dicono, che i giovani, non della Repubblica, ma di sfogare i loro piaceri

cor-

corporei debbono ragionare. L'oprar male farebbe in gran parte tolto via dalli esercizi militari, de' quali diremo poco appresso, e dalla occupazione della Repubblica. Ma è da notare, che vivendo gli uomini in questa vita attiva, la quale è piena di fatiche, così di animo, come di corpo, se in qualche tempo non pigliassero qualche rinfrescamento, senza dubbio non potrebbero durare; sono adunque due tempi nell'anno, ne' quali nella Città nostra è lecito agli uomini pigliate piacere, il carnevale, e la festa di S. Giovanni. E' adunque da provvedere, che in detti tempi ciascuno si possa rallegrare, e però mi pare di creare un Magistrato, che duri un'anno, e sia sopra tutte le feste, che si deono celebrare pubblicamente, talche niuno possa far festa alcuna senza licenza del Magistrato, ed il Magistrato, quando che alcuno pubblico spettacolo si faccia, sia tenuto favorirlo, ed in ciò abbia grandissima autorità; li pubblici spettacoli, che assai dilettono, son le Commedie, e balli, e quelle mascherate, che fanno i nostri giovani con molte ingegnose invenzioni; le Commedie, e mascherate vorrei, che fussino di buono esempio, non mancassero di quella letizia, che il tempo richiede, ma fussero in modo ordinato, che non dessero autorità al male; mà sopra tutti gli altri faria di grandissimo pia-

cere la rassegna universale della Milizia , che si debbe in tal tempo fare , della quale , e de' conviti pubblici di sotto parlaremo , e poichè noi ragioniamo della istituzione de' giovani , tra quali tal volta si trova chi è ornato di prudenza senile , siccome in Roma furono Scipione Affricano , e Valerio Corvino , credo , che farà bene ogn' anno mandare a partito tutti quelli , che non aggiungono all' età , che fusse determinata al potere ottenere tutti i Magistrati ; e quelli , che vinceſſero il Partito , fusſero a tutti i Magistrati ammessi . Simile ordine accenderebbe mirabilmente gli animi de' giovani alla virtù , vedendo adito a poter conseguire nella giovenile età quegli onori , i quali rendono gli altri nella vecchiaja gloriosi ; e come i vecchi ſon più moſſi dall' avarizia , che dalla gloria , così i giovani ſono inſtigati dalla gloria più che da alcuna altra coſa ; la quale ſe preſto cominciano a guſtare , ſi danno interamente a quelle coſe , per le quali credono poterla conseguire . Sarebbe ancora neceſſario per fare la Repubblica più perfetta , far molte altre coſtituzioni , per le quali così i vecchi , come i giovani diventaeſſero migliori , che al preſente non ſono , e nel tempo andato non ſono ſtati , come ſaria , proporre grandiffime pene alle ſcelleratezze , e le virtù con premi onoratiffimi eſaltare , perchè come dice il
Ju-

Jurisconsulto, gli uomini per paura della pena s'astengono dal male, e dalla speranza de premj sono incitati alla virtù, e principalmente sono da punire severamente quelli, che corrompeffero i Cittadini per avere suffragj; perciocchè chi tale errore commette, non cerca altro, che ruvinare la patria sua, facendo i Cittadini venali. Ma è da notare, che i suffragj con altro ancora si corrompono, che con danari, ed altre promesse, che agli uomini per ottenere i desiderj loro, si fanno: perchè molti sono stati, li quali agevolmente con ipocrisia, e simulazione, e con alcuna altra cosa hanno i loro pensieri ad effetto menati. Nel tempo, che Fra Girolamo predicava, i più onorati, e maggiori Cittadini di Firenze furono quelli, i quali simulatamente seguitavano la dottrina, ed imitavano la vità di quello; successe poi la mutazione dello Stato nel MDXII. la quale fece a questi mutare la vita loro, perchè vedendo essi, che la fantità della vita predicata da Fra Girolamo, non era più nè onorevole, nè fruttuosa, lasciato tal modo di vivere, cominciarono a seguitare quello, che gli ajutava sfogar l'ambizione, ed avarizia loro. Ma che dic'io de' secolari? quando li stessi Religiosi di S. Marco, dopo quella mutazione di Stato, fecero ancor essi mutazione di vita, & abbandonarono quella continenza, e fantità, che fino a quel

tempo avevano seguitata , e quel che è peggio , molti di loro , lasciato il chio- stro , si diedero a procacciare dignità Eccle- siastiche , per diventare chi Vescovo , chi Ge- nerale , e chi Abate , e chi una cosa , e chi un' altra , facendo grandissimo detrimento alla loro Religione col male esempio , che a Frati giovani davano ; nè si sono vergogna- ti su per li pergami nelle pubbliche Chiese celebrare per Santo , chi per le sue scelle- ratezze , e crudeltà ha meritato d'esser mes- so nel centro dell' Inferno . Ma poichè nel MDXXVII. ritornò il vivere Civile , ripre- sono i Cittadini quella vita , che avevano lasciata , tra li quali alcuni erano sì profon- tuosi sotto quel mantello della Religione , che niuno era , che avesse ardimento di dir cosa , che fusse contraria alle loro oppinio- ni , e nell' assedio quando si perdeva una terra , quando seguiva qualche accidente , che dispiacesse all' universale , dicevano , che ella andava bene , e che quella era la via , che conduceva la Città alla vittoria , e dando a i detti di Fra Girolamo falsissime interpretazioni , affermavano in ogni cosa , che si lasciasse fare a Dio ; tanto che non facendo essi quello , che si doveva per non sapere , e per non avere ardire , e non po- tendo gli altri impediti dalla loro impor- tunità , e presunzione , Malatesta Baglio- ni senza sentire quella punizione , che egli
me-

meritava, potette condurre la Città nella sua destruzione. Questo modo di vivere, che tengono questi, che fanno professione di Religione, conversando co i Frati di S. Marco, e continuando sinulatamente l' Orazione, e la Comunione, senza dubbio è pessimo nella nostra Città, perchè egli fa il medesimo effetto, che facevano in Roma le largizioni; ma questo è ancora molto peggiore, perchè dove le largizioni si potevano in qualche modo correggere, a questa così fatta vita con difficoltà si trova rimedio, perchè chi ragionasse di proibire questi modi di vivere, parrebbe, che volesse vietare agli uomini il bene operare, e farebbe ributtato non altrimenti, che un pessimo nemico della fede di Cristo. I Frati solipotriano agevolmente correggere tal Ipocrisia, la quale cosa conseguirebbono, se recusassero la conversazione de' Cittadini, e ricordassero loro, che nel Palazzo dello Stato si ragiona, e non in S. Marco, e quando sono invitati a predicare nella sala del Consiglio, dicessero, che chi gli vuole udire, vadia a udirli in quelli luoghi, che sono alla predicatione del verbo di Dio deputati, e che nel Palazzo si predica col cappuccio in testa, e non colla capperuccia; e se Fra Girolamo vi predicò egli, non è più un Fra Girolamo ornato di tanta dottrina, di tanta prudenza,

za , e di tanta fantità , e però non debbono essere sì presentuosi , che paja loro conveniente far quello , che faceva , chi di gran lunga in ogni cosa li superava . Ma non bisogna sperare , che li Frati facciano mai cotale officio , perchè ancor essi sono ambiziosi , ed amano la conversazione de' secolari , e quel si tiene fra loro più savio , e d'affai più che gli altri , il quale è più da' secolari visitato , e trattenuto : E sono a quello venuti , che hanno ancora essi fatto divisione , talche alcuno di loro è riputato amico dello Stato libero , ed alcun altro della Tirannide , ed ogni volta , che in Firenze s'è fatto mutazione , hanno essi ancora variato il governo loro , togliendo a chi l'aveva , e datolo a chi n'era privato ; e ficcome la mutazione dello Stato passato , ha generato maggiore varietà nella Città , che mai fusse ; così la mutazione del governo loro gli ha fatti nel vivere , ed in qualunque altra cosa variare . Perchè egli hanno non solamente tolto il governo a quelli , che l'avevano , ma gli hanno allontanati dalla Città , e non altrimenti , che mandati in esilio , e i primi gradi loro hanno dato , non a chi faria stato utile alla Religione , ma a chi essi hanno veduto , che sia grato a chi regge Firenze . Appresso , hanno lasciato in gran parte quei costumi , che gli facevano parere a riguardan-

danti umili, mansueti, e divoti, perchè non portano più i capi chini, e gli occhj bassi, come già solevano, ma camminando colla testa alta, e con gli occhj levati, non mostrano, che tra loro, e gli altri sia differenza alcuna. E dove fra Girolamo aveva fatto vendere, se avevano cosa alcuna temporale, questi al presente sotto colore di far Giardini, fanno grandissime possessioni. E quanunque per li Pergami riprendino severamente i secolari, che siano tanto occupati nelle cose mondane, che non pensino mai a morire, e perciò edificino così maravigliosi Palazzi, nondimeno essi per li loro Conventi non fanno mai altro, che murare, talche hanno ridotto in molti luoghi le loro abitazioni a tanta magnificenza, che per cose maravigliose dagli stranieri sono visitate, e così dimostrano d'aver non meno desiderio di vivere, che s'abbiano i secolari, e così a poco a poco lasciano tutte le regole, che si convengono a' Mendicanti. Non è adunque da sperare, che li Frati detti facciano mai tal beneficio alla Città, correggendo la vita di così fatti Cittadini, poichè eglino avrebbero bisogno di essere da' secolari corretti, non vivendo più con quella santità, e divozione, che avevano al tempo di Fra Girolamo, e degli altri antichi loro Padri, e perciò bisogna pensare ad altri rimedj per li

li quali se possibile è, si spenga questo brutto vizio dell' Ipocrisia, e tra quelli, che mi caggiono nell' animo, il migliore saria, che gli uomini avessero ferma opinione, che tutti quelli, che nel tempo, nel quale il Consiglio Grande regge, fanno tanta dimostrazione di santità, e negli altri tempi non son migliori, che gli altri, sono i più cattivi Cittadini della Città. Il che è manifesto, perchè se tenessero quel modo di vivere per desiderio della salute dell' anima, non farebbono mai in quella varietà alcuna, e farebbono così nella Tirannide, come nella libertà religiosi, perchè Cristo non vuole, che al ben fare s'abbia alcun rispetto, e si preponga la salute dell' anima a tutte l'altre cose umane. Ma costoro nel tempo, che la Città è retta da' Medici, non arrivano mai a S. Marco, e quando è ridotta in libertà, è più quel luogo, che alcuno altro di Firenze frequentato; talche apparisce maggiore mutazione di Stato a chi riguarda quel luogo, che qualunque altro di tutta la Città. Non sono adunque buoni questi Cittadini, i quali tutto giorno bisbigliano co' Frati, e delle faccende pubbliche ne lasciano il pensiero a Dio, e nelle private loro mettono ogni diligenza, e vanno in S. Marco per acquistar favori, o per ottener poi quei Magistrati, per li quali non hanno in
ani-

animo di pigliare fatica alcuna , nè d' amministrarli con giustizia , e severità ; e buoni si deono reputare quelli , i quali arditamente amano il bene pubblico , e son disposti mettere per quello la vita , e la roba , ed ogn' altra cosa , e nell' amministrarli i Magistrati non hanno altro oggetto , che l' onore di Dio , e l' utile pubblico , e pensando , che nel ben pubblico si contenga il privato , quando tocca a loro la cura della Repubblica abbandonano le faccende private , ed attendono studiosamente alle pubbliche , le quali quando son commesse ad altri , ne lasciano il pensiero , e la cura a chi è obbligato governarle , ed attendono a' privati casi loro . Questi son quelli , li quali , quando si hanno a radunare ne' Magistrati , non aspettano d' esser sollecitati , nè da pubblici servitori , nè dal suono della campana , utilmente al tempo di Raffaello Girolami introdotto , innanzi al quale non erano mai ridotti i Magistrati nell' Audienze , se non quando era tempo di partirsi . Perchè prima volevano molto ben farsi vedere per le Chiese ; dopo questo , visitavano le botteghe loro , e fatte quelle faccende , che volevano , ne venivano in Piazza , dove anco non poco per boria mondana tardavano , e finalmente radunati nell' Audienze , quando s' aveva a ragionare di qualche cosa , tutti dicevano ; che essendo l'

ora

ora tarda, farebbero brevi; e non erano sì tosto arrivati in quell' Audienze, che pareva loro ogn' ora mill'anni per desiderio di partirsi. Questo inconveniente fu levato via coll' ordine del sonare la Campana, al suono della quale tutti i Magistrati s'avevano a radunare, cosa certamente molto utile alla Repubblica, così per quelli, che amministravano i Magistrati, come per quelli ancora, che hanno bisogno di loro, e se mai di nuovo la Repubblica ritornasse, non saria da lasciare questa provvisione. Ma tornando al proposito, sono da reputar buoni quelli Cittadini, che abbiamo descritti, ed a questi si debbono voltare i suffragj, quando vanno in Consiglio Grande a partito, chi arà questa oppinione di quelli Cittadini, che fanno professione di Religione, che ho detta, senzachè altro provvedimento si faccia, frenerà in gran parte questo vizio dell'Ipocrisia. Appresso, quando alcuno va a partito, saria forse bene nominare dietro al nome suo, se ha avuto innanzi alcun Magistrato, acciocchè gli uomini riducendosi a memoria i portamenti de' Cittadini, quando sono ne i Magistrati, non li dieno, se non a quelli, che si son portati bene. Oltre a questo, quando alcun Cittadino è condannato, o dagli Otto, o da altro Magistrato per usuraio, o per omicida, o per aver fatto altra violenza, o per sodomita,

o per

o per qualunque altro mancamento, farebbe utilissimo nella prossima tornata in Consiglio Grande pubblicarlo. Di che seguirebbe, che gli uomini per timore di quella infamia, s'atterrebbero dal male operare, e quelli che pure operassero male, fareien conosciuti, e vedendo ciascuno, che così peccano quelli, che fanno professione di santità, come gli altri, non faria ingannato dalla loro Ipocrisia, e crederebbe, che fusse buono quello, che opera il bene, e non quello, che fa dimostrazione d'operarlo. Questi fariano i migliori rimedj contra l'Ipocrisia de' Cittadini, massimamente di quelli, che hanno passata la giovenile età, perchè gli altri, che venissero, dalla forma della Repubblica, e dagli esercizj militari farianno fatti generosi, e per se stessi arien in odio un così fatto vizio pregno di dappocaggine, e viltà. Sarà poi necessario far molte particolari provvisioni, per le quali i Cittadini divenissero litterati, forti, e costanti, giusti, e temperati. Perchè nel tempo dell'ozio hanno bisogno delle lettere, nel tempo delle faccende della fortezza, e costanza, nell'uno, e nell'altro della giustizia, e temperanza; Molti sono i particolari, che nel principio d'una buona introduzione non si possono vedere, altri qua-

li quali essa amministrazione col tempo provvederebbe, e perciò non lasciata la considerazione di essi, porrò fine al presente terzo libro.

Fine del Terzo Libro.

DEL-

REPUBBLICA

FIORENTINA

DI MESSER

DONATO GIANNOTTI

LIBRO QUARTO.

*Che la Città si debbe difendere coll'
armi proprie, le quali son di-
stinte in quelle di dentro,
ed in quelle di fuori.*

CAPITOLO PRIMO.



El principio del precedente libro fu da noi detto, che le Repubbliche ruinano per l'alterazioni intrinseche, e per gli assalti esterni, e che a quelle si poneva rimedio colla forma della Repubblica bene ordinata, ed a questi la Milizia con buone leggi, e buoni ordini introdotta provvedeva; ed avendo al presente dato perfezione all'introduzione della Repubblica, resta, che ragioniamo tutto quello, che ci occor-

Rep. Fior. del Giann. Lib. IV.

Q re

re dell'armi, le quali son distinte in proprie, ed in ausiliari, ed in mercennarie. Nè occorre, che ci distendiamo nel dimostrare i difetti delle ausiliarie, e delle mercennarie, poichè da Niccolò Machiavelli sono state prudentemente discorsi, e basta solamente intendere, che quelli difetti divengono maggiori, qualunque volta chi si vale di quell'armi, non l'accompagna colle proprie, perchè vengono a potere esercitare senza freno, e senza rispetto la malignità loro. Se adunque le dette due specie d'armi son difettose, resta, che l'armi proprie sien quelle, colle quali i Principati, e le Repubbliche si debbono difendere; e chi ben considera le cose naturali, può vedere, che la natura ha prodotto le più nobili specie degli animali con sufficienti mezzi da poterli difendere da se, senza aspettare l'ajuto d'altri, e questa facoltà ha dato così all'uomo, come agli altri animali: donde seguita, che chi non pensa a difendersi da se stesso, non pensa a far quello, che è naturale a ciascuno. E' adunque necessario lo stare armato per la difesa propria. E perchè quello, che hanno gli uomini particolari per l'utilità privata, deono ancora fare le Città per l'utilità pubblica, essendo le Città un corpo naturale, siccome è un uomo particolare; perciò deono le Repubbliche, e Principati tenere armati gli uomini propri per difendersi

da-

dagli affalti esterni. Appresso, chi considera con che armi le Repubbliche, e Principati antichi abbiano difeso, ed accresciuto l'Imperio, troverà, che se non avessero avuto gli uomini proprij armati, non avriano nè l'una, nè l'altra cosa potuto fare. Ma io non mi voglio distendere sopra questa materia, perchè altra volta lungamente ne disputai, e però a quello, che allora ne dissi me ne rapporto. Così voglio per la medesima cagione lasciare indietro il considerare, a chi si debbono dare l'armi, perchè allora fu conchiuso, che si doveessero non solamente quelli armare, che chiamano Benefiziati, ma gli altri ancora, che abitano la Città, e son partecipi de' carichi di quella, possedendo in essa, o case, o possessioni; e non solamente vogliamo questi armare, ma eziandio il Contado, e Dominio, ed in maniera, che queste armi, che hanno similitudine colle ausiliarie, non abbiano i difetti loro. Saranno adunque divise le nostre armi in quelle di dentro, ed in quelle di fuori; ma tratteremo prima di quelle di dentro, e poi di quelle di fuori.

*In che modo la Miliza di dentro si
deve introdurre.*

C A P. II.

LA Città nostra, come ciascuno fa, è divisa in Quartieri, e chi è compreso in quel Quartiere, e chi in quell'altro; ma non abita già ciascuno in quel Quartiere dove è compreso. Il che è avvenuto, perchè nel procedere del tempo si sono variati i padroni dell'abitazioni, la qual cosa non dà impedimento alcuno all'amministrazione pubblica. Non è già tal divisione accomodata alla Milizia, che vogliamo introdurre, perchè se chi abita in un Quartiere, al tempo della pace è tenuto andare a fare i suoi esercizi in un'altro, è cosa assai faticosa. Nel tempo della guerra non solamente è di fatica, ma di danno alla Città, la quale può essere oppressa prima, che gli uomini tutti si sieno ridotti a lor Capitani, e sotto le loro insegne, e di ciò se ne vide qualche esempio nell'assedio passato, quando per qualche caso si dava all'arme, nel qual tempo per il trascorrere, che facevano gli uomini in questa parte, ed in quell'altra, s'empieva la Città di confusione, e con tardità si radunavano a i luoghi deputati, non
ostan-

ostante, che i giovani correffero con prestezza alle loro insegne. Vorrei adunque di tutto il sito della Città se ne facesse quattro parti eguali; e tutti quelli, che abitano in ciascuno di questi Quartieri, dal diciottesimo al quarantesimo anno della loro età si scrivessino, e vorrei, che il numero di ciascuno Quartiere fusse eguale a quello dell'altro, onde se in uno ne fusse più che nell'altro, si supplisse con quelli del più propinquo Quartiere, pigliando una strada, o due, o quelle, che bisognassero, talche tanti fussero quelli dell'un Quartiere, quanti quelli dell'altro, e così, se possibil fusse, i Beneficiati, come non Beneficiati, acciocchè non fusse vantaggio dall'uno all'altro. Fatta questa distribuzione di tutti quelli, che fussero in ciascun Quartiere, che dovrebbero arrivare a mille persone, se ne faccia quelle quattro parti eguali, in maniera che tanti Beneficiati, e non Beneficiati sieno in una, quanti nell'altra: Verranno adunque ad essere in ogni Quartiere quattro Compagnie, e queste Compagnie eleggano esse i lor Capitani, Bandierai, Luoghtenenti, e Sergenti, e li Decurioni ancora, per la ragione, che appresso diremo, in questo modo. Siano tratti per sorte cinquanta nominatori, o quelli, che pareffino, li quali nominino cinquanta di quella Compagnia, ciascuno che

egli voglia, che sia Capitano, e mandin sia partito, e quattro delle più fave, vinto il partito per la metà, ed una più, sien poi mandati a partito nel Senato, e quello, che avrà più favori, sia eletto Capitano in quella Compagnia, il secondo Bandierajo, il terzo Luogotenente, il quarto Sergente. Degli altri quarantasei, che andarono a partito per la metà tanti delle più fave vinto il partito per la metà, ed una più, rimangano Decurioni, quante sono le Decurie di quella compagnia, e sieno chiamati primo, secondo, e terzo, e così di mano in mano, secondo che ciascuno vinse il partito con maggiore numero di suffragj; E a ciascuno poi di questi Decurioni sieno assegnati nove della sua Compagnia, co' quali egli negli esercizi militari, e poi nell'azioni di guerra sempre si trovi; il che ancora verrebbe più acconciamente fatto, se ciascuno Quartiere fusse distinto in quattro parti eguali, ed in ciascuno si scrivesse una Compagnia. Per lo qual modo verrebbero gli uomini a essere più uniti, e con minor fastidio, e fatica si troverebbero insieme ad eseguire gli officj militari. Ma li nostri vecchi temono tanto le sette, delle quali essi sono autori, ne' giovani, come noi vedemmo nell'amministrazione passata, che non solamente vorrebbero separare gli uomini d'un Quartiere l'un' dall' altro, ma di tutta la Città; Ma

per-

perchè l'ordine della nostra Repubblica costringerebbe i vecchi ad esser buoni, e vivere senza parzialità, seguirebbe da questo, che i giovani ancora farebbono buoni, perciò io credo, che si possa senza timore di sette, e di divisioni non separare gli uomini, ma secondo il sito descrivere le Compagnie una in ciascuna quarta parte d'ogni Quartiere. Che li Decurioni sian necessarij, è manifesto non solamente per l'altre ragioni, che se ne potrebbero addurre, ma eziandio perchè gli uomini nella guerra sempre fanno ciò, che è loro commesso, meglio, e con più ardimento, quando son con quelli, co' quali camminano, mangiano, dormono, che con altri accompagnati, co' quali non abbiano particolare commercio alcuno, e però è bene assuefarli prima negli esercizi a conoscersi, ed amarsi, dividendo le Compagnie in Decurie, ed a ciascuna Decuria assegnando il suo Decurione. Siano ancora creati nel Senato quattro Commissarij uno per Quartiere, li quali sieno sopra le rassegne, ed esercizi militari, i quali si facciano ne' giorni festivi, ed ogni Quartiere sia obbligato una volta il mese fare la sua rassegna, alla quale chi non si troverà, paghi quella pena, che sarà reputata conveniente. E vorrei, che tutti quei Capitani, ed altri Uffiziali durassero un'anno, e finito l'anno, si rifacessero nel medesimo modo

senza altrimenti alterare le Compagnie; Ma perchè i nostri vecchi (come è detto) temono pure le fette, pensando, che ne' giovani sieno i medesimi difetti, che sono in loro, si potriano le quattro Compagnie di ciascuno Quartiere di nuovo confondere, e mescolare insieme, e trarne quelli, che passano il quarantesimo anno, non volendo restare, e scrivere quelli, che fussero arrivati al diciottesimo, e così far nuova distribuzione delle quattro Compagnie, le quali nel modo detto creassero i loro Uffiziali, che fussero poi, come abbiamo anco detto, nel Senato confermati; Ma meglio faria (come è detto) che li Quartieri fussero distinti in quattro parti, secondo il sito, ed in ciascheduna di esse si scrivesse una Compagnia, la quale ogn'anno creasse i suoi Uffiziali nel modo detto. Li Decurioni si potrebbero anco in questo modo creare. Eletti, che sono i quattro Uffiziali, quel Magistrato al quale fusse commessa questa cura, distribuisca le Compagnie in Decurie, avendo avvertenza alle qualità delle persone, ed al sito, dove abitano. Poi ciascuna Decuria elegga il suo Decurione, dando questo onore a chi passa la metà de' suffragi con maggior numero, e vorrei, che quando i Capitani hanno a pigliare l'Uffizio, lo pigliassero con grandissima pompa, e magnificenza; Perchè vorrei, che il Gonfaloniere colla sua
so-

solita compagnia de' Signori, Procuratori, Dieci, e Collegi, ed altri Magistrati, scendero in ringhiera, ed alli nuovi Capitani desse di sua mano le Bandiere, le quali fossero poi prese, e portate dai Bandierai, ed alli vecchi Capitani un presente d'arme, che valesse almeno dieci Ducati, e faria bene, che innanzi a tutte queste cose il Gonfaloniere con accomodate parole, lodasse i vecchi, e confortasse i nuovi al bene operare; se non paresse conveniente, che il Gonfaloniere parlasse, facesse questo Uffizio, chi fusse giudicato a proposito, è vero, che le parole del Gonfaloniere aurebbono maggiore autorità. L'orazioni, che si facevano nel dare il giuramento, sono utili, perchè i giovani s'assuefanno a parlare in pubblico, ma è da avvertire, che tale Uffizio si dia a persone, che dicano cose utili alla Città, e non sieno cagione di scandolo, e sedizione. Il giuramento vorrei, che si desse con reverenza, e devozione grandissima, e però faria bene, fatta, che è l'orazione, che si celebrasse la Messa solenne, e al tempo debito di quella i Giovani a coppia a coppia riverentemente andassero a dare detto giuramento nelle mani del Sacerdote, che avesse cantato la Messa solenne. E faria bene, che a tal cerimonia si trovasse il Principe colla solita compagnia, e perchè tal cosa procedesse con più brevità, che fusse possibile, si potrebbe ordi-

ordinare, che solamente gli Uffiziali di dette Compagnie dessero il giuramento in un medesimo tempo, ed insieme, talche una sola cirimonia, e non quattro si haveſſe a fare. Io laſcio ſtare molte coſe, perche alla Provviſione vecchia me ne riſerico, ed a quello, che altra volta ne ſcriſſi, e ſolamente vo toccando quelle coſe, le quali mi pare ſi debbano in qualche parte correggere.

Della Milizia di fuori.

C A P. III.

Tutto l'Imperio Fiorentino è diſtinto in Contado, e Diſtretto. Il Contado è diviſo in Vicariati, ed i Vicariati, in Poſteſterie. Il Diſtretto comprende la Città, e Caſtella, che ubbidiscono alla Signoria di Firenze, ſenzachè molti altri luoghi ſono da' Vicarij governati, ſiccome Vico Piſano, Anghiari, ed alcun altro. Volendo adunque ſcrivere ſoldati per tutto l'Imperio, ſaria da conſiderare, ſe alcun luogo è poco fedele alla Città, e quello laſciare indietro, perche giudico eſſer pericoſo dar l'armi a quelli, che ti ſono nemici. Ma meglio ſaria votare queſti luoghi di quelli, che non ſono confidenti, ed empierlo di chi altri ſi poſſa fidare, e non è
da

da reputare crudele cosa alcuna, che per la quiete, e tranquillità universale si faccia, perchè perturbandosi poi li Stati, si fanno per necessità molto più, e maggiori crudeltà, senza il fastidio che hanno i Sudditi nell' esser guardati dalle guardie, che continuamente si tengono; e perciò dovevano i nostri Savj la prima volta, che Arezzo si ribellò nel MDI. poichè sotto il Dominio fu fatto ritornare, cacciare della Terra tutti gli Aretini, privandoli delle case, e possessioni, e riempire quella Terra di uomini fidati, e non saria stato necessario edificar fortezze, e tener continue guardie con tanta spesa, e timore di non la perdere, la quale se si fusse in tal maniera ordinata, non si saria nel MDXXX. ribellata, e non avria dati tanti sussidj alli Avversarj. Sono alcuni, che vorrebbero più tosto rovinare le mura, e renderle inutili a chi se ne facesse padrone; ma meglio saria possederla nel modo detto, perchè possedendo la Terra, si possiede anco il Paese, che per esser ricco, porge a chi n' è possessore infinite comodità, le quali venendo in potere del nemico, gli accrescono potenza, e reputazione, ed ogni volta che egli si vaglia di esse, poco si curerà della Terra. Saria adunque, come ho detto, bene assicurarsi di quelli luoghi, li quali si avesse dubitanza alcuna,

na, e di poi scrivere tutti quei, che avessero da diciotto anni a quaranta, eccetto quelli, che per qualche impedimento naturale fossero all'esercizio dell'armi inetti; altri non faria da lasciare indietro, acciocchè col tempo tutti gli uomini del nostro Paese fossero uomini da guerra, come sono Svizzeri, e Tedeschi, i quali per vecchi che siano, tutti esercitano l'armi; il che avverrebbe in breve, se tutti fossero descritti. Bastaria poi, quando bisognasse servirsi d'uomini, fare scelta di quelli, che si mostrassero più atti alla guerra, che gli altri; ma la descrizione senza dubbio vuole essere universale per la ragione detta; senza che non è anco utile in una Provincia, che alcuni esercitino l'armi, ed alcuni noll'esercitino per la difformità, che nasce fra gli uomini di tal diversità. Tutta questa Milizia vorrei, che fosse distinta in Colonnelli, o per meglio dire in Legioni, di tanti fanti l'una in cinque Compagnie, che ciascuna nell'uso della guerra contenesse mille fanti il meno; e perchè si potesse, quando bisognasse, servirsi di queste armi, vorrei, che una Legione stesse sempre insieme, e faria bene accomodare le Provincie a quel numero, del quale poi si potesse trar mille fanti, ed in quel Paese, dove se ne può scrivere questo numero, la Legione pigliasse il nome da lui, e si chiamasse (poniamo)
la

la Legione del Casentino, di Mugello, e così dagli altri luoghi le altre prendessero il nome; scritti, che fossero li fanti della Legione, bisognerebbe distinguerli in cinque Compagnie di tanti fanti l'una, che per l'uso poi della guerra ciascuno non contenesse meno, che CC. fanti. Ed in ciò ancora saria necessario accomodare gli uomini al Paese, dove abitano, acciocchè con facilità, e prestezza, e con poca, o senza alcuna spesa, si potessero mettere insieme; e perchè in ogni Compagnia è il Capitano, Luogotenente, Bandierajo, Sergente (de' Capitani parleremo poco appresso) vorrei, che gli altri gradi fossero dati a quelli della Compagnia, ed avessero a essere eletti dal Commissario della Legione, del quale diremo di sotto. Similmente è necessario creare i Capi Dieci, cioè i Decurioni, l'elezione de' quali fusse del soprad detto Commissario, ed a ciascuno di loro sieno assegnati i suoi soldati, co' quali negli esercizj, e faccende militari, sempre si trovino insieme per la ragione detta di sopra. Saria ancora bene levare questi modi del pagare i Soldati, che s'usano ne' tempi nostri, e perchè bisogna pur far distinzione tra Soldato, e Soldato, non vorrei, che altra distinzione fusse tra loro, che quella, che è tra graduati, e non graduati. Laonde a ciascuno Soldato gregario, vorrei, che fusse data la paga ordinaria.

dinaria, al Decurione una paga, e mezza, al luogotenente tre, o quelle più, o quelle meno, che paresse a proposito; a me basta, che niuno Soldato abbia cosa alcuna più che gli altri, se non tien grado nella sua Compagnia. Il modo, che s'usa oggi nel pagare i Soldati, non serve ad altro, che ad ingrassare i Capitani, e a impoverire i Padroni, e perdere la guerra. I Capitani di queste armi, vorrei, che fussino Cittadini Fiorentini, i quali tirassero al tempo di pace quella provvisione, che fusse conveniente, e fusse tale, che potessero tenere un cavallo, e stare in quel luogo, dove la Compagnia fusse scritta, ed ogni mese una volta facessero la rassegna, alla quale fussero obbligati trovarsi; ed una volta l'anno, o due il più si rassegnasse tutta la Legione insieme. Fussero detti Capitani eletti nel Senato per le più fave dalla metà in sù. Similmente s'eleggesse nel Senato nel medesimo modo, tanti Commissarij, quante fussero le Legioni, alle quali comandassero, come Generali Capitani tutto quel tempo, che tenessero quel grado così nella pace, come nella guerra, e fussero tenuti trovarsi alle Generali rassegne loro, e fusse pagato a detti Commissarij quello stipendio, che si convenisse a quel grado, e fussero ancora tenuti ubbidire a un'altro Commissario Generale, del quale poco appresso parleremo. Credo, che fa-
ria

ria bene, che quelli, che non sono Beneficiati, potessero essere eletti Capitani di questa Milizia di fuori, ma non già Commissarij; e quando alcuno di loro avesse ottenuto tal grado, s'intendesse avere acquistato il Beneficio, e finito, che avesse l'offizio, potesse andare al Consiglio, ed ottenere tutti quegli altri Magistrati. Il tempo, che detti Capitani, e Commissarij avessero a tenere tal grado, vorrei, che fusse un anno, e li Capitani fussero creati in un tempo, e li Commissarij in un altro, acciocchè in un medesimo tempo non si venissero a variare tutti i Capi. Il Gran Commissario (che così vorrei, che fusse chiamato) faria bene, che fusse eletto con gran reputazione, acciocchè gli uomini non dessero quell'onore, se non ad uomo di gran qualità; il modo mi parrebbe, che dovesse essere questo. Radunato, che fusse il Senato, ciascun Senatore nominasse, chi egli volesse, che fusse Gran Commissario, e niuno potesse nominare più, che una volta. Tutti i nominati andassero a partito, e quattro di quelli, che vinto il partito per la metà, ed una più, avessero più suffragi, si notassero. Dopo questo si chiamasse il Consiglio Grande, ed al modo usato si traesse venti Nominatori, li quali nominassero nel modo detto a chi essi dessero tal onore, e li nominati andassero a partito, e quat-
tro

tro il più di quelli, che con più fave lo vincessero, si notassero: appreso si eleggessino quelli, che rimasono nel Senato, e questi, che rimanessero nel Consiglio, leggendo nell'una, e nell'altra nota, chi fussino rimasti nell'uno, e nell'altro luogo, se alcuno in amenduni rimanesse, come potria avvenire, e si mandassero poi a partito. E quello, che vinto il partito superasse tutti gli altri nel numero de' suffragj, s'intendesse avere ottenuto tale onore, e vorrei, che quando piglia l'Uffizio, gli fussero date l'Insegne con grandissima solennità, e pompa nel modo, che s'usava darle a' Capitani forestieri; cioè venisse prima questo Commissario in abito militare in piazza, accompagnata da tutta la Milizia in ordinanza, e da Commissarij di quella, e dietro la Milizia a cavallo; Salisse poi in ringhiera, e sedesse allato al Principe, e fatta che il gran Cancelliere avesse l'orazione in lode sua, il Principe solennemente gli desse l'Insegna pubblica, l'Elmetto, ed il Bastone, e licenziato se n'andasse a casa nel medesimo modo accompagnato. Questo gran Commissario vorrei, che fusse quello, che avesse a eseguire le faccende della guerra, se nel tempo del suo Uffizio, il quale vorrei, che fusse un'anno, la Città s'avesse a difendere da' nemici, o assaltarli ne' confini loro, e tutto avesse a fare secondo le commissioni de'

de' Dieci deliberate nel modo sopradetto. Nel tempo della pace fusse tenuto visitare tutte le Terre del Dominio, e vedere, e considerare le fortezze di quelle, e provvedere a i bisogni loro, tal che nelsun luogo fusse, che rimanesse non visitato da lui; e vorrei per darli reputazione, che l'autorità di tutti quelli Rettori, che fussero dove egli andasse, cessasse subito, che egli arrivasse, e li sudditi di quel luogo riconoscessero lui per Signore, e non li Rettori vecchi, se già egli non comandasse, che esercitassero il loro Uffizio nel modo, che prima, la qual cosa si dovrebbe ordinare, che facesse qualunque Gran Commissario, più per usanza, che per legge, in questa maniera procedendo. Quando il gran Commissario fa l'entrata in qualunque Terra, e che li Rettori di quella venendoli incontro con solenne cirimonia, lo riconoscono, come Signore, dandoli le chiavi delle Porte, o la bacchetta, colla quale avevano preso l'Uffizio, egli in quello stante restituisca loro quell'autorità, che avevano, tal che possano esercitare il loro Ufficio nel modo consueto. E saria bene scompartire i tempi della Rassegna universale delle Legioni in maniera, che detto Gran Commissario nella sua visitazione si trovasse a quelle, talche in tutto l'anno tutte l'avesse vedute. A costui così nel tempo della pace, come nel

tempo della guerra, vorrei, che ubbidissero i sopradetti Commissari delle Legioni, ed avessero seco quella proporzione, che avevano i Legati delle Legioni co i Consoli, e Capitani Romani, e nell'andare visitando il Dominio, ne avesse sempre tre, o quattro, cioè quelli, che avessero le loro Legioni in quel paese, dove di mano in mano avesse ad andare. Nel tempo della guerra così dentro, come fuori non riconoscesse autorità alcuna superiore, salvo quella del Collegio, acciò potesse comandare in presenza, ed in assenza a tutti i Rettori per li bisogni della guerra. Quando fusse in Firenze non potesse andar fuori, come privato, dove anco non stesse, se non per cose necessarie, e nelle cirimonie pubbliche, se per sorte si trovasse in Firenze fusse tenuto accompagnare il Principe sedendoli, e camminandoli a lato nel secondo luogo, quando non vi fusse Oratore d'alcun Principe, li quali debbono lui, e tutti gli altri precedere. Il salario suo vorrebbe essere il meno cento ducati il mese, acciò potesse tenere onorata compagnia, e visitare il paese con pompa, e magnificenza, e finito, che ha il suo Magistrato, faria bene, che fusse sotto Commissario del successore, andando in quelli luoghi, dove egli andasse, nè altro officio fosse il suo, che informarlo, e consigliarlo, nelle cose

coſe delle quali egli haveſſe più pratica per avere eſercitato un'anno tal officio , e baſteria , che queſto officio duraſſe ſei meſi , con quello ſtipendio , che fuſſe conveniente a chi fuſſe ſtato Gran Commiſſario , e vorrei , che ſi chiamafſe Gran Conſigliere. La contumacia , e divieto del Gran Commiſſario vorrei , che fuſſe tre anni , acciocchè coſì grand' onore ſi ſpargeſſe in molti. Il divieto de' Commiſſari , e Capitani baſteria , che fuſſe un'anno ſolo ; E coſì fatta è la Milizia di piè , che noi vorremo introdurre ; reſta , che noi parliamo alquanto di quella , che ſi debbe eſercitare a cavallo coſì dentro , come fuori.

Della Milizia a cavallo

C A P. I V.

LA Cavalleria nel tempo delli avoli , e biſavoli noſtri era il nervo delli Eſerciti , coſì Franzefi , come Italiani , li Svizzeri , e Tedefchi furono i primi , che moſtraſſero , che la fanteria coll'ordinanza ſua ſi poteva difendere da' cavalli , e vincerli , tanto che a poco a poco la fanteria è ritornata in quell' onore , che era al tempo de' Romani , e Greci , e di qualunque altro , che nel far guerra ha avuto peri-

zia di questa arte; ma perchè nella guerra si fanno molte cose, le quali senza li cavalli non si possono acconciamente fare, siccome sono le scorrerie, il predare, riscattare le prede, tenere il nemico infestato, far le scorte, e combattere ancora ne' fatti d'amore, e dopo la vittoria seguire li nemici, è da provvedere, che alla nostra Milizia non manchino queste comodità. E per parlare della Milizia di dentro, faria bene ordinare in ciascuno quartiere una Compagnia di cinquanta cavalli, e farebbono in tutto 200. Cavalli in quattro Compagnie; i Capitani, e gli altri Uffiziali, delle quali si creassero nel modo, che si creano i Capitani della Milizia di piè, e ciascuna Compagnia fusse obbligata far tutte le sue azioni col Colonnello, o Legione del suo quartiere, ed ubbidire al Commissario di quella, sotto il quale ne' tempi della guerra avrebbe a militare, e gli esercizj ordinari fusse tenuta fare il giorno, che la Legione del suo quartiere fa li suoi. Nella Milizia di fuori, faria da ordinare in tutto quel Paese, che occupa alcuna Legione cinquanta cavalli, e facesse una Compagnia, la quale fusse attribuita a quella legione, e con essa avesse a fare tutte le sue azioni, e gli esercizj una volta ogni due mesi, per straccarli il meno che fusse possibile. Li Capitani, e
li

li altri Uffiziali fussero fatti nel modo, che quelli delle fanterie. Verrebbe adunque ciascuna Legione ad avere una Compagnia di cinquanta cavalli, e perchè io mi persuado, secondo l'altre descrizioni, che si son fatte, che le Legioni fariano almanco dieci, verrebbero i cavalli a fare il numero di 500. e credo che non faria molto difficoltà a trovarli, perchè nel Contado, e Dominio moltissimi son divenuti ricchi, ed essendo la più parte oziosi, per non esercitare arti, volentieri eserciteriano la Milizia a cavallo, e bisognerebbe dar loro tanto stipendio al tempo di pace, che potessero nutrire i cavalli, e basterebbe un ducato il mese; ma per vedere tutta la spesa, che s'avesse a fare in questa Milizia, a tutti li Capitani della Milizia di piè, e a cavallo, che fariano 60. il meno, vorrei dare così al tempo di pace, come al tempo di guerra venticinque Ducati il mese, alli Commissari di tutte le Legioni, ed al Gran Consigliere, che sono undici, trentacinque ducati il mese, alli Tamburini, che fariano settantacinque, basterebbe tre ducati il mese. Alli Trombetti della Cavalleria, che fariano 14. bisognerebbe dare il medesimo stipendio al tempo di pace, che a tempo di guerra, cioè ducati cinque il mese, perchè bisognerebbe cercare di simili persone, dove elle fussino. Saria ancora necessario esser del continuo stipen-

diati molti Bombardieri, e Maestri di far salnitri, e gittare artiglierie, e quando si spendesse in ciò tremila Ducati l'anno, farebbe assai; Talche raccogliendo tutta la spesa, farebbe la somma in tutto a capo d'anno col salario del Gran Commissario 36396. ducati, la qual farebbe molto minore, che quella, che si faceva essendo Gonfaloniere Pier Soderini, nel quel tempo la Città pagava 500. Cavalli di Ordinanza, e li Capitani della Milizia, e 500. Uomini d'arme, talche tutta questa spesa, che si faceva aggiungeva al numero di 70000. ducati, e tutti n'andavano in gente forestiere, e la sopraddetta somma verrebbe tutta in Cittadini Fiorentini, ed al tempo di guerra non arirebbe a moltiplicare altra spesa, che dare lo stipendio intero alli cavalli, ed alle fanterie; alli Capitani, e Commissari della Milizia di dentro, non vorrei dare stipendio alcuno al tempo di pace; perchè questi, standosi alle case loro, potriano esercitare le loro arti, al tempo di guerra tirassero il medesimo stipendio, che li altri, perchè è necessario, che la Repubblica ajuti, chi per lei abbandona i suoi esercizi privati, i quali senza dubbio bisogna favorire, e seguitare, e non pensare, che a chi è soldato stia male lo stare a bottega, la qual cosa vediamo fare alli Tedeschi; nella quale provincia tutti gli uomini, che nascono,

no, attendono a qualche esercizio per guadagnare, e tutti sono uomini di guerra, esercitando di continuo l'armi; e di più è noto, che venendo il Turco già due anni sono ad assaltarli, si son fatti beffe de' suoi così maravigliosi apparati, e con quella prestezza, colla quale egli venne in Ungheria, ma non già con quella medesima gloria, l'hanno fatto indietro ritornare; la qual cosa non avrebbero potuto fare, se solamente quelli, che non attendono alli esercizi, fossero soldati, e non esercitassero l'armi; bisogna adunque esercitare l'arti, e continuare con esse li esercizi militari, per rendere gli uomini utili alla guerra, quando bisogni, o per difesa, o per vendetta.

Che dalla Milizia così ordinata si può più sperare, che dalla Mercennaria.

C A P. V.

IO so bene, che molti così Cittadini, come soldati si rideranno di me, che io abbia dato a tutta questa Milizia, così di piè, come a cavallo Capitani Cittadini, e non forestieri, i quali dicono, che ne' soldati pratici è da avere speranza, e non

in quelli, che mancano d'esperienza. A Cittadini non voglio altrimenti rispondere, perchè la stoltizia loro merita piuttosto compassione, che risposta, perchè chi abbassa se medesimo per esaltare altrui, onde nasca poi la rovina sua, è da essere reputato stolto, e la stoltizia trova più agevolmente compassione, che correzione. A soldati rispondendo dico, che se quelli, i quali essi chiamano pratici, hanno maggiore scienza nella guerra, che quelli, che io voglio, che sieno Capitani della nostra Milizia, senza dubbio io confesso d'aver errato; ma io vorrei bene, che essi mi mostrassero, come fatta sia questa lor pratica; gli antichi Romani, e Greci ponevano grandissimo artificio nell'armare, nel camminare, nell'alloggiare, e nel combattere, le quali quattro cose sono le principali azioni della guerra. Consideriamo ora, se in alcuna di quelle questi soldati pratici mostrano scienza alcuna: ciascuno sa, che l'armi, che oggi usano i soldati, sono le picche, l'arme in asta, e gli archibusi, e non è Capitano alcuno, che quando egli scrive una Compagnia, faccia distinzione da questa sorte di armi a quell'altra, di modo che in uno Esercito, di che numero si voglia, si vede pochissime picche, ed assaiissimi archibusi. Il che non nasce da altro, se non che gli archibusi son arme da chi confida nelle gambe,

gambe, per fuggire, o non nelle forze per combattere, ed è tal cosa da' Capitani consentita, perchè non hanno scienza del combattere, sì per non aver mai combattuto ordinatamente, talche abbiano potuto vedere, che utilità porti questa sorte d'arme, e quell'altra, sì ancora perchè essendo la maggior parte di quei Capitani Contadini, ed uomini grossi, o veramente uomini, che per l'insolenza loro non hanno mai atteso ad alcuna umana disciplina, non possono avere notizia di quella scienza, che usavano gli antichi Romani, e Greci. Appresso sollevano gli antichi Capitani considerare principalmente, in che modo armasse il nemico, e poi dare alli suoi Soldati quelle armi, che giudicavano atte a superare quelle de' nemici, e sono piene l'Istorie d'artificj, e destrezze, le quali usavano in rendere l'armi de' nemici disutili. Ne' tempi nostri i presenti Capitani non fanno alcuna cosa di queste cose, e quando hanno più gente, che i nemici, par loro avere tutti i vantaggi, nè considerano, che Alessandrò Magno, Lucullo, e Cesare, con poco numero di persone vinsero eserciti innumerabili. Seguita il camminare, nel quale chi è, che abbia mai visto usare artificio alcuno? laddove gli antichi usavano in tal cosa tanta scienza, che è da vergognarsi di questi nostri secoli, ne quali
gli

gli uomini fiano ftati tanto ignoranti, che non abbian faputo ritrovare in tante guerre quefti modi antichi, e non che altro, quando bifogna ufare preftezza, o in fuggire un pericolo, o in foccorrere un luogo, o in altra fimile azione, rare volte avviene, che ottengano il defiderio loro. E perciò nella guerra paffata il Signor Giorgio da S. Croce, il Signor Otto da Montauto, e Pasquin Corfo, effendo mandati a foccorrere la Lafta, fi portarono fi valentemente, ed ufarono tanta celerità, che il detto Caftello in fu gli occhi loro fu prefo dagli avverfarj, i quali fe n' infignorirono, non per alcuna loro virtuofa operazione, ma per non avere faputo quelli di dentro difendere, e quefti di fuori foccorrere, il che fe aveffero faputo fare, non era poffibile, che lo perdeffero. Io non voglio parlare altro dell' alloggiare, fe non che chi ha vifto uno di quefti noftri eferciti alloggiato, ed ha notizia, come alloggiavano gli antichi, agevolmente può conofcere, che in quefti tempi la fcienza, che in tal cofa fi ufava, è del tutto perduta, ed è gran maraviglia, che tofto, che uno efercito è alloggiato, non è rotto. Il che fenza dubbio avverrebbe, fe gli avverfarj n' aveffero maggiore perizia, ficcome faria avvenuto all' efercito, che affediò Firenze, fe il Capitano, che era dentro, aveffe avuto al-

cu-

cuno intendimento della guerra. Di che se ne vide segno nell'incamiciata, che fece il Signor Stefano Colonna, quando con cinquecento uomini assaltò quelli, che erano alloggiati a S. Margherita a Montici, la quale impresa messe in tanto disordine il campo degli avversarij, che fu fatto universal giudizio da quelli, che erano fuori, che se tutte le genti Fiorentine uscivan fuori ad assaltarli, senza dubbio ne riportavano la vittoria intera. Ma se nelle tre sopradette azioni, non s'usa ne' tempi nostri scienza alcuna, è verissimile, che molto minore artificio si usi nella quarta, cioè nel combattere che è l'ultima; la quale siccome è di maggior momento, così anche è più difficile, e ricerca maggior perizia, e accorgimento, che le altre. E perchè i Capitani mancano di tal cognizione, perciò noi abbiamo veduto ne' tempi nostri gli eserciti essere stati prima rotti, che abbiano cominciato a combattere. Nel fatto d'arme di Ravenna si combattè più, che negli altri non s'è combattuto; il che non avvenne per virtù de' Capitani, ma solamente delle genti Oltramontane, le quali per natura combattono con più ferocia, che non fanno gl' Italiani. Talche noi possiamo dire, che la scienza militare sia del tutto ne' Capitani de' nostri tempi estinta, e chi ne vuole vedere le ragioni più lungamente discorse,

se, legga la Milizia del nostro Machiavello, e ne resterà pienamente soddisfatto. Sono adunque i nostri Capitani ignoranti, ed imperiti della Milizia, di che non è da maravigliarsi, perchè i Principi, e le Repubbliche non si danno agli esercizi militari, e perciò quando hanno poi a far guerra, mancano d'uomini, che abbiano di tale artificio notizia, e non se n'intendendo essi, siccome eglino si persuadono, danno li gradi della Milizia a chi molto meno di loro se n'intende. Perchè le prime dignità di quella danno a Signori, e a Tiranni, che non fanno far altro, che angariare i soggetti loro, o mostrare l'insolenza loro con qualche violenza; gli altri gradi minori danno a uomini insolenti, che per le loro scelleratezze non sono nè da' parenti, nè dalle leggi nella Patria loro sopportati, e pensano, che quello, che fa meglio, ed ardisce fare violenza al prossimo, sia più atto alla guerra; ma quanto s'ingannano, abbiamo di sopra in parte discorso, ed al presente vogliamo mostrare con esempi particolari, quanto sia da confidare poco in così fatti Capitani, e quanto saria utile, che i Principati, e le Repubbliche pensassino ad amministrare la guerra molto meglio, che quelli a cui tal cura è commessa. E' mi basta solamente adducere Malatesta Baglioni, e Francesco Ferrucci, l'uno de' quali mostrerà,

rà, che questi Capitani mercennarij poco altro fanno fare, che rubare, e tradire coloro, per chi fanno la guerra, l'altro, che chi è nutrito, ed allevato civilmente, la può molto meglio amministrare, che loro. Dico adunque, che tosto, che Papa Clemente Settimo mosse le Genti Imperiali per la volta di Perugia per trarne Malatesta, e di Firenze per torne la libertà, cominciò Malatesta a dar intenzione a' Fiorentini di volerli difendere, e mostrare, che lo potrebbe fare, quando avesse da loro quelli ajuti, che bisognassino, la qual cosa parendo a chi governava, utile alla Città, gli fu mandato da loro tanta gente, che aria difeso quella terra. Accostaronsi gl' Imperiali, e Malatesta cominciò a praticare accordo, non perchè egli non confidasse tener Perugia, siccome io gli sentì dire, ma per non essere cagione a Perugia, che il paese loro fusse guasto, come faria avvenuto, se egli avesse fatto resistenza: benchè io credo, che l'una, e l'altra cosa gli facesse tal partito pigliare. Questa pratica, che Malatesta cominciò a tenere d'accordarsi, intesa, che ella fu in Firenze, dette gran perturbazione a quelli, che governavano; prima, perchè avendo concetto speranza, che gl' Imperiali si avessero a fermare in quella terra, se gli vedevano venire addosso, senza avere tempo a potersi meglio ordinare; secondaria-

men-

mente, perchè temevano, che Malatesta non facesse mal capitare le genti Fiorentine per facilitare al Papa la vittoria, e gratificarcelo, e così prima, che egli uscisse di Perugia, cominciarono a dubitare di tradimento. Accordossi adunque Malatesta cogli Imperiali, e venne colle genti Fiorentine alla volta d'Arezzo, la quale terra desiderando i nostri, che fusse difesa per rompere la strada a' nemici, mostrò al Commessario tante difficoltà in tal cosa, che egli per più sicuro partito deliberò d'abbandonarla, e così tutti ne vennero alla volta di Firenze, ed arrivati, che furono a S. Giovanni, ebbono commissione da' Dieci di mettere tanta gente in Arezzo, che la difendesse. Mandaronvi adunque Ottaviano Signorelli cugino di Malatesta, ed il Signor Giorgio da S. Croce con circa a due mila fanti, i quali tosto, che li nemici si appressarono, abbandonarono la terra, e ne vennero a Firenze, dove era già arrivato Malatesta, ed attendeva a confortare i Cittadini, che non dubitassino, che la vittoria faria loro. Ma non fece già diligenza alcuna per acquistarla, perchè non mense studio alcuno in conoscere il sito del paese, che circonda la Città, per averne poi notizia ne' bisognj della guerra, e dove gli antichi Capitani pigliavano occasione di combattere i nemici al passare d' un fiume, allo
scen-

scendere, al salire d'una montagna, allo sboccare d'una valle, all'alloggiare, all'accamparsi alla terra, costui gli lasciò venire fino alle mura, non altrimenti, che avriano fatto, se fossero camminati per il paese amico, e nel pigliare gli alloggiamenti non pensò mai a dar loro molestia alcuna. E poichè furono accampati, ancora che molte occasioni si mostrassero di vincerli, non seppe, o non volle mai prenderne alcuna, e quando era sollecitato a pigliare qualche impresa, diceva, che a volere, che le cose fossero eseguite bene, bisognava, che da chi l'aveva ad eseguire, fossero proposte, e che egli poi le commetterebbe. Quelli, che l'arebbono avute ad eseguire, cioè il Signor Stefano Colonna, il Signor Mario Orsino, ed il Signor Giorgio da S. Croce dicevano, che non era ufficio loro proporre cosa alcuna, ma che il Capitano Generale era quello, che l'aveva a proporre, e commettere quello, che s'avesse da fare, e quando fusse loro proposto cosa alcuna, non mancherieno del debito loro, e così stando in questa disputa, non si venne mai a conclusione alcuna; solamente il Signor Stefano vedendo il desiderio, che avevano i Cittadini, che si combattesse, fece una incamiciata, colla quale assaltò le genti alloggiate a S. Margherita a Montici, nè fu d'altro frutto, se non che

ve-

vedendo i nemici, che i nostri ardivano d'uscir fuori a combatterli, si fortificarono di forte, che poi saria stata cosa pericolosa l'assaltarli. Fece poi Malatesta appiccare certe scaramucce senza ordine, e senza fine, ed avendo sempre chi è dentro nell'uscir fuori a combattere tutti i vantaggi, costui sapeva sì bene ordinare le fazioni, che sempre faceva li nostri con disavvantaggio combattere. Nella incamiciata, che si fece contra a Lanzi, che erano alloggiati a S. Donato, essendo il Signor Stefano col suo Colonnello entrato dentro a i bastioni, ed avendo co' Lanzi appiccato valorosamente la battaglia, egli al suono delle trombe de' Cavalli nemici, che alloggiavano a Monticelli, ritirato, o per viltà, o per tradimento, o per l'uno, o per l'altro il suo Colonnello, fece anco ritirare i Corsi, che già erano entrati dentro, e poco mancò, che egli non fece capitar male il Signor Stefano con tutte le sue genti. Alla fine avendo ridotte le cose a termine, che la Città non aveva altro rimedio, che la venuta di Francesco Ferrucci, operò di forte, che il Principe d'Oranges potette sicuramente, quasi con tutte le sue genti, andarlo a incontrare, senza temere, che li nostri avessero a uscir fuori ad assaltare il campo, nel quale, aveva sotto le promesse di Malatesta lasciato pochissima gente. Rotto adunque, e morto, che

che fu il Ferruccio, fece il tradimento, che è noto a tutto il Mondo, per il quale Papa Clemente riprese la Tirannide, ed in premio di così fatto tradimento, ritornò in Perugia. Ma lasciando stare al presente la malvagità sua, e mostrando l'imperizia della guerra, dico, che dal giorno, che egli entrò nella Città fino alla fine dell'assedio, non fece mai cosa alcuna, per la quale mostrasse una minima parte di quell'ardire, e di quella prudenza, che debbe avere un Capitano, al di cui governo sia commessa sì magnifica, e generosa impresa. Perchè tutte l'azioni, che si disegnavano da Cittadino, sempre contraddiceva, mostrando i pericoli, che ne potevano succedere, e risultare, e quando riuscivano bene, come fu, quando si mandò fuori i cinquecento Fanti al Ferruccio, i quali egli non voleva mandare in modo alcuno, sempre voleva esser quello, che aveva ogni cosa ordinato, ma quando egli ordinava, ed eseguiva cosa alcuna, della quale succedesse infelice evento, siccome sempre alle sue imprese avveniva, affermava sempre aver fatto ogni cosa, costretto dalla importunità de' Cittadini. Nel far ripari, e fortificar la terra, non mostrò mai maggiore intelligenza, che nelle altre azioni della guerra; perchè ciò che era di buono in quella fortificazione, era stato ordinato da' Cittadini, ed architettori nostri. Mi-

Rep. Fior. del Giann. Lib. IV.

S che-

chelagnolo Buonarruoti, come nella Pittura, e Scultura, così nell'Architettura singolarissimo, aveva fortificato il monte, instaurato il bastione di S. Giorgio, e fatto il riparo alla porta della Giustizia, le quali cose erano le principali, e più importanti alla Città; gli altri ripari fatti da Malatesta erano, o non necessari, come il fosso, che cominciava a S. Miniato, e saliva al bastione, che si chiamava di Jacopo Tabusso, il Cavaliere di dentro alla porta a S. Giorgio, ed il bastione in sul Prato tra la Porta, e la Torre della Serpe; o pieni di difetti, siccome era quel bastione, che cominciava dalla Porta a S. Pier Gattolini, e saliva verso quella Torre, che fu battuta da' nemici; o tanto agevoli, che ogni Architetto ancorchè poco intelligente, gli sapeva ordinare, siccome erano tutti gli altri, che si feciono intorno alle Mura, e fuori alle Porte, de' quali la maggior parte erano, o fatti, o cominciati, quando egli arrivò. Io lascio stare gli sinistri modi, che egli teneva nel praticare co' Cittadini, co' quali egli aveva a trattare, e gli officj, che debbe usare un Capitano verso i suoi Signori, il quale sempre si deve sforzare in ogni sua azione di conservarli, e risparmiarli, laddove questo reo uomo s'ingegnava di succiare fino al sangue di questa Città, per
in-

ingrassare li suoi scellerati seguaci; e dove i buoni Capitani sogliono diminuire le difficoltà, che nascono nella guerra, nel pagare i Soldati, e provvedere l'altre cose necessarie, costui quanto poteva, l'andava accrescendo, e con parole, e con fatti sempre si sforzava d'invilire i Cittadini, per averli a suo piacere in preda. Così fatto era questo nostro valoroso Capitano, e gli altri Capitani, che oggi sono in Italia, se non sono malvagi, e traditori, come era egli, non sono anco più di lui della guerra intelligenti, siccome manifesterebbono le azioni di ciascuno, quando diligentemente si considerassero; laonde assai chiaro esser credo, quanto poco sia da confidare in questi mercenarij Capitani, i quali, o per viltà, o per tradimento, o per ignoranza ti fanno perdere la guerra. Ma consideriamo un poco le azioni di Francesco Ferrucci, il quale non Soldato mercenario, ma Cittadino Fiorentino, allevato, e nutrito civilmente, e veggiamo con quanta diligenza, prudenza, ed ardimento egli abbia amministrato le faccende della guerra. Era nel principio dell'assedio passato Lorenzo Soderini Commissario in Prato, il quale per la viltà, e dappocaggine sua aveva le cose in maniera amministrate, che i Soldati, che erano in guardia, di quella terra si erano insignoriti, e poco manco, che a sacco la mandavano.

Li Dieci adunque desiderando di riparare a tale inconveniente, e ridurre li Soldati alla pristina obbedienza, mandarono Commessario Francesco Ferrucci, che con Lorenzo Soderini governasse quella terra; era costui in sì poca estimazione di ciascuno, che appena dopo molti altri venne in considerazione. Egli adunque trasferitosi in Prato, con grandissimo ardimento, e vigore di animo corresse tanta licenza de' Soldati, e ridusse la terra in termine, che ciascuno vi poteva le cose sue godere. Nacque differenza poi tra lui, e'l Commessario vecchio, la quale fu cagione, che li Dieci pensarono levare di Prato Francesco Ferrucci, e provvedere alla terra col mandarvi il successore ordinario; e perchè Empoli aveva bisogno di Commessario, fu deliberato di mandarvi il Ferruccio. Trasferissi adunque Francesco detto di Prato in Empoli, dove tosto che egli fu arrivato, provvide la terra di forte, di ripari, e munizioni, che in ogni evento non potesse essere da nemici per grossi, che fussino, sforzato. Oltre a questo non lasciava di vigilare le azioni de' nemici, acciocchè se alcuna occasione di fare qualche egregio fatto, se li scoprisse, non la perdesse, e così preso il tempo opportuno, recuperò per forza S. Miniato. E poco appresso intendendo, che il Signor Pirro da Castel S. Piero, era per passare con un Colonnello di genti Impe-

periali per quel paese, mandò fuori le sue genti, e fatta un'imboscata la ruppe con uccisione di molti nemici, dove rimasono prigionieri sette Capitani di quel Signore. Dopo questa vittoria sentendo egli, che la Città cominciava a patire per penuria di carne, e mancamento di salnitro, messe il Venerdì Santo in ordine cento buoi, e buona somma di salnitri, che si trovavano in Empoli, le quali tutte cose la notte del Venerdì Santo, messe da lui in cammino con grandissimo ordine, e con guide, e scorte sufficienti, arrivarono la mattina seguente in Firenze con grandissima allegrezza di tutta la Città, senza che i nemici prima che fussino fuori del pericolo, se n' accorgessino. Successo poi, che avendo il Commessario di Volterra perduta quella Città, ed egli essendosi ritirato nella Fortezza, senza averla prima provveduta di vettovaglie, e munizioni sufficienti, e perciò temendo li Dieci, che ella non venisse in potere del nemico, deliberarono di soccorrerla in ogni modo. Mandarono adunque di Firenze 500. Fanti al Ferruccio, ed a lui commissero, che preso il tempo la soccorresse con maggiore prestezza, che gli fosse possibile, e la fornisse in modo, che ella si potesse difendere. Avuta questa commissione, il Ferruccio, messe con grandissimo studio in ordine tutte le co-

se opportune, una mattina con 800. fanti, e d' intorno a 150. cavalli partì d' Empoli, e la sera medema a ore ventidue entrò con quella gente nella fortezza, nella quale non trovando nè da bere, nè da mangiare, fu costretto in quel medesimo punto ad uscir fuori, e combattere, la qual cosa egli fece con tanto ardimento, e generosità, che li nemici perduti li ripari fatti alle fortezze, ed alle strade, e sei pezzi d' artiglieria grossa condottavi da Genova, restarono superati, ed egli a patti s' insignorì della terra con grandissima sua gloria ed utile de' Soldati. Il venente giorno arrivò a quella terra con buon numero di gente Fabrizio Maramaldo, il quale veniva per combattere la fortezza, e trovando fuori dell' opinione sua la fortezza fornita, e la terra perduta, si fermò fuori all' intorno, tanto che dal campo venisse commissione di quello avesse a fare; ma li nemici dopo questa nuova, essendosi insignoriti d' Empoli, ed intendendo, che il Ferruccio non aveva seco molta gente, e che la terra era debole di mura, senza essere in alcun luogo riparata, deliberarono di combatterla, pensando forse, che il Ferruccio avesse a fare quella difesa in una terra non fortificata in parte alcuna, che aveva fatto Andrea Giugni in Empoli luogo fortissimo, e dal Ferruccio in modo provveduto, che era giudicato insuperabile.

Man-

Mandarono dunque a questa impresa il Marchese del Vasto cogli Spagnoli, che avevano saccheggiato Empoli, e con quella artiglieria, che bisognava, il quale con Fabrizio accampatosi alla terra, e piantato l'artiglierie fecero la batteria, colla quale gettarono in terra molte braccia della muraglia, la quale per esser debolissima, non faceva a colpi resistenza alcuna; ma il Ferruccio, veduto, che la muraglia non reggeva, e che a gran furia n'andava in terra, senza punto abbandonarsi, anzi mettendo animo a se, e agli altri, mentre che la muraglia cadeva, fece fare il riparo con ogni sorte di masserizie, che di luoghi vicini potette trarre; ma i nemici fatta che fu la batteria, e caduta, che fu in terra quella porzione delle mura, che giudicarono bastare, dettero un animoso, e grandissimo assalto alla terra; ma furono con tal virtù da quelli del Ferruccio ributtati, che vi lasciarono in due assalti meglio, che mille compagni morti: E perchè il Ferruccio stando di continuo in su le difese, e discorrendo ovunque bisognava, fu percosso da un sasso in un ginocchio, talche non poteva stare a cavallo, nè camminare a piè, si faceva in una seggiola portare, e così non toglieva la presenza sua nè a quei luoghi, nè a quelle azioni, che la ricercavano;

onde che giudicando li nemici non poter fare più frutto, abbandonarono l'impresa, e si levarono dalla terra, e ne ritornarono al campo, tutti predicando l'animosità, e fortezza del Ferruccio, il quale ingrossato di gente, per commissione de' Dieci, lasciate sufficienti guardie nella terra, si trasferì per la via di Livorno a Pisa, dove stette malato quindici giorni, dopo il qual tempo chiamato a soccorrere Firenze, non ostante, che egli giudicasse tale impresa meno, che impossibile, nondimeno per non mancare alla Patria sua, affermando, che niuno di quelli, che lo chiamavano, farebbe quello, che era disposto egli di fare, si mosse da Pisa con 3. milla Fanti, e 300. cavalli, e per quel di Lucca, e di Pescia arrivò a S. Marcello, e poi a Cavinana, dove egli fu incontrato dal Principe d' Oranges, il quale aveva condotto in quel luogo grandissima parte dell' esercito suo, senza temere, che li nostri fossero per assaltare in sua assenza il campo, essendoli stata tal cosa da Malatesta promessa. Combatterono le genti del Ferruccio con quelle del Principe valorosamente, e fu rotto il Ferruccio più dal numero, che dalla prudenza, e animosità degli avversarij, i quali non eb-

ebbero questa vittoria senza pericolo, e senza sangue; perchè ne' primi abbattimenti i cavalli loro furono rotti, e tutti messi in fuga, ed il Principe avendo tocco d'un archibuso nel petto rimase morto. Il Ferruccio fu fatto prigioniero, e poco appresso da Fabbrizio Marabaldo con grandissima crudeltà ammazzato. Così fatte sono state l'azioni di Francesco Ferruccio, nelle quali egli ha mostrato d'aver più perizia dell'arte della guerra, che qualunque altro Capitano de' tempi nostri, perchè ha saputo camminare con celerità, espugnar Terre, difenderle combattendo, fortificarle, fare l'imbofcate contro a' nemici, combatter con loro, e riportar la vittoria. Ma non è stata minore la virtù sua nel governare le Terre, farsi temere, & amare da Popoli, da soldati, pagarli a modo suo, non a modo loro, e provveder loro i pagamenti, batter monete, e far canove, le quali cose ricercano non minore industria, che l'azioni della guerra: E qualunque altro Capitano di quelli, che son chiamati pratici, avesse avuto a eseguire tali faccende, non avria mai eseguito cosa alcuna a perfezione: E dove il Ferruccio sempre andava diminuen-
do le difficoltà, costui sempre l'avrebbe accresciute, talche involuppato tra esse faria co' padroni ruinato. Questo è manifesto,

per-

perchè tutti i Capitani, che erano in Firenze, quando si ragionò di difender Prato, dove farebbono tutti provveduti di tutte le cose necessarie alla guerra, senza che essi se ne avessero avuto ad impacciare; nondimeno proposero tante difficoltà in tal difesa, che per miglior partito fu deliberato abbandonare quella Terra, la difesa della quale era, sì per sito, e copia delle provvisioni, che in essa erano, come per la propinquità facilissima. Nè avriano miglior prova fatto dentro quelli, che erano fuori, non avendo fatto nè in quella, nè in altre guerre cosa, per la quale si possa di loro giudicare il contrario. Non dicano adunque i Cittadini nostri di intendersi meno della guerra, che questi Capitani mercennari, perchè un lor Cittadino allevato, e nutrito civilmente senz' esser stato mai soldato, ha fatto prove così grandi, e valorose, ed ha mostrato a ciascuno, che ogni Cittadino, che abbia nell'altre cose prudenza, si può intendere della guerra, e amministrarla molto meglio, e con maggior frutto pubblico, che qualunque altro Capitano mercenario. Piglino adunque animo i giovani all'esempio del Ferruccio, e non si lascino persuadere da' vecchi, li quali colla loro ignoranza, avarizia, ambizione, e viltà hanno condotta la Città in termine, che se la fortuna non le volge più benigno volto,

to, tosto la vedranno nel baratro della miseria, e servitù sepolta; Ed essendosi trovati a così longa guerra, nella quale hanno vedute tutte l'azioni di quella, pensino di non avere ad essere inferiori al Ferruccio, il quale quando cominciò ad adoperarsi, non aveva maggiore esperienza di loro, perchè non s'era mai trovato tra soldati, & in azioni militari, salvo che nell'assedio di Napoli, dove andò con Giovambattista Soderini, uomo per grandezza d'animo, e prudenza, ed ogni altra specie di virtù, di grandissime lodi degno, mandato Commissario delle genti Fiorentine nel Campo di Monsignore di Lutrech. Ma chi s'è trovato nell'assedio di Firenze, se non ha dormito, può avere acquistato non minore esperienza, che s'acquistasse chi si trovò a quello di Napoli. Noi adunque avendo dato per Capitani alla Milizia, Cittadini nostri, per quello che v'abbiamo detto, pensiamo avere prudentemente fatto, e più prudenti saranno quelli, i quali, se mai la fortuna il concederà, tal cosa co' fatti approveranno.

De' Pasti pubblici.

C A P. VI.

IO non voglio lasciare di dire, quanto sia necessario ad ogni bene ordinata Repubblica provvedere, che nelle allegrezze, e feste, che fanno gli uomini in qualche tempo dell'anno, non si faccia cosa alcuna, che trapassi la civile costumatezza, e moderanza, perchè non è dubbio, che dove gli uomini vivono allegri, difficil cosa è ritenergli, che non mostrino con qualche cosa estrinseca la loro allegrezza; che però questo desiderio, che hanno gli uomini di rallegrarsi, è in tutti tanto naturale, che eziandio quelli, che sono involti in qualche miseria, cercano sforzati dalla natura, che s'ajuta quanto può, con qualche lieto rinfrescamento temperare i loro affanni; e però si vede manifestamente, che chi vuole privare gli uomini di questi piaceri mondani, cerca combattere contra la natura, siccome noi vedemmo, che fece Fra Girolamo, uomo per eloquenza, per dottrina, e per santità di vita da esser con somma riverenza ricordato; il quale volendo fare gli uomini buoni, messe tanto terribili, e violenti usanze, togliendo via tutte
l'al-

l'allegrezze, e feste pubbliche, che ebbero poca stabilità, ed insieme colla voce di quello ruvinarono. Non si potendo adunque frenare questi impeti naturali di fare festa, è da provvedere di forte, che in tal cosa non si faccia cosa alcuna aliena da costumi civili, e disutile alla Repubblica, siccome noi vediamo, che si fa in Ferrara, Mantova, e Vinezia, dove gli uomini, perchè vivono con somma allegrezza per la tranquillità di quelli Stati, profondono la loro letizia in molte cose aliene da' buoni costumi, ed a quelli governi, e specialmente alla Repubblica Veneziana, non fruttuose. Il contrario avviene nelle Repubbliche Tedesche, le quali per le buone leggi, che hanno, vivendo con somma tranquillità dimostrano la loro allegrezza molto più copiosamente, che non s'usa in tutta Italia, ma fanno ciò con modestia, e costumatezza civile, e tutti i modi, che hanno di fare festa, sono diritti all'utilità delle Repubbliche loro, siccome ancora s'usava ne i tempi antichi in Sparta, ed in Roma. Per dar adunque regola a questi pubblici piaceri, oltre a quello, che di sopra abbiamo detto, mi parrebbe, che fusse da introdurre i Pasti pubblici, li quali vorrei, che fossero fatti dalla Repubblica agli uomini scritti nella Milizia; ed acciocchè tal cosa procedesse con ordine, e gravità, vorrei

vorrei si trovasse a quello il Principe co' Signori, e Procuratori, e Commissari de' Quartieri; il Gran Commissario se per sorte fusse in luogo, che vi si potesse trovare, fusse ad ogni modo chiamato, e perchè le Compagnie fariano sedici, si potria fare il Pasto ad otto per volta, tanto, che ogni 6. mesi s'avrebbe a fare uno de' detti Pasti; al quale basteria, che si trovassino i Capitani con gli altri Uffiziali; e con tutti li Decurioni. Vorrei adunque ordinare detti Pasti in questo modo. Nella sala grande del Consiglio, o in altro luogo, che paresse a proposito, vorrei, che si facesse l'apparecchio per ducentocinquanta uomini, o per quanti bisognasse, e la mattina venissero li sopradetti armati in Piazza, e facessero i consueti esercizi. Dopo li quali dietro alli Commissari loro, salissero nella sala, o dove fusse fatto l'apparato, dove arrivati in ordinanza, si posassero a sedere con ordine, e quiete ciascuno colle sue armi. Venisse poi il Principe co' Magistrati detti in sala, e si posassero a luoghi deputati loro, cioè il Principe co' Signori in un luogo, i Procuratori in un altro, e li Commissari in un altro. Il Gran Commissario se vi fusse, sedesse allato al Principe, e vorrei, che questi luoghi de' Magistrati fossero alquanto eminenti per vedere tale apparecchio più onorato, e magnifico, e sottoporre ciascuno agli occhi di
tali

tali Magistrati, acciocchè per riverenza loro si astenesse da ogni leggerezza . Venissero poi le vivande, le quali fossero copiose, e di cibi grossi più tosto, che delicati. Finito il Pasto saria bene, che alcuno de' Magistrati salito in Bigoncia con accomodate parole lodasse tale ulanza, mostrando quanto sia utile alla Repubblica, che gli uomini tal volta si riconoscano, come fratelli, e simili cose. Licenziato poi ciascuno uscissero tutti di Palazzo colla medesima ordinanza, colla quale entrarono, e fatto, che avessero in Piazza qualche azione militare, ciascuno se n' andasse a suo diporto. Saria anco bene ordinare, che il Principe facesse due Pasti l' anno a primi Magistrati della Città, e forse saria bene, che chi si trova al primo, non si trovi al secondo, acciocchè molti sian partecipi di tale onore. Io non so, se fusse meglio per più brevità in cambio del sopradetto Pasto, fare una colazione, siccome noi diciamo, agli uomini della Milizia, la quale si potrebbe fare in Piazza, riducendo tutti quelli, che vi si trovasino, che basteriano li sopra scritti, in cerchio, e pigliando da un luogo, fusse dato a ciascuno per le mani de' Commislarj, quello, che fusse stato ordinato per la colazione. Potrebbe si anco far sedere ciascuno nella ringhiera, e poi dare la colazione, ed in questo luogo si potrebbe il Principe co'

Signo-

Signori, e si potriano chiamare in un tempo solo gli Uffiziali, e li Decurioni di tutte le compagnie, tal che non dieci, ma un sol Pasto s'avrebbe l'anno a fare. Ma in qualunque modo si faccia tal festa, non è da fare molto conto, e basta, che tale usanza s'introduca. Io ho dato perfezione a tutta la nostra ordinazione; resta, che alquanto discorra per tutto il corpo della Repubblica, mostrando, che per questa forma si pone rimedio a tutti gli errori, e mancamenti nel secondo libro discorsi.

*Che la sopraddetta forma della
Repubblica è ordinata
prudentemente.*

C A P. VII.

LA Repubblica nostra, come abbiamo di sopra dimostrato, è composta di quattro membri principali. Il primo de' quali è il Consiglio Grande, base, e fondamento di tutto lo Stato, perchè rappresenta la Repubblica Popolare, l'obietto della quale è la libertà. Il secondo membro è il Senato, che rappresenta la Repubblica degli Ottimati. Il terzo è il Collegio, per il quale si soddisfa a quelli, che appetiscono grandezza.

za. Il Principe , che è il quarto membro rappresenta il Regno, e soddisfa a chi desidera il Principato, tanto che per questo modo di governo, si viene a dar luogo a tutti li desiderj, che hanno gli abitatori della Città; Perchè chi desidera libertà, la trova mediante il Consiglio Grande, il quale è Signore di quelle quattro azioni principali, che di sopra narrammo, cioè l'elezione de' Magistrati, introduzione delle leggi, e provvisioni, deliberazione di pace, e guerra, e provocazioni; perchè la prima è totalmente posta in arbitrio del Consiglio Grande, la seconda comincia medesimamente in Collegio, e se non perviene in Consiglio Grande, perchè saria troppo onerosa, termina nel Senato, che è numero largo, ed ordinato da lui. E perchè il procedere in quelle due azioni è ordinato in maniera, che gli uomini savj, e valenti consigliano, e gli affai deliberano, e s'impone necessità di eseguire a' Magistrati, seguita, che i Cittadini non acquistano grandezza, che sia dannosa, nè alla Città, nè ad altro, perchè mantenendosi per questo ordine la fama di savj, e buoni Cittadini, non vengono mai in odio all'universale, e non potendo disporre de' Magistrati, vengono a non potere acquistare autorità alcuna, che li faccia a guisa di lupi rapaci, ed insolenti, ed essendo gli uomini grandi autori solamen-

te de' configlj, e non delle deliberazioni, vengono a governare le cose con soddisfazione universale. Diche nasce, che gli uomini non possono essere, se non ad esaltazione de' Cittadini, i quali ancora, perchè son costretti eseguire le cose deliberate da' nostri numeri larghi, non hanno occasione di perseguitarfi l'uno l'altro. Seguita ancora da tal modo di procedere nelle introduzioni delle leggi, che avendo elle origine da uomini savj, non possono avere que' difetti, che sono di sopra narrati, talche per vulgar proverbio s'abbia a dire, *legge Fiorentina, fatta la sera, e guasta la mattina*; E se alcuno dicesse, che gli uomini grandi non staranno contenti, non avendo autorità di deliberare, rispondo, che staranno contentissimi, perchè è molto più onorevole cosa essere autore d'un configlio, che sia poi deliberato in un Senato, che poter deliberare da se stesso, perchè è cosa molto maggiore esser da molti giudicato savio, il che avverrebbe nella nostra Repubblica. E perchè all' autorità della Signoria, de' Dieci, Otto, Collegi, abbiamo dato regola, e ordine, levando ciò, che avevano di malvagità, e lasciando, se avevano cosa alcuna, che fusse utile alla Repubblica, seguita, che nella Repubblica nostra non si vedrà alcuno vestigio di tirannide; ed essendo le deliberazioni

ni

ni ridotte in potere di molti, seguita, che la Repubblica sarà larga, e non come erano le due passate amministrazioni, le quali noi di sopra mostriamo essere strettissime, e non come molti credevano, troppo larghe; ed essendo (come ho detto,) moderate l'autorità de' Magistrati, delle quali il Gonfaloniere si serviva, seguita, che chi terrà nella nostra Repubblica questo grado, non piglierà più autorità di quella, che gli permettono le leggi, e per conseguenza non diverrà odioso agli altri Cittadini. Appresso, avendo ordinato, che egli si trovi sempre alle consultazioni delle cose dello Stato, la Repubblica mancherà di quelli inconvenienti, che noi mostriamo di sopra esser ne' due passati governi, per mancare il Magistrato de' Dieci della presenza di quello. I Magistrati, e Rettori son costretti per l'ordine della Quarantia, senz'aver rispetto più al ricco, che al povero, al nobile, che all'ignobile far giustizia a ciascuno. Sono adunque, per la narrata forma di Repubblica, posti i rimedj a tutti gl'inconvenienti, de' quali nel secondo libro sì lungamente disputiamo, e conseguentemente sono ferratigli aditi alla ruina di quella, la qual cosa fa, che gli uomini divengono affezionati a tale ordinazione, perchè non vedendo adito aperto alla ruina sua, se ne promettono stabilità, onde segue l'affe-

zione, e dall'affezione vigilanza, e studio nel difenderla, e conservarla. Potria bene essere, che i Cittadini fossero affezionati ad uno Stato, nel quale fossero aperte l'entrate alla ruina sua, che può un Tiranno oprar di forte, che i suoi gli siano affezionati, siccome dice Aristotile di Periandro Tiranno di Corinto, il quale in maniera si portava co' Cittadini, che ciascuno gli era affezionato. Similmente nello Stato de' pochi possono essere in modo gli altri trattati, che non siano al governo nemici, come avvenne in Firenze al tempo di Messer Maso degli Albizzi, e di Niccolò da Uzzano, i quali governi durarono più per la prudenza de' Governatori, che per virtù della forma, onde mancati quei capi, la Repubblica rovinò, e si convertì in Tirannide; e perciò quelle Repubbliche, che hanno chiusi gli aditi alla rovina loro, hanno i Cittadini affezionati; ma non già quelli Stati, che hanno i Cittadini affezionati, hanno ferrate l'entrate alla ruina loro. Ma perchè noi abbiamo infino a qui discorso, in che modo noi abbiamo riparato a tutti i particolari disordini delli due passati governi, vediamo, se ne' membri principali della nostra Repubblica, si trova entrata alcuna a ruinarla. Chi volesse adunque per via de' Popolari alterare la nostra Repubblica, bisognerebbe, che persuadesse loro, che

che in quella forma di vivere non fusse libertà, la qual cosa non è possibile; prima, perchè chi vedrà il Consiglio essere Signore dell'elezione de i Magistrati, e delle provvisioni, e deliberazioni della pace, e guerra, con tanto ordine, e prudenza consultate esser poi dal Senato, dal Consiglio eletto, deliberate, e per l'ordine della Quarantia i Magistrati essere costretti far giustizia a ciascuno, senza dubbio non li potrà essere persuaso, che nella Repubblica nostra non sia libertà. Appresso, se ne' due governi passati niuno era, che pensasse, che in quelli fussero quelle tiranniche grandezze de' particolari, e quelle violenti autorità de' Magistrati, che noi di sopra discorremmo; molto meno potria alcuno esser fatto capace, che nel nostro governo sia parte alcuna, che non trabocchi di libertà. Sarànno adunque il pensiero di qualunque per la detta via vorrà alterare la nostra Repubblica, la quale non potrà anco essere perturbata da chi cercasse di concitarle contra quelli, che appetiscono onore, persuadendo loro, che in essa non possono conseguire il desiderio loro, perchè avendo ordinata la Senatoria dignità, che corrisponde all'onore, niuno farà, che pensi non poter conseguire quell'onore, quando se gli aspetti; E chi dicesse, che questa Senatoria dignità sarà poco prezzata, siccome era l'es-

sere degli Ottanta ne i duoi governi passati ;
rispondo, che è gran differenza dal Senato
nostro al Consiglio degli Ottanta, perchè il
Consiglio degli Ottanta non era Signore di
cosa alcuna, perciocchè le provvisioni devo-
no poi essere confermate in Consiglio Gran-
de, e della pace, e guerra non deliberava ;
se non per cirimonia, perchè quando i Die-
ci, o il Gonfaloniere chiamava detto Con-
siglio a deliberare cosa alcuna, si faceva tal
cosa per maggiore soddisfazione dell'universa-
le, e per il modo sinistro del procedere in tali
deliberazioni, non ne seguiva altro, che
quello, che saria succeduto, se non fusse
stato chiamato, perchè proposte, che le
cose erano, si ristringeivano insieme poi a
Quartieri, dove, poichè ciascuno aveva det-
to quello voleva, o quello gli pareva po-
ter dire, si commetteva ad uno in ogni Quar-
tiere, che referisse, il quale poi riferiva le più
volte l' oppinione sua, e non quella degli
altri, e non se ne faceva altra deliberazio-
ne, che imponesse necessità a' Magistrati di
eseguire più in un modo, che in un altro,
tanto che era, come se gli Ottanta non fus-
sero stati chiamati, perchè poi i Magistrati
eleguivano, come pareva loro : appresso,
non si sendo veduto, qual fusse l' oppinione
de' più per via di suffragj, non si poteva mai
eseguire cosa, che non dispiacesse. Essendo
adunque questo Consiglio degli Ottanta pie-
no

no di tanti errori, non è maraviglia, se era poco prezzato. Nel tempo, che Raffaello Girolami era Gonfaloniere, io ragionai molte volte seco, mostrandoli quanto quel modo di procedere nelle cose di Stato in detto Consiglio, era ridicolo, e che bisognava tener quel modo, che io ho detto di sopra doverfi osservare nel Senato nostro, onde egli nel fine della guerra, quando Malatesta, ed il Signor Stefano chiedevano licenza per spaventare la Città, e condurla spontaneamente agli accordi, chiamò il detto Consiglio degli Ottanta, e fatte leggere le protestazioni, che avevano date scritte detti Signori, confortò ciascuno a dire animosamente quello li pareva da fare; aggiugnendo, che era bene non restringersi a Quartieri, ma che ognuno parlasse alla presenza di tutti. Avria voluto il Gonfaloniere, che alcuno degli Ottanta avesse confortato a pigliare accordo, e penso, che chi aveva quell'opinione, con minor rispetto l'avria detta alla presenza di tutto il Consiglio degli Ottanta, che per li cantoni nel suo Quartiere; ma Francesco Carducci, e alcun altro, temendo questa cosa, cominciarono ad esclamare, dicendo, che quello era modo insolito, e ch'egli era bene restringersi a Quartieri, e così fu fatto, e altro non fu concluso, se non che alcuni Cittadini fossero sostenuti, come se in tale cosa consistesse la

vittoria . Meritamente adunque il Consiglio degli Ottanta era poco stimato , non avendo quella autorità alcuna , anzi essendo sottoposto all' oppinione di pochi per il modo , che si osservava , così nel deliberare le provvisioni , come nel consigliare le cose della pace , e guerra ; Ma il Senato nostro sarà grandemente prezzato , prima , per l' autorità , che gli abbiamo dato di deliberare per via di suffragj le principali azioni della pace , e guerra ; appresso , il modo del procedere , che abbiamo ordinato , lo fa ancora più desiderabile , perchè è cosa molto onorata a un Cittadino poter dire il suo parere liberamente , e vederlo approvare da tanto numero di Senatori , che così vorrei , che fussero chiamati . Le Provvisioni sebbene non terminano in detto Senato , essendo prima in esso disputate , e poi approvate , o reprovate nel modo , che di sopra fu ordinato , recano gran reputazione a chi le persuade , o dissuade . Chi adunque appetisce onore , vedendo la strada aperta per quest' ordine Senatorio a conseguirlo , senza dubbio non potrà essere indotto a desiderare variazione di Stato . Il medesimo possiamo dire di quelli , che desiderano grandezza , perchè ottenendone , o potendone ottenere quanta è convenevole in una libera Città , senza dubbio non potrà essere per-
sua-

fuafso loro, che la noſtra Repubblica non poſſa dar loro quella grandezza, che alcuno può meritamente deſiderare, perchè li Procuratori a vita aranno tanta grandezza, quanta vorranno, perchè faranno autori, e capi di tutte le coſe di importanza della noſtra Repubblica, e tenendo quel grado, mentre che dura la vita loro, ſtaranno ſempre contentiſſimi, maſſimamente potendo ciaſcuno di loro ſperare il Principato. Appreſſo, non potrà eſſere la noſtra Repubblica perturbata da chi vituperando il Gonſaloniere lo voleſſe ruinare, perchè non dependendo coſa alcuna da quello, niuno potrà dire, che egli ſia, o negligente, o ingiuſto Governatore, o che egli abbia tirannica autorità; ſiccome dicevano di Piero Soderini, Principe veramente per molte ſue buone qualità degno d' eſſere aſſai commendato, quelli, che nel MDXII. procacciarono la ruina della Città; La gioventù ancora avendo modo per la Milizia di dentro, e di fuori, d' eſſere onorata, non potrà eſſere in alcun modo ſollezata, o perſuaſole, che da tal Repubblica ſia eſcluſa. Quelli, che ſono a gravezza, e non ſono Benefiziati, vedendo ciaſcuno anno molti di loro acquiſtare il Benefizio, ſtaranno allegri, e vivendo come ſi conviene a buoni Cittadini, ſpereranno ſempre ad ottenere quell' onore. Tanto che

io veggio tutta questa nostra Repubblica quieta, ed allegra, e li suoi Cittadini felici, e beati. E perciò conchiudo, che niuno massimamente, che ne sia escluso per sua malignità, e non per ordine di quella, può trovare alcuna entrata aperta per ruinarla; e quello, che è utilissimo, non può alcuno offendere la detta ordinazione in parte alcuna, che tutta quanta non senta l'offensione, la quale sentita, presto ripara, e non si lascia perire; il che avviene, perchè i membri principali sono insieme collegati, ed hanno dipendenza l'uno dall'altro. Non può adunque una Repubblica così ordinata, patire alterazione alcuna da chi ne fusse escluso, cioè non si trovasse ornato delle dignità di quella. Vediamo ora, se chi fusse Principe, o Procuratore, o Senatore, o avesse altra dignità, la potesse in modo alcuno violare.

Le cagioni, che muovano gli uomini ad alterare le Repubbliche (come noi di sopra dicemmo) sono due, cioè cupidità d'onore, e desiderio di roba; la prima non può muovere il Principe, perchè tenendo il supremo grado, sarà onoratissimo, ma se pure fusse tanto cieco, che egli tentasse cose nuove per acquistare più autorità, e per avere minore dipendenza, pensando, che l'onore consista nel potere, siccome volle far Pausania Re di Sparta nella sua Repubblica, e
Marino

Marino Falerio Doge di Venezia nella sua, non potrebbe mai condurre ad effetto il suo pensiero, perchè avrebbe contra tutta la Repubblica, e principalmente i Procuratori, li quali, potendo ciascuno sperare il Principato, non vorrebbero, che tale ordinazione s'alterasse, se già eglino non fossero tanto venali, che si lasciassero con danari corrompere, ed egli tanto ricco, che potesse non solamente comperare i Procuratori, ma qualunque altro, che fusse accomodato a' suoi pensieri; ed a questo il miglior rimedio, che si possa dare, è l'assuefare i Cittadini a stimar più la gloria, che l'oro; perchè quelle Repubbliche, nelle quali i Cittadini fanno il contrario, cioè stimar l'oro, e non la gloria, senza dubbio non possono avere lunga vita, perchè gli uomini divengono in esse venali, e qualunque volta si trova uno tanto ricco, che e' possa comprare ciascuno, diventa colui senza molta fatica padrone di quella Repubblica, dove i Cittadini sono così fatti; la qual cosa considerando Jugurta, poichè partì di Roma, dove aveva trovato tutti i Cittadini venali, disse severamente queste parole, *O Urbem venalem, O cito perituram, si emptorem invenerit*. Il che avvenne non molto dopo tempo, perchè venne Cesare, il quale colle sue largizioni comprò tutta quella Città, ed in breve occupò

pò la Tirannide , e perciò prudentemente quelli antichi essaltavano con grandissimi onori, chi faceva cosa alcuna egregia per la Repubblica, perchè a chi deliberavano trionfi, a chi statue, ed a chi l'orazione, ed a chi una cosa, ed a chi un'altra, tanto che gli uomini vedendosi tanto esaltati, erano costretti stimare molto più la gloria, che la roba. E così bisogna si faccia nella Repubblica nostra, la quale debbe dare simili premj, a chi per lei s'affatica, e non è da ascoltare quei Frati, che dicono, che queste cose mondane non si deono stimare. E' ben vero, che chi è buon Cristiano, e buon uomo ancora debbe sempre operare bene, non per altro fine, che per fare bene, cioè per amore di Dio, che è solo premio, e vero bene; ma la Repubblica, poichè non può ristorare i fatti egregj colla gloria del Paradiso, bisogna, che ristori colla gloria mondana; Ma per conchiudere questa parte, non può essere mosso il Principe ad alterare la Repubblica da cupidità d'onore, e molto meno può essere mosso da cupidità di roba; prima, perchè chi terrà quel grado, avrà tal provvisione, che gli doverà bastare; secondariamente, perchè a chi vuole alterare uno Stato per esserne egli padrone, conviene, che spenda il suo senza sapere quello, che abbia a riuscire di tale impre-

presa, e chi è avaro, rade volte mette il certo per l'incerto, e però chi considera bene la vita di quelli, che hanno dato principio a tirannidi, troverà, che tutti sono stati di natura prodiga, non che liberale, siccome fu Cesare in Roma, e Cosimo in Firenze. Non è adunque da temere, che chi è Principe, per la detta cagione si muova ad alterare la Repubblica, e quando pure tentasse tale impresa, nè per via di quelli, che appetiscono onore, nè per opera di quelli, che vogliono esser grandi, potrebbe menare ad effetto il suo pensiero, perchè troverebbe le medesime difficoltà, che qualunque altro, che fusse fuori della Repubblica, come di sopra fu detto. Resta, che egli tenti occupare la Patria colle forze esterne, nella qual cosa sono tante difficoltà, che appena si può immaginare, che una tale impresa gli avesse a riuscire in una Repubblica tanto insieme collegata, piena di grandezza, piena d'onore, piena di libertà, e fruttuosa a' suoi Cittadini; laonde se noi conchiudiamo, che chi è Principe non possa ruinare la Repubblica, molto maggiormente si può conchiudere, che ciò non possa fare, chi è Procuratore, o Senatore, o che abbia altra dignità; sopra a che non bisogna altramente distendersi, essendo la cosa, per quello, che è detto, assai manifesta. Ma perchè, come dice Aristotile, una Repub-

bli-

blica suole d'una specie trasmutarsi in un' altra latentemente, cioè per inavvertenza de' Governatori, come faria bene (poniamo) se nella Repubblica si trovasse qualche legge, per la quale ascosamente si diminuise l'autorità del Consiglio Grande, o s'accrescesse, e perciò la Repubblica si appressasse allo Stato de' pochi, o divenisse più popolare, dico, che tal cosa non può nel nostro governo avvenire, perchè tutte le leggi si debbono prima disputare in Collegio, poi nel Senato, ultimamente nel Consiglio, e ciascuno di quelli, che si trovano in questi Consigli, ha autorità di dire il parer suo, tanto che è impossibile, se nella introduzione di qualche legge sarà ascoso l'amo, non sia in tante disputazioni scoperto. Non può adunque la nostra Repubblica nel modo detto essere oppressata. Ma potrebbe alcuno dire, che questa nostra Repubblica non può mancare d'alterazioni d'ineguaglià, che ha dentro, la quale, come dice Aristotile, da cagione alle sedizioni civili. Rispondo, che la ineguaglià, che è nella nostra Repubblica, non è ineguaglià, ma sono gradi di onore ordina i da essa Repubblica, talche chi è del Consiglio, non si può dolere dell'onore de' Senatori, e della grandezza de' Procuratori, o del Principe, essendo uno di quelli, da' quali questi onori, e grandezze hanno dipendenza. Così i Senatori non han-

hanno cagione di lamentarsi dell' altezza de' Procuratori, nè i Procuratori di quella del Principe, potendo sperare ciascuno di poter pervenire a que' gradi, i quali sono dati a chi gli ha dalla Repubblica, e non se gli ha da se stesso tolti; talche da questa, che potria essere chiamata inegualità, non può la Repubblica nostra sentire alterazione alcuna. Laonde per quello, che abbiamo detto, può essere manifesto, che in una così fatta amministrazione, fariano ferrati tutti gli aditi alla ruina di quella. Di che seguiria, che ciascuno le faria affezionato, e perciò quando fusse offesa, farebbe ciascuno pronto alla sua difesa, giudicando in tal modo non meno difendere il privato, che il pubblico bene. Conchiudendo adunque dico, che tal forma di Repubblica della nostra Città, non potrebbe patire alcuna intrinseca alterazione, e per virtù della Milizia nel soprad detto modo ordinata, si difenderebbe dagli assalti esterni, e se la fortuna concedesse a questa Repubblica colle sue armi armata, una sola vittoria, acquisterebbe la nostra Città sola tanta gloria, e reputazione, che toccherebbe il cielo, e non faria maraviglia alcuna, se Firenze diventasse un' altra Roma, essendo il subietto per la frequenza, e natura degli abitatori, e forza del sito, d' un Imperio grandissimo capace; sopra che non mi volendo al presente di-

distendere, ragionerò di quelle occasioni, e mezzi, li quali si ricercano alla soprad detta introduzione.

Quali occasioni, e quali mezzi si ricercano all' introduzione di questa Repubblica.

C A P. VIII.

NOi abbiamo fino a qui introdotta la nostra Repubblica, e se bene si considera, non si è pretermesso cosa, che sia di momento alcuno. Egli non m'è incognito, ch'egli è quasi impossibile vedere in un punto ogni cosa particolare, e mi persuado averne alcuna indietro lasciata, la quale il tempo, e l'amministrazione per se stessa potrebbe scoprire. Tra gli antichi ordinatori di Repubbliche niuno fu mai tanto savio, ed avveduto, che qualche cosa non pretermettesse, la quale manifestata dal tempo, fu poi da' successori introdotta. Numa Pompilio aggiunse molte leggi alla Repubblica da Romulo ordinata, similmente gli altri Re a molti errori, che si scoprivano, con nuove invenzioni posero rimedio. Licurgo Lacedemonio, lodato sopra tutti gli altri per avere

re in un tratto introdotta una Repubblica poco meno, che perfetta, non fu però tanto accorto, che qualche cosa non pretermettesse, perchè Teopompo dopo lui, vedendo, che i Re avevano troppa autorità, tal che si faria quello Stato convertito in Tirannide, aggiunse il Magistrato degli Ephori, il quale veniva a temperare l'autorità del Re. Se adunque tanti uomini, quali furono Romulo, e Licurgo adorati dagli antichi per Iddi, non potettero colla prudenza loro vedere ogni cosa, non è maraviglia, se io uomo di basso ingegno, e di poca esperienza, ho lasciato alcuna cosa indietro. Ma è da notare, che ciò, che si può essere pretermesso, non è de' membri principali, e perciò non ne può nascere disordine alcuno, perchè ogni volta, che la Repubblica è bene ordinata nelle parti principali, essa per se stessa nel procedere scuopre, se le manca cosa alcuna, e tosto provvede; e volesse Dio, che questa Repubblica così ordinata, s'introducesse nella nostra Città, che noi la vedremo crescere, e diventare perfetta in ogni sua parte, ancorchè minima; perchè vivendo i Cittadini affezionati a quella, fariano costretti, tenendo sempre gli animi volti a lei, pensare alla sua conservazione, ed accrescimento. Ma non bisogna sopra ciò distendersi, perchè troppo per se è manifesto,

e perciò lasciando tale considerazione, torno a discorrere quello, che mi resta a dire, cioè per quali occasioni, e quali mezzi si possa il sopradetto governo introdurre; e benchè il trattare questa materia, possa parere superfluo a chi considera il vivere presente della nostra Città, nondimeno quelle cagioni, che mi hanno fatto scrivere ciò, che fino a qui è scritto, quelle stesse m'inducono a fare il restante, senza che per dare perfezione al libro, non voglio la sopraddetta considerazione lasciare. Dico adunque, che di tutte le Repubbliche, le quali sono alla nostra notizia pervenute, alcune son nate colle Città insieme, alcune dopo l'edificazione della Città si sono introdotte. Quelle, che son nate colle Città, si sono introdotte dall'autorità d'uomini grandi, siccome la Repubblica Romana, la quale fu ordinata da Romulo, e l'Ateniese, della quale fu Teseo institutore, pigliando la instaurazione d'Atene per la prima origine. Di quelle, che si sono introdotte dopo l'edificazione della Città, alcune si sono per se stesse nel procedere del tempo ordinate, e fatte buone, siccome la Repubblica di Venezia, la qual Città ebbe origine da quei Popoli di Lombardia, e della Marca Trevisana, i quali fuggendo gli assalti de' Goti, si ricovrarono in quelli luoghi paludosi, dove è oggi posta Vinezia, e nel

e nel principio presero certa forma di vivere, costituendo capi, i quali rendessero ragione in quelle Isolette, ciascuno per se separatamente dagli altri. Vedendo poi per certo accidente, che tal forma di vivere era disutile, ordinarono un capo universale, al quale s'appellasse dalle sentenze degli altri, e chiamaronlo Doge, e questo ordine trovando di tempo in tempo migliore, sempre con buone leggi l'augmentarono, ed aggiugnendo quando una cosa, e quando un'altra, hanno condotto quella Repubblica a quella perfezione, che nel nostro libro della Repubblica Veneziana abbiamo dimostrata. Altre sono state ordinate dall'autorità de' capi loro, e sono state più tosto queste correzioni, che principali introduzioni, siccome Numa Pompilio corresse la Repubblica ordinata da Romulo, introducendovi i riti della Religione, Servio Tullio poi la riordinò tutta quanta; ed è da notare, che questi riordinatori hanno trovato i membri principali della Repubblica fondati, talche non è stato loro necessario in altro, che in alcuni particolari affaticarsi. Alcune altre sono state introdotte dalla necessità, perchè in alcune Città sono cresciute tanto le sedizioni, e discordie civili, che i Cittadini stessi si sono interamente commessi alla prudenza di qualche loro Cittadino, siccome fecero gli Ateniesi, che

si commisero a Solone, e gli Spartani a Licurgo, ancora che Licurgo ufasse alquanto di violenza; i Romani ancora commisero la loro Repubblica a dieci Cittadini, li quali furono chiamati Decemviri, e fecero le legge delle XII. tavole. Per quello adunque, che abbiamo detto è manifesto, che introducendovi ne' tempi nostri una Repubblica nella nostra Città, faria di quelle, che dopo l'edificazione delle Città s'introducono, e faria più tosto correzione, che principalmente introduzione; e perchè tali Repubbliche, o elle per se stesse nel procedere del tempo si correggono, e fanno buone, come dicemmo della Veneziana, o sono introdotte da uno, che sia capo di quella Città, dove la Repubblica s'introduce, discorriamo in che modo questi accidenti possono in Firenze nascere, lasciando indietro quel primo modo, per il quale abbiamo detto la Repubblica Veneziana essere stata corretta, ed ordinata. Perchè di quello, che la lunghezza del tempo debbe rendere buono, non credo, che bisogni molto disputare, e venendo agli altri modi, dico, che un capo della Città, o egli nasce per ordine delle leggi, siccome Numa Pompilio, e Servio Tullio in Roma, e nella Città nostra Piero Soderini, o egli violentemente ascende al Principato, siccome Cesare in Roma, ed in Firenze Cosimo de' Medici, Pandolfo Petrucci-

trucci in Siena, ed in tutte le Città tutti gli altri, che di quelle si son fatti Padroni. Sono ancora due altri modi, per li quali un Cittadino privato acquista tanta reputazione, che diviene quasi Principe della sua Repubblica, l'uno è, quando alcuno fa grandissime cose per la Repubblica, come è liberare la Patria da pericoli certissimi, come fece Cammillo, e Scipione Affricano, vincere eserciti nemici, e sottomettere Popoli alla Repubblica, come Pompeo Magno, il quale poich' egli ebbe amministrate infinite faccende grandi per la Repubblica, visse d'intorno a venti anni quasi Principe di quella, e se coll' autorità sua non avesse fatto grande Cesare, moriva in gloria, ed altezza tanta. A tali uomini è facilissimo il maneggiare le loro Città, massimamente quando apparisca, che tal cosa si tratti per utilità della Repubblica, perchè la reputazione, che hanno, resiste a ogni contraddizione, che fusse fatta loro; L' altro modo è, quando alcuno colla virtù sua riduce la Patria sua in libertà, siccome Andrea Doria, che liberò pochi anni sono, Genova dalla Tirannide de' Franzesi: questo fatto è riputato grandissimo, e partorisce a chi n'è autore maravigliosa gloria, talche non solamente quelli, i quali fortiscono felice evento, ma eziandio quelli, che in tale impresa capitano male, rimangono nella memoria di cia-

cuno gloriosissimi . Io ho separato questo modo di esaltarfi dal precedente , perchè in quello non è violenza alcuna , e questo interamente non ne manca , perchè non può alcuno liberare la Patria dalla servitù , senza ingiuriare molti , i quali sono divenuti amici di quella ; laonde alcuna volta è avvenuto , che quantunque uno l'abbia liberata , nondimeno ha avuto poi maggiori difficoltà nell'ordinare , e difendere la Repubblica , che non ebbe del trarla della potestà , di chi l'aveva oppressata , siccome Bruto , quello che cacciò i Tarquinj , se volle difendere la Repubblica , fu costretto ammazzare il figliuolo . Bruto , e Cassio dopo la Morte di Cesare , la quale felicemente succedette , furono poi nel difendere la Repubblica da tante le difficoltà oppressi , che finalmente con quella ruinarono . Diviene per tanto alcuno sufficiente al potere introdurre la nostra Repubblica per questi quattro modi , li quali son questi . Il divenir Principe legittimamente , il diventare Tiranno , cioè Principe con violenza , l'acquistare autorità senza violenza , e il divenir grande con violenza ; e in questi quattro modi è diviso il primo membro della nostra divisione . L'altro membro era , che una Repubblica si può introdurre da uno , alla prudenza , ed autorità del quale si commetta la Città , e questo membro ancora si può dividere in due

modi

modi, perchè costui a chi la Città si commetta, o egli sarà Cittadino, siccome Giano della Bella in Firenze, o e' sarà forestiero, come il Re Ruberto, il Duca d'Atene, ed il Cardinale di Prato; tanto che sei sono i modi, per li quali alcuno diviene atto a potere introdurre una Repubblica: vediamo ora, quali siano più facili, o da chi ce lo possiamo più probabilmente promettere. Ed è da notare, che io parlo di quelle occasioni, e di quei mezzi, che possono nascere nel tempo della nostra vita, cioè tra dieci, o venti, o trenta anni, perchè di quello, che deve accadere di qui a cento, o ducento anni, è da lasciare il pensiero a quelli, che allora viveranno. Dico adunque, pigliando il principio da quei due ultimi modi, ch'egli è impossibile, che la Città nostra si commetta ad alcuno Cittadino privato, che la riordini, come fece Atene, quando si commesse a Solone, e Sparta, quando si commesse a Licurgo; Prima, perchè questo tale bisogna, che sia uomo prudentissimo, pratico nelle faccende della Città, dotato di tante altre virtù, che di un così fatto si può dire, che sia

Rara avis in Terris, & Corvo rarior albo,
e per esperienza si vede, che la natura ne produce in mill'anni uno, talche sarebbe maraviglia, se non solamente in Firenze, ma in tutto il Mondo si ritrovasse uno, che avesse le so-

pradette qualità. Appresso, quando pure fusse alcuno, che avesse tali qualità, bisogna, che nell'universale sia creduto. Ultimamente, quando si vedesse da alcuno, che fusse tale, quale abbiamo descritto, è necessario, che la Città sia disposta a volere una buona amministrazione. Queste tre cose erano in Atene, quando si commise a Solone, ed in Sparta, quando si commise a Licurgo. Aggiugnevasi a Licurgo l'essere nato di quel sangue nobile, de' quali gli Spartani facevano il loro Re, la qual cosa gli recava grandissima reputazione, ed egli ancora fu costretto nella introduzione della sua Repubblica usare alquanto di violenza. La Città nostra ne' tempi passati, fu ordinata da Giano della Bella, al quale ancora, che paja, che la Repubblica si commettesse, nondimeno tal commissione non nacque da tutta la Città, ma da una sola parte, cioè da' Popolari, e perchè Giano era reputato Cittadino molto al ben pubblico inclinato, però la parte contraria stette quieta, ed alquanto si contentò. Non credo ancora, che la Città spontaneamente si commetta più nelle mani d'un forestiero, perchè non è costretta dalla medesima necessità, che era ne' tempi antichi, quando si commise al Re Ruberto, al Duca d'Atene, & ad altri; perciocchè la Città era divisa in due fazioni, e tanto poteva l'una, quanto l'altra,

altra, di che nasceva, ch'egli era necessario chiamare un terzo, che mettesse concordia tra quelli. Ne' tempi nostri non può nascere questa necessità, perchè la Città è divenuta più civile, per essere la superbia de' Grandi abbassata, come nel secondo Libro discorremmo, e non resta altro impedimento al vivere civile, se non alcuno disparere de' Cittadini; de' quali alcuni vorrebbero, che la Repubblica pendesse nello Stato de' pochi, alcuni nello Stato popolare; li quali dispareri facilmente si potrebbero accordare coll'introdurre una forma di Repubblica, la quale noi abbiamo descritta, e non faria mai possibile, che tali dispareri costringessero la Città a chiamare un terzo, che la governasse; a che s'aggiunge, che ne' tempi nostri per essere l'Italia in gran parte sottoposta all'Imperadore, non si potrebbe la Città commettere ad alcuno, che non avesse qualche dipendenza da lui, ed altri non piglierebbe tale impresa contra la voglia sua; e questo Principe per la grandezza sua, è formidabile a ciascuno. Il medesimo si potrebbe dire del Re di Francia, quando possedesse in Italia gli Stati, che già soleva, benchè questo Principe per certa inclinazione, che hanno i Fiorentini verso lui, è meno che gli altri temuto. Conchiudo adunque, che la Città non si commetterà mai ad un forestiero,

stiero, se per forza estrema non la costringe, come sarebbe se un Re di Francia, o altro Principe grande passasse per Toscana senza trovare resistenza, che lo tenesse. Potrebbe costui ordinare in Firenze quella Repubblica, che gli piacesse, perchè non avrebbe chi gli potesse contraddire. Ed è da notare, che in simil caso non potria un Principe forestiere introdurre forma alcuna di Repubblica bene ordinata, se non fosse informato da un Cittadino, che avesse pratica della Città, e bene intendesse la sua qualità, perchè uno Stato bene ordinato, non può essere introdotto, se non da chi ha una particolare cognizione di quella Città, nella quale s'introduce; siccome non può uno Architetto rassettare uno edificio, se prima non ha veduto, e conosciuto quelle parti, che stanno bene, e quelle, che hanno difetto; la qual cosa avvenne a Fra Girolamo, al quale sebbene la Città non s'era commessa, nondimeno egli colla santità della vita, colla dottrina, e coll'eloquenza, aveva acquistata tanta autorità, che persuadeva ciò, che voleva, e perchè nelle cose universali era singolarissimo, agevolmente persuase, e favorì il fondamento, e la basa del nostro Stato, cioè il Consiglio Grande, che fu invenzione, ed introduzione di Paolantonio di Messer Tommaso Soderini; ma se avesse avuto quella
pra-

pratica della Città nostra, e della intelligenza de particolari, che bisognava, averia costui potuto dar perfezione alla nostra Repubblica, e partorire alla Città nostra quella felicità, che nasce da un governo prudentemente ordinato. Ma per non discorrere più lungamente tal materia, è da conchiudere, che la Città nostra non si abbia per le mani d'un forestiere a riordinare, il che giudico per le cose dette manifesto. Restano quelli altri quattro modi dell'altro membro, due de' quali, cioè il secondo, ed il terzo non possono partorire tale utilità alla Città nostra, perchè uno, che si faccia da se, o da altri sia fatto Signore della Patria, non par verisimile, che abbia a lasciare quella potenza, che ha egli stesso procacciata, o da altri gli è stata data, e massimamente perchè chi s'è fatto Signore da se stesso, è impossibile, che prima nel farsi Signore, e poi nel conservarsi nella Signoria, non offenda molti; e a chi ella è data, sebbene nel prenderla non fa ingiuria a persona, non si potendo alcuno dolere di lui, come di profuntuoso, e violento nell'occuparla, gli è poi nel conservarsi senza offesa di persona molto difficile, e però non è da credere, che gli caggia mai nel pensiero il deporla, e lasciarla, non giudicando poter vivere nella vita privata sicuro. E sebbene Silla depose la Dittatura, avendo pri-
ma

ma ingiuriato tanti Cittadini, e viſſe poi ſempre ſicuro, è da conſiderare, che queſto è eſemplo rariffimo, e maraviglioſo, e non è da giudicare, che un altro abbia a imitare, ficcome noi vediamo, che Ceſare non penſò mai a deporre la potenza ſua; anzi cercò ſempre di accreſcerla, e farla più violenta, e nella Città noſtra Coſimo non penſò mai a laſciare la Tirannide, nè ancora i ſuoi deſcendenti, e Papa Clemente, che diſſe volerlo fare, quando era Cardinale, ſe aveſſe avuto tale intenzione, falſe poi a tanta altezza, che l'avrebbe con gran ſua gloria potuto fare. Conchiudo adunque, che la noſtra Repubblica non ſi poſſa per tale modo introdurre. Il terzo modo ancora non può eſſer mezzo a tale introduzione, perchè nella noſtra Città non è materia, che poſſa recare tanta reputazione ad un privato, che abbia ad eſſere dagli altri come Principe onorato, e reverito, ficcome viſſe Pompeo molti anni nella Repubblica Romana. Ma nella noſtra Città non può alcuno ſalire a tanta altezza, perchè mancando delle armi, manca di quelle vie, per le quali camminano quelli, che acquiſtano gloria, e ammirazione; ma non accade in tal coſa diſtenderſi altramente, per eſſere a ciaſcuno per ſe manifefſta. Il primo grado, per il quale un privato diventa Principe legittimo, credo, che

che sia molto conveniente mezzo all'introduzione d'una bene ordinata Repubblica ; perchè il Principato reca tanta reputazione a quello , che ne è ornato , che può maneggiare la Città a suo modo senza contraddizione alcuna, e massime nel principio dell' elezione . Laonde Numa Pompilio, e Servio Tullio, subito che salirono al Principato, pensarono a correggere, se era nella Repubblica errore alcuno, e senza difficoltà condussero ad effetto il loro pensiero. Piero Soderini nel principio della sua elezione avea potuto correggere la Repubblica nostra, con tanto favore , e con tanta grazia universale fu Principe creato, a che s'aggiugneva , che la Città l'aveva eletto Principe , quasi costretta da necessità per li disordini, che in essa moltiplicavano per la mala amministrazione degli altri, il che gli recava grandissima autorità , e reputazione . A costui certamente credo non mancasse la volontà, perchè i portamenti suoi furono tali ne' dieci anni del suo Principato, che non mostrarono altro in lui, che un grandissimo desiderio di pubblica tranquillità; ma le più volte avviene, che gli uomini non pensano a quelle cose , alle esecuzione delle quali si ricerca quell'autorità, la quale non credono mai potere ottenere; e però io stimo , che Piero Soderini, quando fu eletto Principe, non avesse

se

se pensato a tale riordinamento, non pensando mai avere a salire a tanta dignità per esser quella nella nostra Città al tutto insolita, ed a pensarvi allora non aveva tempo, perchè qualunque vuole introdurre cosa alcuna rara, e nuova, bisogna, che abbia diligentemente ogni sua particolarità, acciocchè nell'occasione di eseguire tal cosa, comparisca risoluto, e non gli sia nuovo accidente alcuno, che nell'esecuzione possa nascere, e chi non s'è in tal modo preparato, rade volte conduce ad effetto i suoi pensieri. Poteva adunque Pier Soderini nella sua elezione correggere la Repubblica, ma dopo qualche tempo non gli faria stato così facile. Questo è manifesto nella introduzione della Milizia de' Battaglioni, nella quale ebbe tante contraddizioni, che se non fusse stata la necessità manifesta di tal cosa, e la sua lunga potenza, non avrebbe mai ottenuto tale provvisione. Se l'assalto degli Spagnoli si fusse superato, avria potuto dare perfezione alla Repubblica, perchè acquistava tanta reputazione, che niuno avrebbe contraddetto. Se adunque un'altra volta fusse creato un Gonfaloniere perpetuo, dico, che quello, che a tal dignità ascendesse, potrebbe agevolmente la Repubblica nostra correggere, camminando per quella via, che abbiamo detto, e quando nol facesse, faria da dannarlo,

lo, o di malvagità, non volendo tal beneficio fare alla Patria sua, o di stoltizia, o d'ignoranza, non lo sappiendo fare; e siccome la novità del Principato scusa Piero Soderini; così il non esser più tal cosa nuova, toglie ogni scusa a ciascuno, che ascendesse a tanta altezza, e non facesse tal beneficio alla Repubblica. Questo modo mi par sicuro, e molto facile a riuscire, per il quale alcuno potria divenire sufficiente alla introduzione d'una buona forma di vivere: questo solo era, se alcuno liberasse la Città dalla servitù, perciocchè per aver fatto sì egregia cosa, e tanto grata all'universale, acquisterebbe tanta reputazione, che avrebbe quella autorità, che egli volesse: per questa via camminò quel Bruto, che cacciò i Tarquinj, e fu sì grande la reputazione, che acquistò per sì egregio fatto, che potette riordinare la Repubblica in quel modo, che egli volle: Per questo modo molti altri in altre Città si fecero grandi, e recarono infinite comodità alle Repubbliche loro, siccome furono Arato, Pelopida, e Timeleone. Chi adunque nella nostra Città seguitasse questo modo, potria acquistare tanta autorità, che farebbe sufficiente al potere introdurre la sopraddetta Repubblica; farebbe ben necessario esser accorto nel prender l'occasione; perchè questa è quella, che ha le bilance delle faccende umane,

ne, e tutti quelli, che in tal cosa non usano prudenza grandissima, sono costretti a rovinare: Ma di questa materia non è da parlare, perchè appartiene alla disputazione delle congiure, la quale è stata da altri prudentissimamente trattata.

Conchiudendo adunque dico, che questi sono i modi, per li quali alcun Cittadino potria recare sì gran beneficio alla nostra Città, e benchè la malignità della fortuna abbia oppressati quelli, che hanno questi modi seguitati, non è però da disperare, che siccome ella oggi favorisce quelli, che continuamente colla loro ambizione, e avarizia ruinano la Città nostra; così ancora non guardi con benigno volto quelli, che hanno in animo di accrescerla, ed esaltarla. Però conforto, se ella ha alcuno spirito nobile, e generoso, che sopporti pazientemente questa malignità della fortuna, ed attenda ad ornarsi di quelle virtù, che rendono gli uomini atti a poter tentare simili imprese, acciocchè la Città nostra s'abbia più tosto a lamentare della fortuna, per non avere mostrato mai alcuna intera occasione, che ella della Città, per non v'essere stato, chi l'abbia saputa conoscere, e pigliare.

I L F I N E.

*Finita la presente Opera a dì XIV. di Gennajo
MDXXXIV.*

TA-



TAVOLA

DE' NOMI PROPRI.

A

A Lamanni Jacopo.	203
Alba.	115
Alberti M. Benedetto.	39
Albizzi M. Maso.	39.52.292
Alessandro Magno.	180.265
Alfonso Duca di Ferrara.	221.222
Angbiari.	250
Arato.	319
Arbia.	33.47
Aretini.	49
Arezzo.	218.251.270
Aristotile.	16.27.130.133 143.292.301.302
Atene.	199.306.311.312
Ateniesi.	180.307

B

B Aglioni Malatesta.	232.268.269.272.
274.280.295.	
Bardi.	37
Barletta.	220

X

della

<i>della Bella Giano .</i>	35.36.41.63.311.312
<i>Benedetto Papa .</i>	37.83
<i>Bianchi, e Neri.</i>	36
<i>Boezio .</i>	2
<i>Bolognesi .</i>	49
<i>Borbone .</i>	73
<i>Bruto .</i>	122.310.319
<i>Buonarroti Michelagnolo .</i>	274

C

C <i>Ammillo .</i>	309
<i>Capponi Gino .</i>	39
<i>Capponi Niccolò .</i>	43.88.103.182.183
<i>Cardinal di Prato .</i>	37.41.81.311
<i>Cardinal di Volterra .</i>	48
<i>Carducci Francesco .</i>	90.183.295
<i>Carlo VIII. Re di Francia .</i>	40.214.215
<i>Carnesecchi Lorenzo .</i>	112
<i>Casentino .</i>	253
<i>Cassio .</i>	310
<i>da Castel S. Piero Pirro .</i>	276
<i>Castrocaro .</i>	112
<i>Catilina .</i>	30.100
<i>da Ceri Renzo .</i>	220
<i>di Ciamonte Monsignore .</i>	216.217
<i>Cicerone .</i>	2.136.198
<i>Ciampi .</i>	38.59
	<i>Cle.</i>

<i>Clemente VII. Papa.</i>	88.221.269.316
<i>Cocchi Carlo.</i>	196
<i>Colonna Stefano.</i>	267.271.272.295
<i>Coroliano.</i>	18
<i>Corfi.</i>	272
<i>Cortonesi.</i>	109

D

D <i>Ante.</i>	132
<i>Decemviri.</i>	308
<i>Dionisio Alicarnasseo.</i>	116.146
<i>Doria Andrea.</i>	23.220.309
<i>Duca d'Atene.</i>	6.38.51.311.312
<i>Duca di Milano.</i>	49

E

E <i>Mpoli.</i>	276.277.278.279
<i>Ephori.</i>	305

F

F <i>Aleri Marino.</i>	125.177.299
<i>Federigo Barbarossa.</i>	31.32
<i>Ferrara.</i>	285
<i>Ferrucci Francesco.</i>	112.268.272.273.275.
	276.277.278.280.281.282.283.
<i>Ficino.</i>	196
<i>Fiorentini.</i>	33.76.214.224.269.313
	X 2 <i>Firen.</i>

Firenze.	25.29.70.80.116.143.223.303
Francesco Primo Re di Francia.	214.219
Francia.	213
Francesi.	144.309
Fregoso Ottaviano.	219
Frescobaldi.	37

G

G Enova.	23.216.221.223.278
G Genovesi.	214
Ghibellini.	34
Girolami Raffaello.	90.183.237.295
Giugni Andrea.	278
Giulio II. Papa.	3.44.179.216.218
Giulio Cesare.	18.22.137.265.299.301
	308.309.316
Goti.	31
Greci.	259.265
Grimani Antonio.	201
Guelfi.	34

I

I Acopo Fornaciajo.	224
I Imperadore.	313
Imperiali.	270
Italia.	313
Iugurta.	299

La.

L

L <i>Astra.</i>	266
L <i>Leon X. Papa.</i>	456.221
<i>Lepanto.</i>	201
<i>Licurgo.</i>	62.115.304.305.308.311.312
<i>Livorno.</i>	280
<i>Locullo.</i>	265
<i>Lombardia.</i>	30.306
<i>Longobardi.</i>	31
<i>Lucca.</i>	77.223.280
<i>Luccbesi.</i>	49.215
<i>Luigi Re di Francia.</i>	215
<i>Lutrech.</i>	220.221.283

M

M <i>Acbiavelli Niccolò</i>	225.242
M <i>Magalotti M. Filippo</i>	39
<i>Manfredi figliuolo naturale di Federigo</i>	
<i>Barbarossa</i>	33.34.47
<i>Mantova</i>	285
<i>Maramaldo Fabrizio</i>	278.281
<i>Marca</i>	32
<i>Mario</i>	17
<i>Medici</i>	40.44.65.85.108.110.161.218.236.
<i>Medici Cosimo</i>	18.39.52.53.72.73.75.76.77.177
	222.301.308.316
<i>Medici Lorenzo</i>	56

<i>Medici Lorenzo</i>	219
<i>Medici Piero</i>	56
<i>Medici Piero</i>	214
<i>Medici Salvestro</i>	59
<i>Milano</i>	44.110.215.219.221
<i>da Montauto Otto</i>	266
<i>Mugello</i>	253

N

N <i>Apoli</i>	110.221.283
<i>Neri, e Bianchi</i>	36
<i>Numa</i>	60.304.307.308.317

O

O <i>Ranges</i>	79.280.281
<i>Orsino Mario</i>	271

P

P <i>Asquin Corso</i>	266
<i>Pavia</i>	110
<i>Pausania</i>	125.178.298
<i>Pelopida</i>	319
<i>Periandro Tiranno di Corinto</i>	292
<i>Perugia</i>	269.270
<i>Perugini</i>	49
<i>Petrucci Pandolfo</i>	308
<i>Pietra Santa</i>	214
<i>Pisa</i>	

Pisa	141.179.214.215.216.280
Pisani	49.215
Pistolesi	33.41.109
Platone	143
Polibio	20.120
Pompeo Magno	309.316
Prato	3.31.80.275.276.282
Pubblicola	122

R

R E di Francia	313
Re di Napoli	49
Re di Spagna	217
Reame di Napoli	22
Ridolfi Giovambatista	92.161
Roma	30.126.137.199.285.299.303.308
Romagna	32
Romani	154.206.211.259.265.
Romulo	20.60.115.117.124.304.305.306.307
Ruberto Re di Napoli	51.311.312

S

S Abine	115
S Sanesi	33.49.78
Santa Croce Giorgio	266.270.271
San Giovanni	270
San Marcello	280
San Miniato	276

X 4

Savona

<i>Savona</i>	216
<i>Savonarola Fra Girolamo</i>	41.48.60.65.231.
	232.233.235.284.314
<i>Scali M. Giorgio</i>	38
<i>Scipione Affricano</i>	18.230.309
<i>Serezzana</i>	214
<i>Servio Tullio</i>	307.308.317
<i>Severo</i>	30
<i>Sforza Francesco Duca di Milano</i>	53
<i>Siena</i>	78.223.309
<i>Signorelli Ottaviano</i>	270
<i>Silla</i>	17.30.137.315
<i>Soderini Giovambatista</i>	283
<i>Soderini Lorenzo</i>	275.276
<i>Soderini Paolantonio</i>	41.48.314
<i>Soderini Piero</i>	95. 96. 101. 102. 103. 105.
	107. 167. 177. 183. 262. 297. 308. 317. 318.
	319
<i>Solone</i>	308.311.312
<i>Spagnuoli</i>	44.318
<i>Sparta</i>	19.116.285.311.312
<i>Spartani</i>	178.180.308
<i>Svizzeri</i>	215.216.225.259

T

T <i>Arquini</i>	100.121.134.136.137.180.319
<i>Tedeschi</i>	252.259.262
<i>Teopompo</i>	305
<i>Terenzio Varrone</i>	201
	<i>Teseo</i>

<i>Teseo</i>	306.	<i>Timeleone</i>	319
<i>Tito Livio</i>			136.154
<i>Triulcio Giovann' Jacopo</i>			217
<i>Turco</i>			263

V

V <i>Alentino</i>	218
<i>Valerio Corvino</i>	230
<i>Vandali</i>	31
<i>del Vasto Marchese</i>	279
<i>Venezia</i>	143.146.177.186.223.285.306
<i>Viniziani</i>	69.140.149.151.154.159.167. 187.191.206.212.220.222
<i>Vico Pisano</i>	250
<i>Virgilio Poeta</i>	47
<i>Volterra</i>	277
<i>da Uzzano Niccolò</i>	39.52.292

FINE DELLA TAVOLA.

NOI

NOI REFFORMATORI

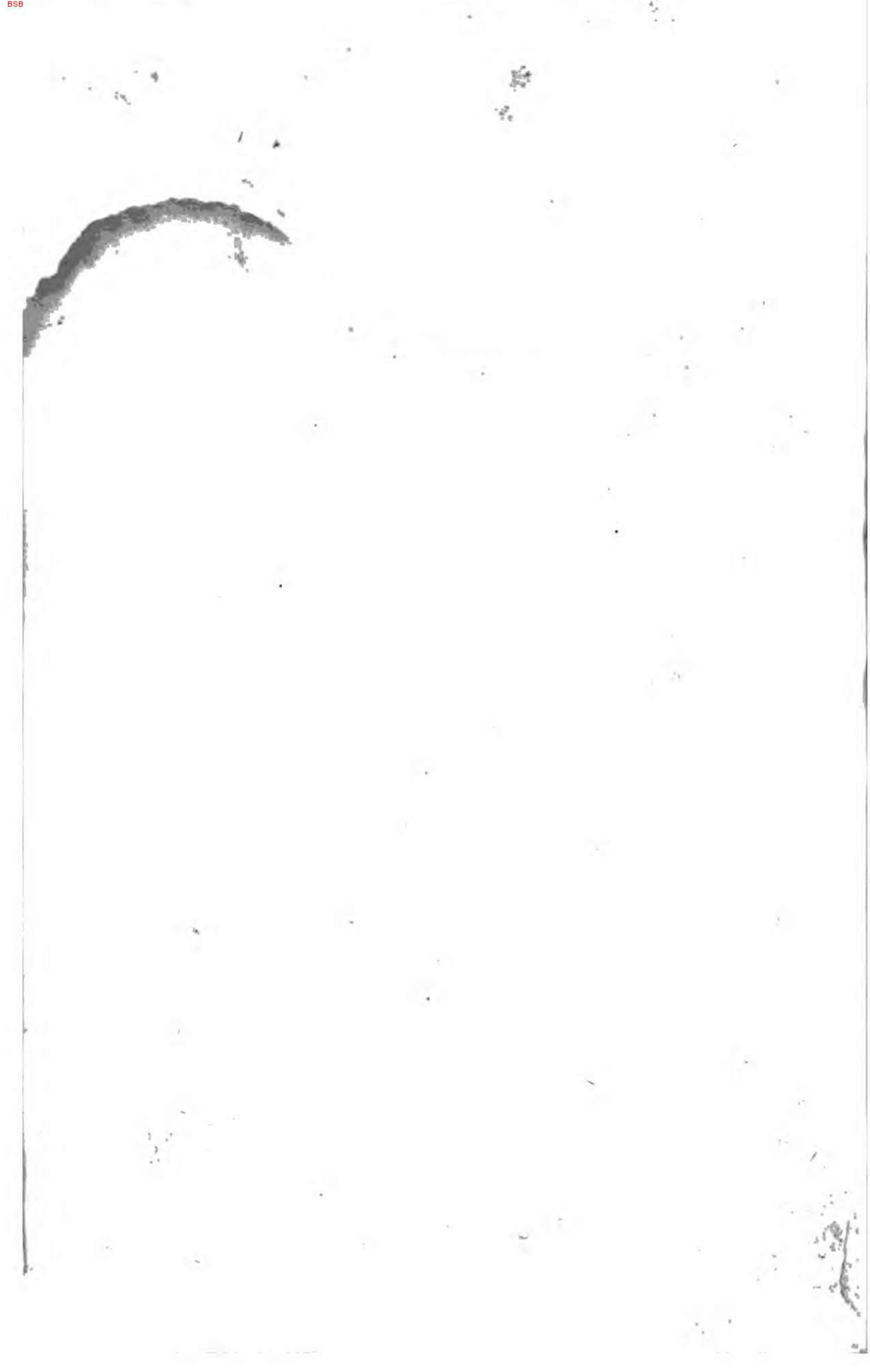
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, & approbatione del P. F. *Tomaso M. Gennari Inquisitore*, nel Libro Intitolato, *La Repubblica Fiorentina di M. Donato Giannotti Libri quattro*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Secretario Nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à Gio. Gabriel Hertz Stampatore, che possi esser Stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Publiche Librerie di Venetia, & di Padova.

Dat. 24. Agosto 1721.

(Francesco Soranzo Proc. Ref.
(Pietro Grimani Cav. Proc. Ref.

Agostino Gadaldini Secretario.







11. 1. 1900

